
Cucito addosso
Di Rebecca Quasi

REBECCA QUASI

Cucito addosso

UUID: 586231f0-ef4a-11e7-bbe3-17532927e555
Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write
http://write.streetlib.com

Indice dei contenuti

0.

1.

2.

3.

4.

5.

6.

7.

8.

9.

10.

11.

12.

13.

14.

15.

16.

17.

EPILOGO

RINGRAZIAMENTI

A chi condivide ciò che sa:
egli moltiplica e non divide.

0.

Natale

Per Natale il giudice Accorsi non lavorava.

Non era vero.

Per Natale il giudice Accorsi diceva di non lavorare, ma siccome non aveva niente da fare, dopo aver fatto colazione, portato fuori il cane e fatto finta di ascoltare le chiacchiere di sua nipote Sofia, si ritirava nel suo studio a leggere.

E leggeva le sentenze.

Quindi era come se lavorasse, ma siccome non prendeva la penna in mano, non accendeva il computer e non consultava libri, era convinto che quello fosse un hobby.

Quella domenica a colazione Sofia era stata più ciarliera del solito, il che lo aveva spinto a isolarsi ulteriormente nei suoi pensieri.

L'aveva lasciata parlare smettendo di ascoltarla quasi subito, perciò quando captò per caso la frase: - Devi essere là alle tre, sii puntuale perché *lei* ha molto da fare -, il giudice capì che aver pensato tutto il tempo al processo per corruzione che stava seguendo, non era stata una buona idea.

Lei .

Era quasi certo che avesse detto *lei.*

Lei, pronome femminile singolare.

Il singolare era irrilevante, il femminile no.

Il giudice era sicuro di saper trattare le donne in modo abbastanza civile da non far capir loro che le considerava superflue, ma in ogni caso non amava

particolarmente averci a che fare.

Dipendeva soprattutto dal loro modo bizzarro di ragionare, sempre che si potesse considerare ragionamento il modo con cui esse adoperavano la loro materia grigia.

Fisicamente non erano ripugnanti, alcune erano addirittura graziose.

Sua nipote Sofia lo era, per esempio.

Il giudice amava molto il suo lavoro, gli piaceva esercitare la delicatissima capacità di discernere.

Considerava quest'attività un'arte, un dono.

E poi c'era lo studio cavilloso dei termini e delle circostanze. Un orgia per la mente.

L'ascolto dei testimoni, l'incastro di tempi e luoghi, la ricostruzione minuziosa dei fatti. Un simposio per le sinapsi.

E pochissime donne.

Nel suo mestiere le donne si contavano sulle dita di una mano.

C'erano sì le donne avvocato e qualche donna giudice, ma per lo più lui aveva a che fare con uomini.

Era nota la sua misoginia, per cui le donne avvocato cercavano di stare alla larga dalla sua aula.

Quindi Sofia aveva detto *lei.*

Era quasi sicuro che fosse così.

Quando Sofia gli sfuggiva di mano, e Sofia tendeva a sfuggirgli di mano, i guai si inanellavano l'uno dietro l'altro come in una catena di S. Antonio.

1.

Gennaio

La stanza era sempre in ordine quando doveva arrivare un nuovo cliente, non che Delia fosse nervosa, non ne aveva motivo, ma le era rimasto addosso il dogma della prima impressione.

Erano le tre di pomeriggio e stava aspettando Arrigo Accorsi, il giudice Arrigo Accorsi.

Come molti dei suoi clienti era un personaggio noto, ma a differenza degli altri era uno che non sfoggiava la fama, anzi la rifuggiva infastidito.

Delia non lo conosceva di persona, fino a quel momento non lo aveva mai incontrato, ma l'impressione che si aveva ogni volta che appariva in televisione, e negli ultimi mesi in televisione c'era stato parecchio, era di un uomo schivo e poco comunicativo.

Arrivò puntualissimo accompagnato dal suo segretario, Camillo Ferrari, un giovanotto basso e magro dall'aria sottomessa.

Sia lei che Accorsi lo squadrarono stupefatti.

- Sì, certo, aspetto fuori - borbottò il ragazzo intuendo che in quel frangente non era opportuno che seguisse il giudice come faceva di solito.

- In macchina - precisò Accorsi.

- In macchina - approvò Camillo.

- È meno idiota di quel che sembra - lo scusò il giudice non appena fu uscito.

Delia sorrise porgendogli la mano:

- È un piacere conoscerla, giudice Accorsi.

- Il piacere è mio, signora Toschi - aveva una stretta asciutta e decisa.

Di persona il giudice appariva più alto e più magro di quel che sembrava in televisione e più vecchio, forse. I capelli brizzolati scandivano tutti i suoi 51 anni, che erano quelli dichiarati da Wikipedia e che comunque portava molto bene.

Delia lo squadrò da capo a piedi girandogli intorno, poteva permetterselo e lo faceva come prima cosa quando arrivava un cliente nuovo.

- È teso - disse quando gli fu alle spalle, non voleva che lui le vedesse il sorrisetto che non riusciva a trattenere.

- Può darsi - ammise lui.

Lei non replicò subito.

- Sarà meglio prenderla comoda, allora.

- Comoda cosa vorrebbe dire?

- Allunghiamo i preliminari - rispose lei sorridendogli, stavolta, in modo palese.

- Non credo di avere tutto questo tempo…- solo in quel momento lui si concesse di osservare lei.

Erano in piedi in mezzo alla stanza, erano piuttosto vicini, notò che la donna gli arrivava sì e no alla spalla, ed aveva oltretutto dei tacchi abbastanza alti, i capelli castani erano raccolti e a quella distanza si sentiva distintamente la fragranza raffinata del suo profumo. Poteva avere anche trentacinque anni, ma lui sapeva che era un po' più vecchia, era un'informazione che gli era stata riferita e che, non se ne era nemmeno reso conto fino a quel momento, aveva memorizzato.

Lei si voltò a guardare il tavolo vicino alla finestra sul quale era allestito un piccolo rinfresco:

- Posso offrirle qualcosa?

- No, grazie.

- Le dispiace se io bevo un tè?

- Faccia pure.

Delia si sedette e lui fece altrettanto.

La guardò versarsi il liquido fumante e correggerlo all'inglese con un goccio di latte. Aveva belle mani, molto curate, unghie rosa senza smalto, dita sottili ed eleganti.

- Mi dica cosa le serve - cominciò lei.

- Non credo di poter rispondere, non sono qui per libera scelta.

- Già, ricordo di aver parlato al telefono con…

- Mia nipote.

- Si tratta di una serata esclusiva. Una prima a teatro molto importante.

- Fra un mese credo…

- Credo… - ripeté Delia occhieggiandolo da sopra l'orlo della tazzina - sicuro di non volere un po' di tea?

- Sicurissimo.

Arrigo si schiarì la voce: - Non è che potremmo accelerare?

Il giudice aveva una voce bassa e profonda di quelle che riesci a risentire intatte anche dopo che hanno finito di parlare, chiudendo semplicemente gli occhi.

Delia posò la tazzina nel piattino e, dopo essersi scusata, si alzò e raggiunse la propria scrivania che era dall'altra parte della stanza, frugò brevemente tra i cartoncini disposti ordinatamente nel portadocumenti e ne estrasse uno.

- Eccolo qui. È il 14 Febbraio, S. Valentino, mancano… 23 giorni - disse Delia.

- 23 giorni. Sono tanti o pochi?

- Sufficienti. Deve però ancora dirmi che genere di…

- Non lo so - la interruppe lui - Non me lo chieda perché non lo so. È la prima volta che…

So di che evento si tratta. È molto esclusivo ed è di sera, quindi direi che le serve uno smoking. Lei che ruolo ha?

E ci voleva tanto?

Arrigo la guardava quasi seccato. Se era tutto lì, perché inscenare quella pantomima del tè e prenderla così da lontano? Ah, le donne!

- Lei che ruolo ha? È un semplice spettatore o… - lo incalzò la signora Toschi.

- Devo consegnare qualcosa a qualcuno.

- Non sarà per caso il premio alla carriera a Monica Monti, la prima ballerina?

- Brava, quello!

Delia lo rimirò incuriosita, non riscontrò tracce di demenza senile, il giudice Accorsi doveva essere così di natura.

- Direi uno smoking senza ombra di dubbio, allora.

- Benissimo. Vada per lo smoking.

Il che non spiegava perché tutto ciò non si sarebbe potuto svolgere al telefono, magari tra la sarta e sua nipote senza coinvolgerlo minimamente. Come a leggergli nel pensiero, Delia gli aprì sotto il naso una rivista di moda maschile (dove l'aveva presa? Fino a un attimo prima sul tavolo c'erano solo tazzine e biscotti).

- Vede… ci sono vari modelli di abiti da sera…

- Tutti uguali - constatò lui.

- Si sbaglia. Questo è in raso di cotone, quest'altro è in raso di seta… si può fare blu o nero… o grigio canna di fucile…

- Crede davvero che dirò la mia su questi dettagli?

Aveva gli occhi molto azzurri il giudice Accorsi, davvero molto azzurri e quando li spalancava in quel modo erano inquietanti.

- Perché non dovrebbe, scusi?

- Perché non mi interessano e perché non li capisco. Tendenzialmente cerco di non dare pareri su cose che non conosco.

- È il primo che sento - rispose Delia piccata e divertita.

- Scelga lei e se proprio le serve un parere, lo chieda a mia nipote. Abbiamo finito?

Delia gli scoccò un'occhiata con una grossa O davanti, anche lei sapeva usare gli occhi quando era necessario, non erano freddi e taglienti come quelli del suo interlocutore, ma erano altrettanto avvezzi a inchiodare e ammonire e soprattutto sortivano un efficacissimo e inaspettato effetto sorpresa non prevedibile in quel caldo color ambra.

- Oh no, questi erano, come dicevo, i preliminari. Adesso prendiamo le misure - affermò con calma la signora e alzandosi aggiunse - Può cominciare a spogliarsi.

- In che senso?

- Nel senso che si leva tutto a parte calzini e mutande.

- Boxer - precisò lui.

- I miei preferiti. Lo spogliatoio e di là. Io l'aspetto qui.

Arrigo si diresse senza ribattere nello spogliatoio che era spazioso e arredato con tutti i comfort: specchio, appendiabiti, mensola, orologio a muro e una poltroncina imbottita rivestita di velluto azzurro polvere. Nell'aria un'essenza alla lavanda.

Come previsto si spogliò, piegò i pantaloni seguendo la piega ben stirata e li appoggiò alla spalliera della poltrona, maglione e camicia li appese, le scarpe le accostò appaiate al muro. Prima di uscire si guardò allo specchio: boxer grigi e

maglietta bianca, senza macchie né odori strani. Si passò una mano nei capelli e si appuntò mentalmente di non acconsentire mai più a nessuna delle stravaganti proposte di sua nipote Sofia.

Pensò che fosse meglio uscire con passo deciso fingendo di essere vestito da capo a piedi, il fatto che la sarta fosse in piedi a braccia conserte e che lo squadrasse con occhio clinico non agevolò per niente la recita.

- Be' lei che fa ancora vestita? - provò a scherzare il giudice.

- Non compro niente a scatola chiusa - gli rispose.

- Mi aspettavo almeno una tutina di lattice…

- Ho il metro in lattice - e lo srotolò con l'abilità di Cat Woman proprio sotto i suoi occhi.

Consapevole, ma incurante dell'altrui imbarazzo, Delia cominciò a prendergli le misure.

Mentre manovrava il pover'uomo come un burattino non disse una parola, misurava e annotava tutto nel suo codice segreto fatto di lettere e numeri (codice che Arrigo aveva provato a spiare sul taccuino, probabilmente senza capirci un accidenti).

La signora aveva anche cambiato espressione, il bel viso sorridente, ora appariva concentrato e meditabondo. Arrigo, che a parte dover sottostare alle manovre sartoriali non aveva niente da fare, pensò che tutto sommato poteva dedicare quel tempo così imbarazzante a scrutare con attenzione la sarta: forse concentrandosi su di lei avrebbe dimenticato di essere in mutande e maglietta davanti a una perfetta sconosciuta.

Dopo qualche minuto che ispezionava la signora, giunse alla prima conclusione e cioè che Delia era una gran bella donna.

La considerazione numero due fu che in genere non s'accorgeva se una

donna era bella o no. Era già sorprendente che s'accorgesse se i soggetti con cui interagiva fossero maschi o femmine e per lo più tale informazione la evinceva dal nome.

Il pensiero numero tre riguardò le gambe della sarta, affusolate e bellissime. Erano visibili solo dal ginocchio in giù, sostenute da un paio di scarpe nere con i tacchi (lui scalzo, lei con i tacchi, alla faccia della parità) e ricoperte da calze velate trasparenti.

Dal ginocchio partiva poi una gonna nera stretta che fasciava bene i fianchi tondi e snelli, suddetta gonna terminava in un girovita molto sottile e sbocciava infine in una camicetta di seta color crema molto vaporosa che nascondeva, poco e male, un seno perfetto e un reggiseno di pizzo.

Il giudice Accorsi era sempre più stupito di se stesso.

Prima che tale osservazione scientifica sfociasse in conseguenze imbarazzanti, decise che sarebbe stato meglio dare un'occhiata in giro, soprattutto in considerazione del fatto che Delia gli stava misurando il giro coscia e con le dita sottili gli stava solleticando proprio l'interno della medesima.

- Allarghi appena le gambe - disse.

Arrigo mosse leggermente i piedi e chinò la testa: Delia era quasi inginocchiata e se le mani stavano armeggiando intorno alle sue cosce, la testa (più precisamente la bocca) era esattamente all'altezza… dell'apertura dei boxer.

Molto bene.

Per distrarsi, Accorsi cominciò a pensare a Camillo Ferrari; pensare a Camillo Ferrari funzionava *sempre,* bastava dire mentalmente il suo nome e ogni forma di euforia svaniva di colpo.

Camillo Ferrari, Camillo Ferrari, Camillo Ferrari…

Be' la regola andava rivista: pensare a Camillo Ferrari funzionava *quasi*

sempre.

- Che ne dice delle mie misure? - domandò Arrigo, magari lei avrebbe sollevato il viso e non avrebbe notato il movimento che aveva sotto il naso.

- Per commentarle dovrei fare dei paragoni e non mi sembra professionale - aveva però alzato il viso mostrando un'espressione divertita. Che si fosse accorta di qualcosa? Sicuramente sì, cazzo! (Per usare un commento molto pertinente).

- Giusto.

- Taglierò la giacca piuttosto stretta, ha il busto ben fatto e magro, una giacca leggermente avvitata le starà benissimo.

- Vorrei respirare senza difficoltà.

Lei si alzò in piedi senza allontanarsi, per cui quando fu dritta era a meno di una spanna da lui:

- Respirerà a pieni polmoni, glielo prometto.

- È molto intimo il suo lavoro… - constatò il giudice schiarendosi la voce.

- Non più di quello di un medico.

Arrigo pensò al suo medico, Giuseppe Storace, un omone di novanta chili con peli ovunque…

- Direi che può rivestirsi - la voce di Delia lo distolse dall'immagine dei peli di Storace.

- Proprio ora che cominciava a piacermi.

Battuta infelice.

Comunque sparì in fretta nello spogliatoio, visto che invocare Camillo Ferrari non aveva sortito l'effetto desiderato.

Rimasto solo nella cabina dello spogliatoio lanciò un anatema al suo pene.

Non era di quelli avvezzi a dialogarci, anzi tendeva a ignorarlo visto che l'attività del medesimo era limitata all'evacuazione delle scorie.

Quando uscì vestito di tutto punto, e con la dignità restituita, Delia era

seduta alla scrivania intenta a trascrivere le annotazioni su un quadernino.

- A quando il prossimo streap tease? - domandò Arrigo.

- Fra una decina di giorni, direi. Chiamo il suo segretario per fissare l'appuntamento. Le comunico fin da ora che nemmeno quello potremo farlo al telefono.

- Oh be' a questo punto insisto io per andare fino in fondo.

Delia alzò lo sguardo per capire che espressione avesse: il rigido giudice Accorsi sembrava pervaso di malizia soffusa. Impossibile. Tutto il mondo era al corrente del fatto che fosse serissimo e poco incline a nessun genere di facezia.

Avevano comunque finito e Delia si alzò per accompagnarlo alla porta, ma lui non aveva l'aria di volersene andare, sembrava che avesse in sospeso qualcosa da dire:

- Può annotarsi il mio numero? - le chiese a bruciapelo.

- Certo.

Delia era un po' sorpresa, la nipote di Accorsi gli aveva detto che era inavvicinabile direttamente, che per contattarlo si potevano chiamare solo lei o Ferrari, lei per le questioni personali e Ferrari per quelle di lavoro. Delia sospettava che le questioni personali di Accorsi fossero assai ridotte.

La bella voce del giudice le dettò un numero di cellulare:

- È il mio numero privato. Quando è pronta per la prova mi chiami.

- D'accordo.

Ora era lei a essere spiazzata.

Fortunatamente guidava sempre Ferrari perché altrimenti quel pomeriggio Arrigo avrebbe fatto un incidente o investito una donna incinta.

Ferrari guidava e parlava e il fatto che il giudice non lo avesse interrotto nemmeno una volta, avrebbe dovuto insospettirlo circa il livello d'attenzione,

che in realtà non era affatto basso: non c'era di fatto nessun livello d'attenzione attivo, perché la mente di Arrigo (e anche altre parti meno nobili di lui) erano concentrate a fissare nel database il profumo, la voce, i movimenti e le parole di Delia Toschi… e non era un esercizio facile, visto che non era mai stato fatto prima.

2.

Ancora Gennaio

Delia era sempre in difficoltà quando doveva scegliere un vino perché era astemia.

Le avevano consigliato di recarsi in un'enoteca del centro dove avrebbe sicuramente trovato la bottiglia giusta, ma adesso che era lì, in piedi davanti a sette scaffali di vino tutti uguali, era pentita di non essere andata nel supermercato sotto casa perché in quella selva di botti e bottiglie non ne sarebbe mai venuta a capo, soprattutto se il commesso era impegnato al telefono e non dava segno di voler interrompere la conversazione che era di evidente ambito personale.

- Uff…

- Ex alcolista in astinenza? - le chiese una voce alle spalle.

Delia si girò di scatto, il giudice Arrigo Accorsi era in piedi dietro di lei. Aveva due borse in mano e sembrava che fosse entrato solo perché aveva visto lei.

- Vestito non l'avevo riconosciuta.

- Me lo dicono in tante.

- Si intende di vini? - già che era entrato, tanto valeva sfruttarlo.

- Abbastanza.

- Ho un invito a cena e devo portare il vino… e io non bevo.

Lui la scrutò incuriosito:

- E allora perché porta il vino?

- Visto che non cucino…

- Il menu?

- Pesce.

- Quante persone?

- Due.

Lui la scrutò ancora più incuriosito:

- Uomo o donna?

- C'entra col vino o si sta immischiando nella mia vita privata?

- Mi sto immischiando nella sua vita privata, ma un po' c'entra anche col vino, alle donne in genere piacciono vini diversi da quelli che piacciono agli uomini.

- Uomo.

- Direi che siete all'inizio di una relazione, se no non porterebbe niente…

- Si limiti a indicarmi una bottiglia.

- Cucina lui, quindi ci tiene a fare colpo. La cena è stasera?

- Stasera, sì.

- Abita lontano il suo amico?

- Vuole l'indirizzo preciso, il codice fiscale e lo stato della fedina penale?

- Se mi dà il nome, trovo tutto da solo.

A quel punto Delia rise perché non era chiarissimo se Accorsi stesse scherzando o no.

- Comunque l'indirizzo mi serve per la temperatura del vino - precisò Arrigo per ridimensionare l'atteggiamento da *stalker.*

- Devo solo non presentarmi a una cena a mani vuote, non sto andando a *Master chef.*

- Io preferirei che andasse a *Master chef.*

- Fa sempre così? - gli chiese Dalia fissandolo.

- Così come?

- Corteggiamento a casaccio.

- Non a casaccio. Non vedo altre donne in questa enoteca.

- Quindi è un corteggiamento?

- Una specie.

- Non si senta in obbligo di essere galante solo perché l'ho vista in mutande.

- La cosa strana è che mi sento galante *nonostante* mi abbia visto in mutande.

La cosa davvero strana, ma Arrigo si guardò bene dal dirlo, era che lui non si sentiva mai galante, anzi non si era mai sentito galante in vita sua.

- Possiamo comunque procedere con la scelta del vino? - lo incalzò Delia.

- Farei un bianco secco tranquillo. Un Vermentino - capitolò Arrigo.

Le mani lunghe dai gesti fermi del giudice percorsero lo scaffale poi afferrarono il collo di una bottiglia dall'etichetta rosso bordò che spiccava sul liquido giallo chiaro.

- Eccolo - disse infine allungando la bottiglia a Delia.

- Grazie.

Lei arrivò alla cassa dove il commesso stava ancora parlando al telefono tutto risatine e parole spizzicate.

Mentre non smetteva di parlare le fece lo scontrino, lei pagò con la carta di credito e poi uscì insieme ad Accorsi.

- Un'altra storia d'amore agli inizi… - borbottò Arrigo quando furono in strada.

Era quasi buio e faceva decisamente freddo.

Delia estrasse dalla borsa un cappello di lana e se lo calò sulla testa. Guarda caso era deliziosa anche infagottata.

- Un'altra? - domandò Delia.

- Il commesso. Avrebbe smesso di ridacchiare e le avrebbe venduto mezzo negozio se fosse stato al telefono con la moglie o con una con cui usciva da un pezzo.

- Non la facevo così pettegolo - si sorprese divertita lei.

- Deformazione professionale.

- Fa parte della sua professione impicciarsi della vita sentimentale dei passanti?

- No, ma mi serve parecchio capire le persone da come si comportano e da quello che dicono e soprattutto da come lo dicono. Dove va ora?

- A casa.

- L'accompagno.

- Non ho sentito nessun punto interrogativo in fondo.

- Perché non c'era.

- Allora andiamo di là - e indicò una traversa che portava fuori dal centro.

Delia viveva in una villetta con un piccolo giardino appena fuori dal centro storico a due passi dall'enoteca (*purtroppo,* come poté constatare pochi minuti dopo Arrigo).

Era una di quelle case anni '20 con le finestre ad arco e qualche gradino davanti alla porta.

- Sono arrivata. Grazie di avermi accompagnata - disse lei.

Era stato molto piacevole passeggiare insieme nel freddo di fine gennaio.

Arrigo Accorsi era un uomo particolare e a Delia piaceva molto la sua compagnia, doveva riconoscerlo. Le piaceva come si provocavano a vicenda, perché non era chiaro per niente il confine tra ciò che era vero e ciò che non lo era.

- Io abito in collina - comunicò Arrigo.

- Perché me lo sta dicendo?

- In caso stasera la sua cena sia una schifezza…

- E dovrei vagare per la collina suonando tutti i campanelli?

- No. Via Lorenzo il Magnifico 4.

- Dubito che sarà una serata noiosa - lo provocò lei.

- Mh… - era un brontolio e neanche dei più sommessi.

- Sono quasi pronta per la prova del suo smoking.

- Come sta venendo?

- Le interessa sul serio?

- No. Ma mi spiace salutarla.

- Sta venendo bene. Ho scelto una tonalità di grigio così scura che sembra quasi nero.

- Perché non prendere direttamente il nero, allora?

- Perché il grigio è più sexy.

Arrigo alzò le sopracciglia e Delia approfittò di quella breve paralisi facciale per entrare in casa.

3.

Quella sera di Gennaio

Da quando la moglie di Sergio se n'era andata di casa, lui e Delia cenavano insieme una volta alla settimana, lui preparava dell'ottimo pesce e lei lo ammazzava con del pessimo vino. Forse però erano giunti a una svolta, quella sera infatti l'etichetta sulla bottiglia lasciò Sergio a corto di quelle battute trite con le quali commentava i vini dozzinali che sua sorella gli portava di solito.

- Un Vermentino… niente meno… dove l'hai preso?

- In un'enoteca - gongolò lei.

- E ti hanno lasciata entrare?

- L'esorcista era al telefono.

- Ah ecco. E come hai fatto a scegliere?

- C'era un tizio che se n'è intendeva… - forse le era tremata leggermente la voce, ma con un po' di fortuna 007 non se n'era accorto.

- Ha un nome il tizio? - se n'era accorto.

- Suppongo di sì… è abbastanza comune avere un nome.

Sempre lì a impicciarsi della sua vita, la moglie lo aveva appena mollato per un palestrato e lui, invece di avere le tipiche reazioni da cornuto, non perdeva occasione di fare il fratello maggiore.

Comunque quella risposta evasiva le fece ottenere solo un'occhiata scettica e la promessa di un'imminente inquisizione.

Purtroppo lei e Sergio non erano solo fratelli, erano addirittura gemelli (lui l'aveva preceduta di ben due minuti che per lui equivalevano a circa duecento anni) e grazie a questo sosteneva di leggerle nel pensiero e di fiutare come un

rabdomante tutti i suoi sbalzi d'umore e i suoi stati d'animo. La cosa era però a senso unico, lei non aveva mai avuto nessuna sensazione paranormale verso il suo gemello e quindi dubitava sinceramente che lui potesse davvero *sentire i suoi pensieri.*

- Com'è che io non ho mai la più pallida idea di quello che ti passa per la testa? - gli chiedeva ogni volta che lui giocava a fare il sensitivo.

- Perché sei egocentrica e un po' stronza - le rispondeva lui.

Quella volta non era diversa dalle altre, lui aveva fiutato un *affaire* e lei tergiversava.

Molto male tra l'altro.

- Delia tu non me la racconti giusta…

- Sergio, non te la racconto proprio.

- È un alcolizzato? Devo preoccuparmi?

- Ti sei giocato il vino prestigioso, te ne rendi conto, vero? A partire dalla prossima settimana si torna al Tavernello.

Il pesce era ottimo come sempre e bagnato col vino giusto era anche meglio… almeno così sostenne Sergio che di solito beveva le schifezze che Delia gli portava solo perché non compativa di pasteggiare ad acqua.

Dopo cena giocavano sempre a dama.

La partita a scacchi, la loro autentica passione, la disputavano via SMS anche perché, tra una mossa e l'altra, potevano passare anche un paio di giorni (tanto per chiarire: quella che avevano in corso, di partite, era cominciata due mesi prima).

A dama Delia era imbattibile, a scacchi forse era più abile Sergio, ma erano entrambi piuttosto capaci.

- Sei distratta stasera - le disse lui - ho quasi la sensazione che ti batterò.

- Ti piacerebbe.

- Mi piacerà sicuro se continui a giocare così male - e senza il minimo

risentimento le fece fuori due pedine.

Sì, forse era un po' distratta.

Non voleva nemmeno pensare lontanamente che fosse colpa di Arrigo Accorsi.

Quando era andato nel suo atelier per le misure dello smoking aveva scherzato con lei, ma era evidente che gli serviva solo per mascherare il monumentale imbarazzo che provava a spogliarsi davanti a una donna, lui, il giudice che faceva tremare tutti gli avvocati della provincia.

Ma quel pomeriggio nell'enoteca era vestito di tutto punto, cappello e sciarpa inclusi, eppure aveva… cos'aveva fatto, poi? Niente. Qualche battuta. E lei se le ripeteva in testa mentre suo fratello le epurava la scacchiera.

Fortuna volle che Sergio ricevesse una telefonata che lo costrinse a lasciare momentaneamente la postazione di gioco.

Invece di studiare la scacchiera, e magari provare a risollevare le proprie sorti, Delia pescò dalla borsa il cellulare. C'erano svariati messaggi, tre erano di Arrigo:

ARRIGO ACCORSI: 20:21 Come sta andando la cena?

ARRIGO ACCORSI: 21:03 Forse una bottiglia per una persona sola è un po' troppo. Non gliela faccia bere tutta…

Delia era divertita.

ARRIGO ACCORSI: 21: 54 Delia…

DELIA: 22:23 La bottiglia è stata bevuta solo per 1/3. Ora è in frigo.
ARRIGO ACCORSI: 22:23 Lei è in prossimità di quel frigo?

DELIA: 22:23 Mi trovo a circa 10 m dal frigo, in salotto.

Arrigo ACCORSI: 22:24 Non è un bel segno però che stia messaggiando con me…

DELIA: 22:24 Pensavo infatti di smettere.

Sergio stava tornando.

- Era Silvia. Vuole che tenga i bambini questa domenica.

- Sono libera. Possiamo andare da qualche parte.

Dalla borsa di Delia scaturirono tre *plop,* uno dietro l'altro.

- L'alcolista? - domandò Sergio cercandole lo sguardo.

Forse un po' sensitivo lo era.

Solo quando fu in macchina si permise di leggere i messaggi che le aveva inviato Arrigo (non poteva certo dare a suo fratello la soddisfazione di tirar fuori il cellulare e leggerli davanti a lui… col rischio oltre tutto che lui le strappasse di mano il telefono e ci desse una sbirciatina, perché è opportuno sapere che non ci sono limiti alla capacità che ha un gemello di violare la privacy).

ARRIGO ACCORSI: 22:24 É uscita in macchina?

ARRIGO ACCORSI: 22:25 Il meteo mette neve.

ARRIGO ACCORSI: 22:25 Stanotte.

Delia guidò fino a casa sua, mise la macchina in garage e andò dritta verso la camera da letto.

Dopo essersi spogliata, messa il pigiama e lavata i denti, ebbe pietà del suo povero *stalker* e gli rispose:

DELIA: 22:59 Sono a casa. Nubi sparse, possibili precipitazioni in mattinata.
ARRIGO ACCORSI: 22:59 Sono sollevato. Buonanotte.
DELIA: 23:00 …buonanotte.

Nevicò per dodici ore senza sosta il che rallentò tutto, ma per fortuna era sabato e Delia lavorava al sabato solo quando rimaneva indietro o aveva una consegna incombente.

Arrigo al sabato si rintanava in casa e si metteva in pari leggendo tutti i documenti e le scartoffie che Camillo gli accumulava sulla scrivania per cui, il fatto che nevicasse, non fu per lui un grosso problema.

Fu più difficile del solito invece concentrarsi sui documenti legali perché di tanto in tanto il suo orizzonte mentale veniva attraversato dal profumo di Delia o dal suo tocco o dal ricordo di qualcosa che si erano detti.

4.

La nevicata di Gennaio

Erano voci.

Quattro voci.

Arrigo le sentiva distintamente nonostante i vetri delle finestre fossero ben chiusi.

Splendeva un sole cristallino e la neve caduta il giorno prima abbagliava la vista, per questo il giudice si alzò per accostare un po' le tende e così poté constatare che effettivamente c'erano quattro persone, due adulti e due bambini, che si rotolavano nella neve sul pendio della collina che stava proprio di fronte a casa sua. Tecnicamente era sua anche quella terra, ma la recinzione della villa si fermava prima e molta gente, che ovviamente non lo sapeva, ci andava a campeggiare, a raccogliere funghi o… a rotolarsi nella neve, appunto.

Ogni volta che Arrigo si alzava in piedi il suo cane lo imitava e così, mentre era davanti alla finestra a fissare quei quattro puntini rossi e blu che precipitavano dalla discesa, Salomone gli andò vicino a ricordargli che in una giornata così limpida si poteva anche uscire.

- Che vuoi Sally? - gli chiese accarezzandogli il pelo in mezzo alle orecchie.

Sally rispose con un mugolio profondo. Anche volendo bisbigliare un alano fa un po' fatica e comunque Sally non ne aveva nessuna intenzione.

- Non sei già uscito con Sofia?

Noh!

Arrigo diede un'occhiata alla pendola, era quasi mezzogiorno, mancava più di un'ora al pranzo e in tutta onestà andava molto a rilento con la lettura delle

pratiche, tanto valeva uscire.

- Finirò per abbronzarmi, - disse il giudice mentre s'infilava gli occhiali da sole appena fuori dalla porta di casa - mi verrà il segno degli occhiali e sembrerò un panda. Se tu fossi una ragazza, Sally, ci usciresti con un panda?

Noh!

- Appunto. E tutto perché tu devi fare pipì. Sei proprio sicuro di non essere uscito con Sofia?

Non c'era molto da fidarsi di Salomone, a dispetto del nome che portava, riguardo alle passeggiatine, era più falso di Giuda.

Qualcuno aveva fatto la rotta dalla porta al viale delle auto e poi fino al cancello pedonale.

Salomone trotterellava avanti e indietro un po' infastidito dal passo indolente del giudice.

- Puoi correre, eh - gli disse il padrone - non mi aspetto che tu mi faccia compagnia.

Il cane si allontanò di corsa. Fu chiaro che intendeva seguire le voci provenienti dalla spianata. Senza neve, quel punto, si sarebbe potuto raggiungere con un sentiero che tagliava il boschetto, ma di neve ce n'era mezzo metro per cui fu necessario percorrere il crinale e fare tutto il giro della collina.

- Bada di non spaventare nessuno - si raccomandò con Sally.

A ogni buon conto, Arrigo si affrettò perché, per quanto Sally fosse educato, non tutti intuivano subito che un alano grigio fosse anche innocuo.

E più si avvicinava a quella famigliola, più una voce emergeva sulle altre, una risata cristallina, un timbro femminile che gli si era piantato in testa e continuava a risentire.

Bene, ho anche le allucinazioni uditive, pensò accelerando ancora.

Le allucinazioni si estesero dall'udito alla vista perché, quando fu abbastanza

vicino, gli parve di riconoscere nella sagoma infagottata di rosso, proprio Delia. Era seduta su una slitta di legno in mezzo alle gambe di un tizio in tuta blu che la cingeva da dietro; di fianco a loro c'erano due bambini su un bob giallo.

- Avanti! - gridò l'uomo - Siamo pari: chi vince questa, sparecchia per una settimana.

- Zia Dilly fallo cadere! - sbraitò una vocina, poi il bob si precipitò giù per la scarpata e la slitta dietro.

Arrivati in fondo tutti e quattro rotolarono nella neve e dopo esserci rimasti sdraiati in mezzo un po', a godersi il fiato lungo, si alzarono per risalire la china.

- Non l'hai fatto cadere! - si lamentò la bambina.

- Avete vinto lo stesso, Nina. Vincere senza barare è molto meglio, no?

- Io preferisco barare.

In cima al crinale, controluce, si stagliavano la sagoma di un cane enorme e di un uomo non piccolo. Delia si portò la mano sulla fronte a schermare il sole, il tizio col cane aveva tutta l'aria di essere il giudice Arrigo Accorsi e, più si avvicinava, più quell'aria corrispondeva alla materia.

- Che ci fa lei qui? - domandò quando fu abbastanza vicina da essere sentita.

- Ci abito - le rispose Arrigo che l'aveva riconosciuta da un pezzo.

- Lo conosci zia? - le domandò la bambina.

- Quasi.

- Posso accarezzare il cane? - chiese di nuovo la bambina.

- Può accarezzare il cane? - Delia girò la domanda a Arrigo, senza smettere di fissarlo.

- Sì, è grosso e stupido, non ti farà proprio niente.

Nina fece una corsetta e raggiunse l'alano.

- Come si chiama?

- Salomone. Ma risponde solo se lo chiamiamo Sally - le spiegò Arrigo.

- Sally è un nome da femmina - commentò la bambina.

- È quello che cerco di fargli capire, ma non gli entra in testa.

- Sa – lo – mo – ne … tu sei Salomone. - Scandì la bambina - Hai capito? Sa – lo – mo – ne.

Mentre Nina accarezzava l'alano e cercava di dargli una nuova identità, Delia aveva raggiunto il ciglio della strada sulla cima del crinale e cercava di capire che cosa passasse per la testa di Arrigo che la guardava incuriosito.

- Passava anche di qui per caso - gli chiese con tono leggermente inquisitorio.

- La mia casa è quella là gialla dietro la curva. E il mio cane voleva uscire.

- No, perché comincio a trovare abbastanza strano incontrarla praticamente ovunque, senza contare che interferisce anche con le mie cene.

- Be' potrei avere gli stessi legittimi sospetti visto che io abito qui e lei no.

- Le assicuro che non sono venuta qui per lei.

- Le ho dato il mio indirizzo due giorni fa, siamo su via Lorenzo il Magnifico in caso non abbia letto i quattro cartelli stradali che sono disseminati a distanza regolare sulla strada.

Lo sguardo divertito del giudice trapelava nonostante gli occhiali da sole schermassero i suoi occhi chiusi a fessura.

- Ora che lo so lo terrò presente per la prossima nevicata annunciata con largo anticipo anche da un servizio meteo non richiesto.

Intanto Sally si lasciava accarezzare da Nina senza opporre nessuna resistenza e quando sopraggiunse suo fratello Andrea, che aveva recuperato il bob insieme a suo padre, si lasciò spupazzare anche da lui.

- È molto comoda lasciare sempre a noi uomini il compito di riportare su le slitte - protestò Andrea.

- Io e zia Dilly abbiamo fatto da mangiare - si difese Nina.

- Avete comprato da mangiare - precisò suo padre quando ebbe abbastanza fiato per parlare - Salve - aggiunse poi seccamente rivolto al tizio con cui stava parlando sua sorella. Il radar era in funzione e Delia avrebbe voluto far scomparire cane e padrone prima che Sergio avviasse le sue indagini da esperto del paranormale.

- Vi conoscete? - chiese scrutando l'uomo con l'alano.

- Più o meno - rispose Delia. Non aveva sedici anni, perché non riusciva a smettere di guardarlo?

- Più o meno?

Delia sospirò frustrata.

Cominciava a pensare che la sua disastrosa vita sentimentale fosse così non solo per colpa della propria incapacità di provare interesse per un uomo per più di quatto settimane consecutive, ma anche per lo sciacallaggio imperituro del suo incombente gemello.

- È un mio cliente.

Sergio gli tese la mano senza cambiare espressione:

- Piacere, Sergio Toschi, fratello di Delia.

Arrigo strinse quella mano accompagnando il gesto con un sorriso che avrebbe certamente voluto contenere, ma che invece gli si allargò in faccia, nello sguardo e anche nell'anima:

- Arrigo Accorsi.

- Il giudice?!

- Mh mh… - confermò Delia.

- Dal tratto pensavo che lei fosse il marito - disse Arrigo con quel sorrisetto che non riusciva proprio più a controllare.

- Con un fratello così a che mi serve un marito?

- Non è un'uscita delle più riuscite, Dilly - la rimproverò bonariamente Sergio, poi fece l'affondo finale - Per caso lei s'intende di vini?

- Abbastanza - rispose sempre più divertito il giudice.

- Le piace per caso il Vermentino?

- Abbinato al pesce lo trovo perfetto.

L'espressione di Sergio era indecifrabile. Anche per sua sorella.

Ad Arrigo non importava niente della faccia di Sergio, l'unica cosa che gli interessava era che si trattava della faccia di suo fratello.

I bambini si erano allontanati un pochino e Salomone si era rassegnato a giocare con loro.

Arrigo pensò che non era poi così stupido il suo cane, come paraninfo per esempio non era affatto male, peccato non fosse riuscito a tirarsi dietro anche il fratello colloso di Delia.

Mentre poco dopo tornavano a casa soli soletti, lui e Sally, furono superati dall'auto di Sergio.

I due bambini saltellavano dietro sbracciandosi per salutare il cane, Sally abbaiò un saluto.

Delia li seguì con lo sguardo fino a che l'auto non svoltò al primo tornante. Arrigo alzò la mano.

- Sei un buon amico, Sally - disse il giudice accarezzando il suo cane.

Sally si scrollò un po' di neve dalla schiena.

- Quanto ne capisci di donne? …poco immagino, non ne frequenti molte, soprattutto della tua razza. Mi spiace Sally, ho dato per scontato che fossi come me e che non ti interessassero.

Il cane abbaiò sommessamente una specie di protesta.

- Data la mia età mi sentivo abbastanza sicuro, anzi al sicuro. Se in cinquant'anni non ti è mai venuto in mente di passare più di mezz'ora a parlare con una tizia, ti senti autorizzato a pensare che la cosa non ti interessi in generale, giusto? E invece ero solo molto molto difficile. Parlerei con Delia

tutto il giorno. O anche no. Starei anche in silenzio con lei tutto il giorno.

Sally uggiolò.

- Sì, lo so, è uno strazio. Anche perché non so proprio come comportarmi.

Poi abbaiò secco e perentorio.

- Non posso provarci, Sally. Non so nemmeno come si fa.

E infine un guaito lamentoso.

- Stai scherzando? Non chiederò aiuto a Sofia, è una pettegola impicciona che spiffererebbe la notizia in lungo e in largo. Scordati che io ne parli a Sofia!

Un altro guaito lamentoso.

- Magari mi passa. Non è detto che mi rimangano le budella aggrovigliate a vita… fra una settimana o due non la vedrò più e questo dovrebbe rimettere le cose a posto.

Sally sospirò come un essere umano.

5.

Fine Gennaio

Nei giorni successivi Arrigo resistette alla tentazione di chiamarla e di mandarle messaggi… e anche di passare casualmente davanti a casa sua.

Considerato che il suo numero privato non l'aveva praticamente nessuno, era abbastanza strano che il giudice lanciasse occhiate al display dello smartphone a intervalli regolari di dieci minuti e che non lo levasse dalla tasca nemmeno quando era in aula.

Di quella novità si era accorto anche Camillo.

Fu comunque dopo una lunga udienza che Arrigo sbalordì definitivamente il povero Ferrari uscendo quasi di corsa dall'aula, con toga svolazzante e tutto, brandendo il cellulare in attesa che si connettesse.

- Avevo un'udienza – disse trafelato appena udì la voce di Delia.

- *Il suo abito è pronto per la prima prova* - gli comunicò lei.

Arrigo avvertì una sorta di sorriso nella sua voce.

- *Mi dica quando può venire* - proseguì lei.

- Un attimo… - si guardò intorno, naturalmente Ferrari non era lì: era sempre tra i piedi, in tutti i momenti, ma quando serviva non c'era mai!

- Ferrari! - sbraitò appoggiando la mano sul microfono per non assordare Delia.

Camillo si materializzò spuntando da una colonna del corridoio.

- Ah… bene. Devo andare a provare il coso… il vestito. Quale pomeriggio ho libero?

- Libero, nessuno - balbettò Camillo.

Arrigo alzò gli occhi al cielo e avvicinò nuovamente il telefono all'orecchio:

- Domani pomeriggio potrebbe andare? Verso le sei?

- Benissimo - rispose Delia - L'aspetto.

- A domani.

- A domani.

Fine della telefonata.

Anche la personalità telefonica andava risistemata.

- Ah… - sospirò esausto Arrigo. Se avere un interesse romantico per una donna era così sfiancante, ringraziava Dio di aver scampato il supplizio per tanto tempo. E già che c'era lo pregava di riportarlo al torpore originale.

- Mi sposti tutti gli appuntamenti di domani dalle cinque in avanti - disse risoluto rivolto a Camillo.

- Ma ci sarebbe anche la commissione…

- Sposti. Tutto. - ripeté Arrigo.

Poi diede un'occhiata all'orologio: erano le 12:03 p.m. quindi mancavano solo 28 ore e 57 minuti.

Quella sera, dopo aver cenato distrattamente con sua nipote ed essersi preso una serie di bacchettate per suddetta distrazione, cedette alla tentazione di comunicare via SMS con Delia (l'asettica conversazione telefonica di poche ore prima gli era rimasta sullo stomaco).

ARRIGO: 20:43 Ha preferenze per il colore dei boxer?

DELIA: 21:33 Per il colore no. Li metta aderenti.

ARRIGO: 21:33 Perché?

DELIA: 22:02 I calzoni stanno meglio.

- Stai messaggiando con Camillo? - domandò Sofia.

- Sei impazzita? - rispose Arrigo.

- Visto che quel numero lo abbiamo solo io e Camillo…

Già.

- É la sarta - buttò là sperando che Sofia non mettesse in movimento tutte quante le sue sinapsi femminili. Ma era sperare troppo.

- Hai dato il tuo numero alla sarta?! - occhi fuori dalle orbite e repertorio espressivo completo.

- Non mi va che sia Camillo a prendere gli appuntamenti con chi mi vedrà in mutande - fu l'astuta risposta e non era neanche una balla completa.

- Oh be'…

Forse, forse!, ci era cascata.

Ovviamente non fece nessuna scelta di biancheria intima particolare, non avrebbe nemmeno potuto visto che la sua biancheria la comprava in serie Sofia, stesso modello e stessi due colori: bianco o grigio.

Quando sbucò dallo spogliatoio Delia lo aspettava sorridente con un paio di calzoni appoggiati sul braccio.

- L'aiuto a infilarseli perché sono solo imbastiti e potrebbero aprirsi in due - gli spiegò lei.

Signore, dammi la forza… implorò Arrigo.

Di dover essere vestito da lei non se l'aspettava proprio.

Infilò prima un piede e poi l'altro e poi sentì quelle mani leggere come zampe di ragno sfiorarlo dal polpaccio a salire fino ad allacciargli i pantaloni in vita.

Era assurdo pensare di farsi fare i vestiti su misura nel 2016, (a meno che uno non avesse una nipote che gli gestiva la vita convinta oltretutto di essere la reincarnazione di Jackie O.), ma Arrigo si stava rendendo conto che il corpo a corpo con Delia Toschi poteva creare dipendenza.

Si stropicciò gli occhi preoccupato.

Lei gli lisciava la stoffa addosso incurante del fatto che sotto di essa ci fossero derivazioni nervose del tutto impreparate a ogni sorta di intimità.

- Poteva dirmelo che andava a cena da suo fratello - disse sperando di sembrare neutro.

- E rovinare così le sue perversioni?

Lei si era inchinata per aggiustare l'orlo.

- La prossima volta deve venire con le scarpe da sera.

- Un'altra prova!?

- Non vorrà rovinare le mie di perversioni!

- Se è per le sue perversioni, mi arrendo.

- Sono perfetti - decretò Delia alzandosi e girandogli intorno - Può levarseli. Piano… piano… ci vogliono quattordici ore a cucire a mano un paio di pantaloni!

Arrigo allargò le braccia in segno di resa: - Faccia lei, non vorrei mai interferire con le perversioni altrui.

Delia gli sfilò i pantaloni con estrema delicatezza e fu molto peggio dell'andata anche perché invece di coprire, scopriva.

- E ora la giacca - annunciò lei, probabilmente era una professionista anche nell'ignorare le reazioni degli uomini che palpeggiava tutto il giorno. O era solo lui che perdeva la tramontana a sentirsela intorno?

- Perché non proviamo tutto insieme? Pensavo di mettere tutti e due i pezzi a quella serata.

- Devo vedere come le stanno uno alla volta. E poi insieme. Attento agli spilli.

Ora lei si trovava alle sue spalle e stava lentamente facendogli infilare le braccia nelle maniche della giacca.

Prima di tornargli davanti, la sentì che stendeva la stoffa sulla schiena, tra le

scapole e la tendeva sulle spalle, poi gli accarezzò i fianchi modellando le cuciture e l'incavo della vita.

Arrigo non poté fare a meno di controllare la lunghezza della giacca: per fortuna gli copriva adeguatamente il davanti.

Provò a passarsi nuovamente la mano sugli occhi:

- Fermo! - lo bloccò lei.

Fermo.

- Apra leggermente le braccia.

Fatto.

Le mani di lei cominciarono a perquisirlo come all'aeroporto quando non passi il metal detector, solo più delicatamente. E con effetti del tutto diversi.

Poi eccola di nuovo in ginocchio a sistemare la lunghezza della giacca.

- È troppo lunga. Ha un sedere troppo sexy per coprirlo completamente - scherzò lei e cominciò a girargli intorno piantando spilli in tutto l'orlo.

La sua divisa da lavoro probabilmente era gonna e camicetta di seta.

Era un caso che lui trovasse quell'abbinamento l'apoteosi della seduzione?

Oddio gli era piaciuta parecchio anche infagottata nella tuta da sci, per cui non poteva dar tutta la colpa al fatto che la camicetta fosse quasi trasparente e che essendo anche in parte sbottonata favorisse, ora che lei era chinata, una visione dall'alto del suo seno perfetto.

- Da qui le vedo distintamente il reggiseno di pizzo - annunciò con tono austero, perché la miglior difesa è l'attacco.

- Non le dico cosa vedo io da qui - gli rispose lei - …visto che non s'è messo i boxer aderenti come le avevo chiesto.

Arrigo scoppiò a ridere.

- Fa così con tutti? - le domandò quando riuscì a smettere.

- No, e lei?

- Nemmeno io.

Per fortuna, ma proprio per quello era agghiacciante.

- In genere con le donne non ci parlo neanche - mormorò quasi parlando da solo.

- Stia fermo, ora deve rinfilarsi i pantaloni.

Sempre con delicatezza, sempre facendo attenzione a non scucirli, sempre con quelle mani che lo sfioravano dappertutto e lo emozionavano oltre ogni dire, Arrigo si ritrovò vestito in giacca e pantaloni da sera tutti attraversati da fili bianchi.

- Venga davanti allo specchio - gli disse lei.

Eccoci.

In smoking *work in progress.*

- È uno schianto - dichiarò Delia ammirandolo con orgoglio professionale.

- Se lo dice lei.

- È proprio affascinante. Com'è che non c'è una signora Accorsi?

- Immagino che tutto questo fascino di solito passi inosservato.

- È molto improbabile.

Era in piedi accanto a lui e lo guardava nello specchio.

Normalmente avrebbe piantato qualche spillo e tirato qualche filo, ma lì non c'era niente da fare, era perfetto.

- Le piace? - gli chiese.

- Immagino di sì.

- Non ha bisogno di abiti su misura. Ha un corpo molto proporzionato… per dirla con un eufemismo. Oggi vanno dal sarto solo le persone con fisici un po' sgraziati o con il culto del fatto a mano.

Il che sottintendeva: che ci fa lei qui?

- È stata Sofia. È molto direttiva. Spero che trovi presto un marito, così comanderà a bacchetta qualcun altro.

Delia sorrise.

- Non ho abbastanza tempo ed energie per contrastarla. Indosso quello che lei mi mette nell'armadio e se mi dice di andare dalla sarta, ci vado; è un semplice calcolo: dirle di no significherebbe sorbirmi decine di telefonate, ramanzine, sermoni… così me la cavo con un paio di strep tease.

- Tre - precisò Delia.

- Ormai non ho più pudore - si arrese Arrigo.

- Era il mio obiettivo primario. Si può togliere tutto.

- Tutto?

- Abbiamo finito la prova - specificò Delia.

- Ah.

Comunque lei lo aiutò di nuovo, non si fidava troppo dei movimenti maldestri del giudice.

E così rimase nuovamente in boxer e maglietta, lì davanti allo specchio a guardare Delia che sistemava sul manichino lo smoking in prova.

- Lo sa che è quasi ora di cena? - le chiese a bruciapelo.

- Da come lo dice sembra si tratti di una notizia riservata - lei si voltò verso di lui.

- So per certo che lei cena.

- È un'abitudine comune a molte persone.

Cosa gli era venuto in mente di provare a invitarla a cena senza i vestiti addosso?

- Anche io ceno.

- Lo sospettavo.

- Mi chiedevo se… visto l'orario, visto che dobbiamo cenare entrambi…

- Mi sta invitando a cena? - lo soccorse lei impietosita. Aveva il sorriso più spettacolare che quell'espressione divertita potesse contenere.

- La sua perspicacia non mi sorprende.

- Dove?

- Scelga lei. Non esco mai a cena, io.

- Nemmeno io.

Questo era un handicap non piccolo. Perché due che non andavano mai fuori a cena dovevano farlo? Insieme? Così a caso?

In quell'impasse Arrigo si rese conto che il fatto di essere in mutande intralciava moltissimo l'obiettivo di passare altro tempo con lei. Andava bene ovunque, a fare qualsiasi cosa: mangiare, bere, guidare, stare zitti, camminare. Non importava cosa, aveva il bisogno impellente di protrarre la cosa.

Argomentare in quel campo era già difficile, farlo in mutande era un suicidio, quindi Arrigo decise di fiondarsi nello spogliatoio e riemergere il più rapidamente possibile vestito.

Eccolo, dunque, ricoperto di lana da capo a piedi, cappotto in mano.

- Andiamo?- domandò come se il *forse* non esistesse.

- Ho perso un passaggio - disse Delia tanto piccata quanto divertita.

- A cena. - chiarì Arrigo - O dove vuole lei.

- C'è l'opzione del digiuno?

- Certo.

- E l'opzione ognuno a casa sua?

Oh, oh.

- Preferirei di no - rispose lui calmo, neutro, falsamente sicuro di sé.

- Mi sfugge la motivazione base di questo invito.

- Pensavo fosse piuttosto chiaro che lei mi interessa.

- Prima di accettare l'invito voglio avvisarla che non ho un gran talento nelle relazioni col sesso opposto - chiarì Delia.

Lui sorrise.

Compiaciuto.

Come poteva lei pensare che quell'informazione fosse una cattiva notizia?

- Non credo di essere nella posizione di potermene accorgere. Andiamo? -

concluse Arrigo.

A quel punto Delia non rispose nemmeno, prese il cappotto, chiuse le finestre, inserì l'allarme e uscì con lui.

Lei era a piedi, perché abitava abbastanza vicina e comunque in centro non si poteva arrivare in macchina.

Lui aveva parcheggiato poco lontano, così, mentre andavano alla macchina ebbero modo di misurare il freddo e il silenzio.

Il freddo mordeva come un lupo.

Il silenzio, invece, li avvolgeva come un mantello caldo.

Essendo un uomo che generalmente con le donne non ci parlava neanche, non era per niente imbarazzato dal fatto di camminare con lei senza dire nulla. Se la trascinava dietro un po' in fretta, per il freddo soprattutto, ma anche perché temeva che rallentando lei avrebbe potuto cambiare idea. E invece era così bello averla lì.

Anche a lei non pesava quel silenzio, la incuriosiva piuttosto. Perché invitarla/costringerla ad andare a cena con lui se poi non le parlava nemmeno? Mah…

Ovviamente era buio.

I negozi stavano chiudendo.

Il centro si ripiegava su stesso come se qualcuno lo stesse mettendo via.

A Delia era sempre piaciuto quel momento della giornata, il momento in cui si torna a casa. Anche se viveva sola, non aveva nessuno che l'aspettava o da aspettare, le piaceva tornare a casa, nel suo spazio, nella sua nicchia.

Le piaceva organizzarsi la cena, scegliere il libro da leggere o il film da guardare.

Ma le piaceva anche, in quel momento, camminare svelta per tenere il passo con quello strano uomo che si era intrufolato nella sua vita.

Delia salutò qualche conoscente e notò che erano tutti abbastanza stupiti di

vederla con qualcuno. Non qualcuno: uno. Un uomo.

Anche la macchina era fredda.

Arrigo accese il motore e il riscaldamento, ma non partì immediatamente: non sapeva neanche dove andare.

- Ha deciso dove vuole cenare? - le chiese come se dipendesse tutto da lei.

- Le piacciono i passatelli in brodo? - gli domandò.

- Sì.

- Io li scongelo divinamente e ne ho il freezer pieno.

- Mi sta invitando a cena a casa sua? - domandò incredulo.

- Sono stanca morta, non sono vestita per uscire a cena e lei non mi sembra un fanatico dei ristoranti.

Il riferimento alla mortale stanchezza avrebbe dovuto indurlo a offrirle una via di fuga, ma lui non ci pensò nemmeno.

Arrigo mise in moto e guidò verso la casa di Delia.

Dall'atelier alla casa di Delia bastavano, a piedi, dieci minuti, in macchina invece occorreva fare un lungo giro così il silenzio si protrasse ancora, cullato dal rumore del traffico.

Delia, che non doveva guardare la strada, si concentrò sul profilo di Arrigo: aveva lineamenti regolari, il naso sottile e proporzionato, la bocca severa, ma sempre animata da un sorriso latente, sopito.

- Prima che rinunci definitivamente a una serata più promettente, ci tengo a chiarire che non sono una compagnia molto ricercata - gli disse a un tratto.

Lui si voltò verso di lei.

- La mia serata promettente consisteva nel mangiare qualcosa lasciato in caldo dalla cuoca, da solo.

Certo che sapeva proprio come far sentire una donna speciale.

Delia sospirò:

- Continuo a non capire perché…

- È sorprendente anche per me, mi creda - l'anticipò lui.

- Un'altra cosa che deve sapere è che io ho chiuso con gli uomini. Non è un luogo comune, ho proprio chiuso - mise in chiaro Delia.

- Perfetto. Io ho chiuso con le donne. Non le capisco e non mi piacciono - era decisamente allegro.

Silenzio di nuovo.

Avendo dichiarato le rispettive chiusure non è che ci fosse poi più molto da dire.

Magari mangiavano un bel piatto di passatelli e finiva lì.

- Non è preciso, - saltò su lui dopo un po' - in realtà io non ho mai aperto. Mai avuto nessuna relazione.

E lì la domanda che Delia ricacciò in gola prima di lasciarsela sfuggire era: niente sesso?

Lo guardò ben bene e si rispose da sola: impossibile.

Ma era una congettura.

- Perché non le piacciono le donne?

- Sono molto strane. Parlano di cose che non mi interessano, tengono a cose poco pratiche, hanno punti di vista che esulano completamente dal mio modo di pensare, il più delle volte sono completamente prive di logica…

- Ha fatto caso al fatto che io sono una donna? - s'intromise Delia con tono serio.

- Sì. L'ho notato immediatamente. E, mi creda, di per sé già questo è sorprendente.

- E non teme di annoiarsi a morte? O di non capire quello che dico?

- Vuole sapere una cosa molto curiosa?

- Sentiamo.

- Non me ne importa un accidenti.

Certo che se per lui quello era un ragionamento logico, non c'era da stupirsi che non capisse le donne.

Nel frattempo erano arrivati davanti alla casetta di Delia.

Arrigo parcheggiò sul ciglio della strada e lei gli fece strada.

Il vestibolo era stretto, si levarono i cappotti intralciandosi a vicenda nei movimenti.

Da lì partiva una scala stretta che portava al piano di sopra e in fondo al corridoio c'era la cucina.

- Le dispiace se mangiamo qui? - gli domandò facendogli strada verso la cucina e cominciando ad armeggiare con frigorifero e fornelli.

- Va benissimo. Posso fare qualcosa?

- Apparecchi.

Lei gli indicò dov'erano tovaglia e stoviglie e lui allestì la tavola mentre lei faceva bollire una pentola di brodo.

- Quando dicevo che ci sarebbe stato solo un piatto di passatelli, non scherzavo - lo avvisò.

Dopo poco Delia mise in tavola una pentola fumante, un cestino con un po' di pane e una bottiglia d'acqua.

- Potevamo fermarci a comprare una bottiglia di vino - aggiunse lei.

- L'acqua va benissimo.

Mangiarono più o meno in silenzio.

Delia si sarebbe sentita in imbarazzo, ma ogni volta che levava gli occhi dal piatto, vedeva Arrigo seduto di fronte a lei del tutto a proprio agio, come se cenasse lì più o meno tutte le settimane. Gli rideva lo sguardo, la bocca, il corpo intero, quel corpo calmo che occupava lo spazio in modo disteso e appropriato.

Il timido ticchettio dei cucchiai che urtavano accidentalmente il fondo del piatto era l'unico rumore presente.

Delia era profondamente divertita da quell'appuntamento strampalato che le era stato estorto: due quasi estranei, davanti a due piatti di passatelli, mangiavano restando muti. Ma non in imbarazzo. Lei lo studiava e lui sorbiva il brodo come se abitasse lì e lei fosse sua moglie da vent'anni.

Un miagolio sommesso incrinò quel quadretto così composto, poi un felino di taglia media dal pelo nero come la notte, balzò sulle ginocchia di Delia:

- Sefora, abbiamo ospiti, non essere invadente - la rimproverò Delia facendola scendere delicatamente.

La gatta miagolò una blanda protesta, ma essendo una vera signora, andò a spiaggiarsi sul divano. Spalancò lei fauci e diede una bella occhiata ad Arrigo.

Probabilmente se ne intendeva di uomini, anzi più genericamente di maschi, e sicuramente quello che sedeva a tavola nel posto che di solito occupava lei, pareva un esemplare del tutto ragguardevole per cui richiuse le fauci, stiracchiò le zampe corvine e si acciambellò languida e soddisfatta.

- Ha un gatto? - domandò contrariato Arrigo.

- Una gatta - specificò Delia. E comunque quel disappunto era veramente curioso.

- Mh… non credo andrà d'accordo con Sally.

- Non credo che s'incontreranno mai.

- Mh… sì. È probabile.

Ma gli era rimasto qualcosa sulla punta della lingua, come se non avesse dato voce a un pensiero pungolante che gli ronzava in testa da tempo.

I piatti comunque nel frattempo erano stati vuotati, quello di Arrigo due volte e Delia cercava di capire se poteva cominciare a sparecchiare.

- Ho della frutta, un caffè, niente dolci - gli disse.

- Niente. Grazie.

E fissava la gatta che, ignara dell'interesse suscitato, s'era appisolata ed emetteva pure un modulato ronzio.

Delia decise di sparecchiare e inserire l'irritato interesse di Arrigo per la sua gatta nella bizzarria generale della serata.

Finito il riassetto, comunque lo trovò in piedi davanti al sofà a fissare la gatta.

- È solo una gatta nera. È per caso superstizioso? - riprese Delia.

- No, no. È che non riesco a non pensare che io e lei finiremo per sposarci e Sally vorrà mangiarsi la sua gatta… e non credo che questo influirà positivamente su…

La risata cristallina di Delia interruppe quella splendida catena di passaggi logici, Sefora si svegliò di soprassalto e, dopo aver riguardato per bene il maschio umano penetrato in casa, decise che era meglio per lei andare a dormire sul letto della sua padrona.

Trotterellando mollemente abbandonò il tinello.

- Perché dovremmo sposarci, scusi? - domandò Delia appena fu in grado di parlare senza ridere.

- Non ne ho idea, ma non faccio che pensarci. È molto fastidioso, mi creda.

- Le credo.

Il giudice piombò a sedere sul divano e lei lo seguì. Si era levata le scarpe e aveva raccolto le gambe sotto il sedere, la gonna stretta le si era arrampicata su per le cosce e la camicetta era sgusciata fuori dal giro vita. Nel complesso era un po' meno impeccabile del solito, i capelli cominciavano a ribellarsi alle forcine e il fatto che non le importasse un accidenti che lui la vedesse così, era di per sé un segnale d'allarme.

Ancora più allarmante fu constatare che stava cominciando a sciogliersi i capelli e a posare le forcine nella ciotola sul tavolino come se fosse sola in casa. In pochi minuti i capelli color oro scuro le piovvero sulle spalle.

- La preferivo prima, - si lamentò Arrigo - ha un collo magnifico e adesso non riesco a vederlo.

- Sono desolata, ma non ne potevo più.

Chi prendeva in giro chi? Impossibile dirlo.

Dopo un'altra piccola pausa di silenzio, Delia proseguì la conversazione:

- Mi spiega perché si lamenta della mia gatta in vista di un eventuale nostro matrimonio, quando non meno di un'ora fa mi ha detto che non sopporta le donne e che non ha mai avuto nessuna relazione con una di noi?

Arrigo dovette ammettere che la domanda era pertinente.

- Glielo dico se lei mi dice perché ha chiuso con gli uomini - rispose.

- Va bene.

Si guardarono muti.

- Prima lei - lo incoraggiò Delia.

- Oh be' non mi piacciono le donne. Non le capisco. E non mi interessa capirle. Sono molto fastidiose e poco pratiche e tendono a impicciarsi… cionondimeno lei mi interessa. Penso a lei anche se non vorrei, mi vengono in mente la sua voce e il suo profumo nei momenti più inopportuni, soprattutto quando sto lavorando e la cosa mi dà molto fastidio.

- Il fastidio, in effetti, è un ottimo motivo per sposarsi.

- Se ci sposiamo non mi darà più fastidio. Verrà a vivere a casa mia… con la sua gatta, farò un certo discorsino a Sally naturalmente, e così sono sicuro che non proverò più nessun desiderio disperato e inopportuno di averla tra i piedi, visto che l'avrò effettivamente tra i piedi. Adesso tocca a lei.

E sembrava anche una risposta razionale. Il ragionamento nascondeva quasi alla perfezione la sua assurdità, tanto che Delia se lo ripeté nella mente nel tentativo di trovarvi la falla, ma non ci riuscì.

- Allora? - la incalzò lui.

Ah già, doveva dirgli perché aveva chiuso con gli uomini.

Generalmente non affrontava quell'argomento con disinvoltura, ma in quel momento gli sembrava del tutto naturale dirglielo, e senza neanche girarci troppo intorno.

Era una serata assurda, una conversazione assurda per cui dire cosa l'aveva portata a chiudere con gli uomini, non le pesava affatto. Anzi, sembrava proprio il momento giusto per dire quella cosa che tutti sapevano, ma della quale lei non parlava volentieri.

- Oh be' niente di eclatante: il tizio con cui ero fidanzata, mi ha piantato una settimana prima del matrimonio. Sono cose che noi ragazze tendiamo a legarci al dito.

- Davvero? - la domanda sembrava sincera.

- Davvero. - La risposta suonava superflua.

- Mh… e quando sarebbe successo?

- Dieci anni fa.

- E non crede che sarebbe ora di darci un taglio?

- A dire il vero è stato lui a darci un taglio. Bello netto anche.

- E lei ce l'ha ancora con lui? - indagò il giudice.

- Con lui e con tutto il genere maschile - specificò Delia.

- Vede che ho ragione? Siete irrazionali e poco pratiche.

Delia lo fissò intensamente, sicuramente non era un idiota. Era un famoso giudice, un uomo acuto e intelligente.

- Non sono io che voglio sposare lei - gli spiegò pazientemente.

- Sì, d'accordo, ma che senso ha punire 3,7 miliardi di individui per la colpa di uno solo?

- Non ho mai inteso relazionarmi intimamente con un numero così vasto di uomini. Non sono una puritana, ma 3,7 miliardi mi sembrano tantini per una donna sola.

- Non intendevo dire che dovesse andare a letto con tutti e 3,7 i miliardi.

Quindi non era idiota. Incoraggiante.

- A proposito, c'era stata conoscenza biblica tra lei e il suo fidanzato? - proseguì il giudice, in aula aveva lo stesso tono, se la metteva sul professionale, sicuramente avrebbe contenuto l'apprensione, un'apprensione che non era abituato a dover gestire.

- Sì, Arrigo. C'erano stati abbondanti, soddisfacenti e frequenti amplessi tra noi. Spero non volesse una moglie vergine.

- Certo che no. Non voglio mica fare sesso con lei.

Ah no?

- Prego?

- Non mi piace il sesso. Prevede la perdita dell'autocontrollo e dispersione di liquidi. Lei si aspetta che facciamo sesso? - sembrava leggermente preoccupato.

- Visto che non ci sposeremo, non mi aspetto niente, ma se dovessimo sposarci, sì, mi aspetto di fare sesso, con relativa perdita di liquidi e di autocontrollo. Soprattutto di autocontrollo.

- É una donna singolare.

- Anche lei non scherza.

- Potrei essere troppo vecchio - provò ad avvisarla lui.

- Potrebbe inventarsi una scusa migliore.

Arrigo guardò l'orologio.

Avrebbe voluto restare lì a parlare con lei, sì a parlare con lei. Gli piaceva parlare con lei, gli piaceva stare zitto con lei, mangiare i passatelli con lei e guardarla. Gli piaceva il suo corpo e il suo viso, andava pazzo per tutte le espressioni dei suoi occhi, ne aveva già contate una ventina, ma ne uscivano sempre di nuove.

Improvvisamente si chiese perché si era accorto di lei, di una donna.

Ne aveva incontrate a centinaia di donne, alcune addirittura notevoli, altre lo avevano corteggiato sfacciatamente, ma lui era sempre rimasto impassibile

senza nemmeno doversi sforzare.

E poi finiva per caso a farsi un vestito su misura e la sarta gli si conficcava addosso come uno spillo.

Ed era bello avere quello spillo addosso, perché pungolava un sacco di aree atrofizzate, fisiche e metafisiche.

- Si è fatto tardi. Vado via malvolentieri - disse alzandosi.

- Dispiace anche a me.

Arrigo andò nel vestibolo, prelevò il cappotto dall'attaccapanni e se lo infilò.

- Tanto per essere chiari, - domandò Delia accompagnandolo alla porta - era una specie di proposta di matrimonio?

- Una prima stesura, sì. Perché?

- Oh be' sto cercando di capirla Arrigo e non è facile.

Lui si limitò a sorridere di sbieco come faceva spesso quando era con lei.

Delia sapeva che lui non sorrideva d'abitudine, ma quando erano insieme non riusciva a trattenersi per cui gli uscivano dei tentativi un po' legnosi, una sorta di paresi facciale che, porca miseria!, finiva pure per essere sexy.

A quel punto anche il più incapace degli uomini, avrebbe intuito che doveva provare a baciare la donna che stava aggrappata alla porta come se dovesse reggerla per evitare che si schiantasse al suolo, ma lui no, lui non ci arrivò. Lui, con la sua espressione post trauma, si limitò a dirle di rientrare per non prendere freddo, poi si diresse alla macchina sfiorando i gradini come un ballerino di tip tap.

Svariate ore dopo quando non riusciva a prendere sonno rigirandosi nel letto come se le lenzuola scottassero, si decise a inviare un sms:

ARRIGO: 02:34 É ancora innamorata dell'idiota che l'ha piantata sull'altare?

Poiché anche lei era sveglia, (per lo stesso motivo, tra l'altro: qualche bontempone s'era divertito a dar fuoco alle lenzuola!), vide lampeggiare il cellulare posato sul comodino. Un messaggio a quell'ora poteva essere qualsiasi cosa. Non un'emergenza, se no avrebbero chiamato, ma comunque erano le due e la gente alle due di solito dorme.

Fece scorrere il dito sul display e lesse il messaggio.

Fu incerta se rispondere o meno. Non per il contenuto della risposta, aveva stabilito che a quell'uomo avrebbe detto qualsiasi cosa, avrebbe risposto a qualunque domanda perché… il perché non lo sapeva, ma aveva chiarito che era così (un dogma ogni tanto, non l'avrebbe ammazzata); l'incertezza dipendeva dal fatto che rispondere voleva dire *Sono sveglia anch'io, le mie lenzuola bruciano,* e quello, forse, non era ancora pronta a dirglielo.

Poi l'istinto fu più rapido del raziocinio, come in un duello all'alba.

DELIA: 02:38 Ovviamente no.
ARRIGO: 02:38 Mh…
DELIA: 02:38 Mh, cosa?
ARRIGO: 02:38 Era tra me e me.
DELIA: 02:39 Allora non lo scriva.
ARRIGO: 02:39 Mi scusi. Perché non dorme?
DELIA: 02:40 Letto scomodo. E lei?
ARRIGO: 02:40 Non ne ho idea.

Ah, come avrebbe voluto spiegarglielo per filo e per segno!

Perché non puoi fare il cascamorto con una ragazza, anche nel modo più goffo e assurdo del mondo, e poi lavartene le mani come un Ponzio Pilato qualsiasi!

DELIA: 02:41 Se non lo sa, se lo merita.
ARRIGO: 02:41 Il suo lato sadico mi era sfuggito.
DELIA: 02:41 Ora dormo.
ARRIGO: 02:42 Mh…

6.

Tra Gennaio e Febbraio

Dopo quell'insolita serata, Delia s'aspettava una telefonata. Che non arrivò. Né il giorno seguente né quello dopo ancora.

Il terzo giorno, quando aveva cominciato a lanciare silenziosi, ma frequenti, insulti al genere maschile ripassando in un soliloquio tutte le più scontate e banali ovvietà sull'inaffidabilità degli uomini, cominciò a entrare in simbiosi con il cellulare.

Se ne accorse anche suo fratello, sia perché vinse a dama, sia perché, fino a quel momento, aveva avuto un rapporto con il cellulare paragonabile solo a quello di certi anziani a cui i figli lo regalano per Natale.

- C'è qualcosa che un fratello maggiore dovrebbe sapere? - le domandò con tono professionale.

- Niente di niente.

Ma poi la stracciò a dama e lei se ne tornò a casa confusa e stranita.

Non era da lei avere certe reazioni.

Sembrava addirittura che si stesse innamorando ed era assurdo.

Impossibile, quell'ipotesi era da scartare, si trattava molto semplicemente di retaggio culturale.

Alle donne veniva imposto, sin dalla più tenera età, di cercare di accasarsi sposandosi e quindi, quando qualcuno manifestava nei loro confronti questa intenzione, anche se lo faceva in modo del tutto inadeguato e poco accattivante, si attivavano automaticamente i radar atavici e l'impianto raziocinante, costruito con sangue, sudore e lacrime, finiva inesorabilmente per

vacillare. Non c'era altra spiegazione.

Non c'entrava il fatto che Arrigo fosse molto sexy nella sua dinoccolata goffaggine, che fosse arguto e che la guardasse con uno stupore così disarmante che le faceva venir voglia di levarsi i vestiti di dosso e chiuderla lì.

No, tutta quella roba pseudo-romantica era solo un illusorio trucco messo in scena dal famoso retaggio culturale di cui sopra.

Il che, però, non spiegava perché lei guardasse il cellulare a cadenza regolare di otto minuti e trentadue secondi.

Il quarto giorno si convinse che chiamarlo per fissare la seconda prova dell'abito era suo diritto, anzi dovere.

Attese semplicemente che albeggiasse e poi compose il numero.

Niente.

Come se il cellulare del giudice fosse stato seppellito sotto tre metri di terra.

Provò e riprovò, ma niente.

Niente, nel senso di niente.

Nemmeno la vocina antipatica della donna elettronica che ti informa che il numero chiamato non è al momento raggiungibile.

Si alzò, si vestì e si recò al lavoro con una fastidiosa sensazione d'inquietudine in corpo.

Arrivata al suo atelier impostò il lavoro dei suoi due collaboratori e poi, rintanatasi dietro il suo tavolo, si decise a chiamare Sofia.

Fortunatamente la nipote di Arrigo rispose quasi immediatamente.

- Delia! - gridò, il tono era allarmato, quasi stridulo.

- Sofia.

- Mio zio…

Delia sbiancò, quell'avvio non prometteva niente di buono.

- Non posso parlare al telefono. È in ospedale… non posso dire altro.

- Voglio vederlo - disse Delia senza nemmeno pensarci su.

Era successo di nuovo: l'istinto che sparava prima del raziocinio, avanti di quel passo il raziocinio sarebbe morto giovane.

- É… un po' complicato.

Poi anche Sofia ebbe una sorta di illuminazione.

Forse tutto lo sconclusionato interesse di suo zio verso la signora Toschi, era ricambiato.

- Senta, cerco di mandarle una macchina, va bene? Ma non posso prometterle niente.

Ad Arrigo Accorsi avevano semplicemente sparato la mattina dopo che aveva cenato da Delia.

Era andato in ufficio più presto del solito e si era fermato a comprare i giornali poi, mentre camminava, aveva sentito uno sparo e immediatamente dopo un dolore al fianco. Naturalmente era caduto a terra e da lì in poi era tutto molto confuso. Aveva sentito voci, mani che lo afferravano, la sirena di un ambulanza e poi frasi spezzettate e concitate.

Nei giorni successivi gli inquirenti non erano riusciti a chiarire perché e chi avesse agito, quindi per precauzione la cosa era stata blindata e lui sequestrato in ospedale con sentinelle e guardie a mo' di cordone sanitario.

Siccome non era morto e non era nemmeno stato ferito gravemente, avere a che fare con lui era molto peggio del solito.

Ne sapeva qualcosa il povero Camillo Ferrari che rischiava ogni minuto il ricovero coatto insieme a tutti i disgraziati che a turno dovevano piantonare la porta del giudice.

In buona sostanza lui voleva vedere Delia.

Ma non poteva chiamarla, non poteva farla chiamare, non poteva uscire da quella stramaledettissima camera e andare da lei!

Il ticchettio delle scarpe di Sofia lo fece infuriare ulteriormente a metri e

metri di distanza.

Non le aveva detto almeno mille volte che doveva starsene rintanata in casa fino a che non avessero capito che cosa diavolo era successo?

- Sofia! - tuonò prima che lei mettesse la punta della sua scarpina di Prada dentro la stanza.

La guardia ebbe un leggerissimo fremito. Sofia Accorsi faceva tremare quasi più di suo zio, ma per tutt'altri motivi.

- Ciao zio. Ti trovo meglio - disse entrando.

Aveva anche quella faccia da *la so lunga* che Arrigo temeva come la morte.

- Si può sapere perché non fai mai quello che ti dico?

- Era un'emergenza - si giustificò Sofia con candore - Stamattina ha chiamato la tua sarta.

- Mh…

Sì, era un'emergenza, ma lei non avrebbe dovuto saperlo.

Passeggiava nella stanza facendo dondolare le ciocche nere del suo caschetto.

Era molto graziosa Sofia: minuta, rotonda, una specie di donna Bonsai con la personalità di Caterina d'Austria, però.

- Naturalmente non le ho detto nulla, ma lei vuole vederti.

Arrigo strabuzzò gli occhi.

- Non posso provare quello stupido vestito! - esplose frustrato. Anche lui voleva vederla, perdio!

- Non credo che si riferisse al vestito. Vuole vedere te.

Arrigo si alzò di scatto. Anche se era una ferita superficiale bruciava come l'Inferno e gli strappò un guaito di dolore.

- In che senso? - domandò.

- Nel senso che aveva la voce preoccupata.

- E quand'è che aveva la voce preoccupata?

- Stamattina al telefono.

Mh.

Ci mancava solo doverne gestire due.

L'uomo autarchico e indipendente ebbe un guizzo ed emerse sovrastando quello appena nato, quello che non ne poteva più di non poter chiamare liberamente chi gli pareva. Che poi il tutto si riduceva a una persona sola: Delia.

- Non è prudente che venga qui. Non dovresti venirci nemmeno tu. Non sappiamo nulla per ora.

- Sì, lo so. Allora a che ora te la porto?

- Non deve venire qui. E non devi tornare nemmeno tu. Chiaro? E adesso te ne vai a casa e ci resti.

Sbraitare con Sofia, che generalmente era una delle cose che gli davano maggior soddisfazione, risultava abbastanza difficile con quindici punti di sutura nel fianco.

- Considerato che è quasi mezzogiorno, direi che le tre sarebbe un ottimo orario. Hai tutto il tempo di mangiare, dormire un po' e raderti. Soprattutto devi raderti, sembri un senzatetto con quei peli grigi sulla faccia.

Sofia sarebbe stato un pessimo avvocato, ma un ottimo criminale.

Andava dritta per la sua strada travolgendo qualsiasi cosa, il tutto senza mai voltarsi indietro.

Anche in quell'occasione non attese che suo zio replicasse, tanto avrebbe ribadito che non voleva che lei girasse per strada e che portasse Delia all'ospedale, e siccome non aveva intenzione di sottostare a stupide restrizioni, girò sui suoi costosissimi tacchi e uscì dalla stanza.

- Camillo! - ruggì Arrigo appena Sofia fu sparita.

Il povero Ferrari fece capolino con aria sgomenta.

- Voglio un cellulare. Subito!

- Avevamo detto che non le serviva fino a che…

- Ho cambiato idea! Vai immediatamente a comprarmi un telefono. E fatti spiegare come si usa!

Camillo non se lo fece dire due volte, poteva evadere, finalmente, e per un paio d'ore non sarebbe vissuto nel terrore di essere verbalmente scuoiato dal suo capo.

Alle tre e otto minuti una doppia coppia di tacchi risuonò nel silenzio del corridoio dell'ospedale.

Arrigo ringhiò contrariato.

Per protesta non s'era rasato e, non essendo riuscito a dormire, il suo aspetto derelitto era peggiorato con l'aggiunta di un'abbondante dose di rabbia e frustrazione.

Delia apparve sulla soglia dietro Sofia.

La sovrastava di mezza testa, Delia era piuttosto alta e Sofia decisamente bassa.

- Eccoci qui - si presentò Sofia - Delia non può restare più di mezz'ora, per cui io vado a prendere il caffè.

Diceva e faceva tutto lei.

- Perché non mi accompagna? - ora Sofia si stava rivolgendo alla guardia che piantonava la porta.

- Non posso - rispose quello arrossendo.

- Delia non sparerà allo zio – lo rassicurò la ragazza.

- Non è questo il punto.

Infastidita, Sofia, chiuse la porta lasciando fuori se stessa e la guardia.

Delia lo guardava muta.

Quindi qualcuno gli aveva sparato.

Aveva l'aria sofferente, era pallido e le occhiaie gli cerchiavano quegli occhi solitamente bellissimi e arguti.

- Non lo sapevo… - disse avvicinandosi al letto.

- Non lo abbiamo divulgato. Non si sa niente… e lei deve starne fuori. Avevo detto a Sofia di non portarla qui.

- Be' ormai sono qui.

- Lo vedo - sbuffò lui.

Era felicissimo di vederla, pentito di non essersi rasato, ma anche furioso con lei e con Sofia, sì con tutte e due.

Lei si stava liberando del cappotto con gesti rapidi ed eleganti; sotto aveva la solita divisa: gonna avvitata al ginocchio camicetta di seta e gambe da capogiro.

- Dovrà finire il vestito senza prova - continuò lui augurandosi che il modo in cui la stava guardando non dimostrasse chiaramente tutto lo smarrimento che gli si agitava dentro.

- La serata è fra meno di due settimane - disse lei con la voce molto bassa - È sicuro di essere abbastanza in forma per andarci?

- É una sciocchezza, la ferita. Sto qui solo per prendere tempo - le spiegò.

- Ha una fasciatura?

- Sì.

- Voglio vederla.

Lui alzò le sopracciglia.

- Se è ingombrante devo modificare la giacca.

E non attese che lui replicasse, gli andò vicino e gli sollevò la casacca del pigiama.

Un largo bendaggio bianco gli attraversava il torace appena sotto il costato. Le mani curate di Delia ci passarono sopra delicatamente, prima in orizzontale poi in verticale, mentre i suoi occhi lo scrutavano con aria tutt'altro che professionale.

- Sta solo cercando una scusa per spogliarmi.

- Sì, ed è un'ottima scusa, visto che devo finirle un abito da sera.

- Come futura moglie ha tutto il diritto di dare una sbirciatina… purché poi ricambi il favore.

- La sto palpeggiando come attuale sarta.

Lui si lasciò sfuggire un sospiro. I sospiri, quelli un po' decisi, facevano un male cane. Nella caduta s'era incrinato due costole e anche solo respirare era un martirio.

- Voglio sposarla davvero, Delia. Sono serissimo - le disse prendendole le mani che indugiavano ancora leggere sulla sua fasciatura.

Sì, non stava scherzando, ma era davvero assurdo.

Lei inclinò la testa formulando con la postura perplessa il suo *perché?*

- Voglio trovarla a casa quando rientro la sera, vederla al sabato mattina quando non lavoro e anche la domenica. Voglio cenare con lei tutte le sere, voglio parlare con lei quanto mi pare… e voglio poterla chiamare immediatamente se per caso mi sparano di nuovo.

- Mi sono spaventata da morire - sussurrò lei.

- Nel mio lavoro a volte si finisce per dar fastidio a qualcuno.

- Le era già successo?

- Minacce sì. Proiettili no… Comunque non voglio parlare di questo. In questi quattro giorni non ho fatto che pensare a come chiamarla. Questi stronzi non mi lasciano fare niente. E non potendola chiamare… e vedere, ho capito che voglio porre fine a questa stupida cosa. Voglio proprio sposarla, Delia.

Lei lo fissò per essere sicura che non parlasse sotto l'effetto di qualche calmante da cavallo. Sembrava lucido e in grado di intendere e di volere, il che era quasi peggio perché quella proposta di matrimonio sembrava ancora più strampalata se fatta non sotto gli effetti della droga.

- Si è accorto che sono una donna? - lo interrogò lei.

- Sì, ci ho fatto caso.

- Tendo a ragionare da femmina - lo avvisò.

- Correrò il rischio.

Lei non aveva sottratto le mani dalle sue. Erano fresche e forti, nonostante fossero le mani di un uomo che le usava solo per scrivere e gesticolare.

- Non voglio sembrare puntigliosa, ma siamo alla seconda stesura della proposta di matrimonio?

- Sì. Stesura definitiva.

- E non è un po'… come dire… inusuale che siamo a questo punto e, non solo stiamo ancora dandoci rigorosamente del lei, ma non ci siamo nemmeno mai baciati?

- Sul lei, possiamo darci un taglio, sono d'accordo. A parte Sofia non do del tu a nessuno, in effetti, immagino che sarebbe strano dare del lei alla propria moglie. Per quanto riguarda i baci, non crede che siano una pratica barbara e incivile?

- No - lo freddò lei.

- Mh… - Aveva un'espressione di leggero disappunto. Se Delia voleva essere baciata con frequente regolarità, poteva rivelarsi un problema.

Oltretutto lo stava guardando con aria di sfida, come se quella cosa dei baci fosse un'eventualità concreta, un qualcosa che poteva capitare sul serio. E infatti l'annuncio successivo gli levò ogni dubbio.

- Adesso io *ti* bacio e se non mi piace, non se ne fa niente - lo avvisò lei.

- Okay, perfetto. Se non *ti* piace - puntualizzò lui - ci sposiamo e lasciamo stare questa cosa da adolescenti.

- Non hai capito: se non mi piace, non ci sposiamo proprio.

Era decisamente combattuto. Non sapeva cosa augurarsi.

Da un lato desiderava moltissimo, non si sa per quale occulto motivo, sposare Delia, e dall'altro desiderava disperatamente che quell'ossessione sulla

parte fisica del matrimonio venisse cestinata.

- Quindi stai prendendo in considerazione la cosa - si accertò lui accennando uno dei suoi sorrisi.

- Pare di sì.

- E non pensi che la parte fisica della cosa sia ridicola?

- Senza la parte fisica ti basterebbe assumere una governante.

- Ce l'ho già una governante! - si spazientì lui - Voglio te in casa mia tutti i santi giorni. È così difficile da capire? E non chiedermi perché, perché non lo so!

Ah, che male quel dannato sfregio!

- Non ti scaldare, - lo calmò con un sorriso che induceva a tutto fuorché alla calma - adesso io ti bacio… perché se aspetto che lo faccia tu, morirò di vecchiaia.

E lì, non gli diede spazio di replica o protesta, s'avvicinò al suo viso e posò le labbra su quelle di lui.

Le labbra di Arrigo erano come le sue mani, fresche e forti.

Il profumo del disinfettante era più intenso lì, pelle a pelle, ma era anche incredibilmente sexy… il disinfettante.

Delia indugiò nel contatto, gli leccò leggermente prima il labbro inferiore e poi quello superiore, poi si fermò perché era come baciare uno dei manichini che aveva in sartoria.

- Collabora - lo sgridò pacatamente.

Alzò lo sguardo e lo vide, era immobile, come mummificato, privo di espressione ovunque tranne che negli occhi nei quali brillava un mix di paura, terrore e passione tenuta a bada a stento.

Quell'ultima componente non era evidentissima perché paura e terrore erano molto più prepotenti e tentavano con tutti i mezzi di ricacciare la

passione nell'abisso in cui era stata confinata per moltissimo tempo.

- Stai facendo dell'ostruzionismo - lo accusò con un tono di voce così roco che lo fece sussultare - Riproviamo. Apri leggermente la bocca e ti prego non farmi fare tutto da sola.

- I baci alla francese sono tutt'altro che igienici. Ti ricordo che siamo in un ospedale - parlava con tono bassissimo, della serie: *Signore, se puoi, leva da me questo calice.*

- Fifone.

Lei si stava avvicinando di nuovo e aveva anche messo le mani sui suoi fianchi, attenta a non sfiorare la ferita, ma decisa a far andare a fuoco tutto il resto.

Le labbra lo attaccarono di nuovo.

Erano labbra piuttosto esigenti, non che lui potesse paragonarle a numerose altre labbra incontrate prima, ma per i suoi parametri erano decisamente pretenziose, per non parlare della lingua che, con pochissima educazione, stava, accarezzando la sua. Fu immediatamente evidente che anche la sua di lingua aveva pochissima educazione, perché s'avvinghiò a quella di lei alla seconda pennellata e cominciò a gareggiare in audacia e sconcezza.

Va be' probabilmente tutto il suo corpo era stato tacitamente indecente per anni, lo aveva imbrogliato e gli aveva mentito mostrandosi invece casto e amante dell'igiene, perché in quel momento le sue mani, di loro libera iniziativa, stavano cercando i fianchi di Delia; per la verità tutto il suo corpo si spingeva in avanti e nel tutto era incluso anche l'inquilino del piano di mezzo che, da quando la signora Toschi s'era affacciata all'orizzonte, s'alzava allegro e baldanzoso con l'infantile speranza di trovare adeguata collocazione.

Le mani di Arrigo, animate, come si diceva, di inaspettato spirito imprenditoriale, s'avviarono dai fianchi in un'esplorazione verticale verso l'alto

dove poco dopo incontrarono, inevitabilmente, una coppia di seni ben custoditi sotto una camicetta di seta e dentro un reggiseno a balconcino.

- Mh… - mugolò Arrigo.

- Mh. - confermò Delia.

Quelle mani lunghe e forti divennero improvvisamente delicatissime e leggere, ma non timide.

Toccarono e palparono, accarezzarono e soppesarono, quel *bendidio* che avevano trovato sul loro cammino. Ah… possibile che quelle pratiche triviali avessero risvolti così piacevoli?

In effetti una certa attrattiva dovevano averla, visto che l'umanità non s'era estinta, anzi continuava ad aumentare di numero.

- Per un uomo a cui hanno appena sparato, direi che può bastare - concluse Delia interrompendo quel bacio che stava deviando parecchio.

- Mh.

Arrigo aveva svariati tipi di *Mh,* quello che aveva appena mugolato esprimeva disappunto.

- Per quanto mi riguarda, hai superato l'esame - lo informò Delia cercando di mettersi composta.

- Mh… - questo era del genere pensieroso.

- Ti sarei grata se ti esprimessi con tutta quanta la sintassi.

- Non hai timore che ti sfugga di mano? - le domandò lui perplesso.

- Che cosa?

- Il baciarsi.

- È il suo pregio principale - gli spiegò.

- Perdere il controllo di sé ti sembra auspicabile?

- Mh… mh - confermò imitandolo.

Arrigo divenne più pensieroso.

Era ovvio che stare alla larga dalle donne era stata un'ottima idea, geniale

probabilmente.

Solo che tutto a un tratto s'era manifestata con inaspettata prepotenza la necessità di avere Delia Toschi a portata di mano.

Oh, se solo lei fosse stata ragionevole e si fosse lasciata convincere a lasciar fuori dal loro accordo il sesso! Sarebbe stato il matrimonio perfetto.

- Hai cambiato idea, eh? - lo provocò lei.

- In che senso?

- Non vuoi sposarti. Questa cosa così intima ti mette a disagio… anche se ti piace.

- Mh - confermò lui.

- Pazienza. Prendere o lasciare, senza sesso non se ne fa niente, mi spiace.

Arrigo spalancò gli occhi.

Ah era così? Un vile ricatto?

- Non potremmo arrivare a un compromesso? - provò a mercanteggiare lui.

A quel punto fu Delia a spalancare gli occhi.

- Tipo che io faccio sesso con qualcun altro?

- Eh no! Assolutamente no!

Lì Arrigo fu prontissimo a rispondere.

Ma siamo impazziti? Ma che razza di proposta era? Piuttosto si sarebbe sacrificato lui!

In quel punto cruciale della conversazione bussarono leggermente alla porta, poi Sofia entrò senza aspettare il permesso di farlo.

La capacità di Sofia di disturbare era superata solo dalla sua incapacità di obbedire.

- Dobbiamo andare, Delia, mi spiace. Lo zio lo spediscono a casa domani. Vi siete accordati per la prova del vestito?

- No - sussurrò lei che era ancora seduta sul bordo del letto e guardava Arrigo con una malizia decisamente preoccupante.

- E si può sapere di che diavolo avete parlato finora?

- Il fatto che non siano fatti tuoi, non ti sfiora minimamente, vero Sofia? - le rispose il giudice.

Sofia sbatté le sue lunghissime ciglia nere e fece ondeggiare le punte del suo caschetto.

- Comunque il giudice non uscirà di casa per una settimana, per cui direi che puoi invitarla a cena mercoledì.

- Perché mercoledì? - le chiese Arrigo. Mancavano quasi cinque giorni a mercoledì!

- Perché mercoledì io ho la riunione del gruppo letterario e ceno da Giorgio.

Sì, mercoledì era perfetto, un po' in là, ma perfetto.

- Va bene per… *te* mercoledì? - chiese infine Arrigo a Delia, dandole del tu dopo una breve esitazione e proprio davanti a sua nipote.

- Sì, benissimo.

- Mando la macchina a prenderti.

- So guidare.

- Non voglio che tu vada in giro da sola, di notte.

- Voglio? - s'intromise nuovamente Sofia.

- Sì, *non* voglio. Come non voglio che anche tu scorrazzi come una nomade fino a che non si sa perché mi hanno sparato!

Sofia fece un vago gesto con la mano, vezzo che faceva sempre imbestialire suo zio, ma Arrigo non lo notò, visto che era occupato a seguire i movimenti di Delia che s'era alzata e si stava rinfilando il cappotto.

Si salutarono in modo freddo ed educato e poi Sofia e Delia uscirono dalla stanza.

Rimasto solo Arrigo piombò in uno di quei momenti introspettivi che tanto detestava, ma che lo coglievano sporadicamente costringendolo a riflettere

sulla sua vita.

L'involontaria riflessione di quel momento lo stava portando a prendere atto del fatto che s'era intestardito a voler sposare una donna bella e sensuale e questo avrebbe potuto rivelarsi un problema, in quanto lei voleva esercitare tale sensualità su di lui e lui avrebbe finito per cedere.

Non c'erano motivazioni di principio riguardo alla sua avversione per il sesso, l'aveva anche provato a suo tempo e, proprio perché l'aveva provato e non gli era parso decoroso né divertente, aveva deciso di non praticarlo.

A essere del tutto onesti con lei sembrava che le cose prendessero decisamente un'altra piega, quando si erano baciati, quell'intrusione uno nella bocca dell'altro, era stata tutt'altro che spiacevole, per non parlare di quando l'aveva toccata e della consistenza dei suoi seni, a dir poco paradisiaci, ma era legittimo sospettare che indulgere in tali piaceri avrebbe annebbiato notevolmente il controllo di sé.

E lui adorava il controllo di sé.

Gli piaceva essere controllato, razionale e padrone delle situazioni.

Il mondo e la vita erano talmente imprevedibili che bisognava procurarsi il dominio là dove era possibile e accontentarsi di quello.

Camillo lo trovò così, immerso nei suoi pensieri, quando arrivò con un nuovo telefono.

Arrigo lo ringraziò, doveva essere decisamente distratto per fare una cosa simile, e aprì immediatamente la rubrica in cui trovò tre contatti:

ACCORSI SOFIA

FERRARI CAMILLO

TOSCHI DELIA.

Forse Camillo non era completamente idiota.

Sorridendo placidamente selezionò il nome di Delia e digitò un messaggio:

Il mio nuovo numero. Ci vediamo mercoledì a cena. Non portare il vino.

DELIA: 17:02 Immagino tu sia il giudice Arrigo Accorsi.
NUMERO SCONOSCIUTO: 17:02 Mh.

7.

Febbraio.

I giorni di convalescenza di Arrigo trascorsero in una sorta di bilancio.

Non potendo fare praticamente niente, aveva stilato una serie di liste con i pro e i contro riguardo al matrimonio con Delia.

Quella definitiva appariva più o meno così:

MOTIVI PER SPOSARE DELIA

1. Mi piace

2. Voglio vederla tutti i giorni.

3. Mi piace la sua voce.

4. Mi piace guardarla.

5. Mi piace come si muove.

6. Potrebbe sposare qualcun altro

7. Mi piace toccarla

MOTIVI PER <u>NON</u> SPOSARE DELIA

1. É una donna.

2. Vuole fare sesso.

3. É cocciuta come un mulo.

4. Mi pice toccarla.

A livello di quantità i motivi per sposarla erano più numerosi di quelli per non sposarla, ma i primi due motivi per lasciar perdere erano le basi su cui

aveva costruito una piacevole e tranquilla esistenza. Il terzo era un dato di fatto.

Il punto 4 mandava in crisi la fermezza con cui Arrigo voleva tenere il sesso fuori dalla sua vita. Il punto quattro, per onestà intellettuale, compariva in entrambe le liste.

Nei fastidiosi e frustranti giorni che precedettero il mercoledì in cui lei sarebbe venuta a cena, Arrigo cercò di convincersi che lasciare le cose come stavano sarebbe stato molto meglio.

In fin dei conti quanta gente può dire, serenamente, di condurre un'esistenza piacevole e tranquilla? Pochissima.

E perché quindi avrebbe dovuto rinunciarvi? Per avere una donna tra i piedi e dover fare sesso con lei?

Era assurdo.

Eppure lui voleva quella donna tra i piedi e pur di averla sarebbe stato anche disposto a… sì, a fare la cosa con la S.

Se ne stava seduto sul divano a scarabocchiare sulle scartoffie che gli portava Camillo due volte al giorno e intanto rimaneggiava la sua lista.

In quei giorni Salomone non si schiodava dai suoi piedi, lo seguiva dappertutto come se avesse intuito che qualcosa lo minacciava, da quando Arrigo era tornato a casa il grosso e pacifico alano montava la guardia H24.

- Guarda qui, Sally, - disse mettendogli davanti al naso la lista - ci vorrebbe un idiota a sposarla.

Salomone piegò il suo testone peloso di lato, sembrava che volesse leggere meglio la colonna di destra. Dopo aver decodificato il linguaggio umano, uggiolò il suo parere.

- Ah, - rammentò Arrigo - bisogna aggiungere ai motivi per non sposare Delia che ha una gatta nera.

Quello sì che avrebbe convinto Salomone a sostenere il suo razionale rifiuto,

al che il giudice scribacchiò in calce alla colonna di destra:

Ha una gatta nera.

- Tu vuoi che io sposi una donna con una gatta nera? - domandò Arrigo.

Salomone aprì e chiuse i suoi occhi mansueti su ciò che il suo padrone aveva aggiunto a mano.

- Non ti adatteresti, Sally, sarebbe un inferno. È una gatta invadente, sale sui divani, fa le fusa, è molto rumorosa quando fa le fusa… e poi ha due occhi incredibilmente magnetici, quando ti guarda ti fa sdilinquire. Sai cosa vuol dire sdilinquire?

Sembrava che Salomone non sapesse il significato del verbo *sdilinquire,* dopotutto era solo un cane.

- Sdilinquire significa indebolire, hai presente quel languore che viene quando… sì quando si fa sesso? È molto fastidioso, sai. Hai mai fatto sesso tu, Sally?

Oddio non sapeva se il suo cane s'era mai accoppiato.

Probabilmente no.

Ecco dimostrato il teorema, Sally non s'era mai accoppiato e stava divinamente bene, era la creatura più appagata del creato.

- Stasera viene a cena. Sofia dice che devo radermi e cambiarmi.

Salomone osservò con occhio clinico la tuta felpata che indossava e chinò il capo.

- Mi raderò, ma non mi cambierò. Ho ancora i punti sul fianco e mi fanno parecchio male.

Detto questo, posò i fogli sul tavolo, ripiegò in quattro la lista che aveva in mano e se la mise in tasca, quindi si avviò lentamente verso il piano superiore. Salomone gli andò dietro come un'ombra.

- Non è che devi seguirmi dappertutto - puntualizzò il giudice.

Il cane grugnì.

- Se la sposo, e sarò costretto ad andarci a letto, tu dovrai levarti di torno, capito?

Sembrava d'accordo.

Chiunque con un minimo di senso del pudore sarebbe stato d'accordo e Salomone era un cane molto all'antica.

Sofia aveva insistito perché la loro governante, Amelia, restasse a servire la cena.

- Non mi serve una badante tra i piedi - aveva protestato Arrigo.

- Senti, - si era spazientita Sofia - sei più maldestro di Sally e finiresti per rovesciarle addosso la zuppa.

- Ha fatto la zuppa?!

E magari dopo, Amelia, li faceva pure giocare a tombola.

- È una vellutata di zucca e patate - aveva precisato Sofia.

- Ah…

- Se volevi cibi afrodisiaci, dovevi dirlo prima!

- Non voglio nessun cibo afrodisiaco, avrei solo voluto del cibo normale e *voglio* che tu e Amelia vi leviate dai coglioni!

Turpiloquio? Davvero?

Sofia aveva preso mentalmente nota della data: Arrigo Accorsi aveva detto "levarsi dai coglioni" l'8 Febbraio 2016, dopo di che aveva abbandonato suo zio al proprio destino ed era andata alla sua entusiasmante serata letteraria.

- Non far tardi! - le aveva urlato dietro lui ancora arrabbiato per la zuppa e la baby sitter.

- Ho trent'anni.

- Io ne ho cinquanta e mi hanno sparato.

- Divertiti.

Divertiti…

Con Amelia e una cena da cronicario.

Arrigo aveva sospirato sconsolato.

E ora si trovava seduto davanti all'armadio aperto senza avere la più pallida idea di cosa indossare.

Non voleva sembrare dimesso, ma il fianco gli faceva ancora un male del diavolo, per cui di infilarsi dei pantaloni di stoffa non voleva saperne.

- Che faccio? Tengo la tuta? Come un vecchio del ricovero? - domandò a Sally.

Il cane annuì.

- E sopra?

Sally sbirciò appena dentro l'armadio, il suo muso inespressivo e umidiccio indicò un dolcevita blu.

- Quello? Perché, quello?

Sally grugnì infastidito.

- Non dico che non vada bene, ma sei un alano, non hai mai messo una maglia a collo alto in vita tua.

Sally offeso s'allontanò, salì sul letto e s'accucciò sul panno che c'era steso in fondo.

- Certo che sei permaloso, eh! Va bene, mi metto quello, se però farò la figura del deficiente, sarà solo colpa tua!

Il cane non rispose.

Arrigo si sfilò la felpa della tuta con gesti lenti e misurati, controllò la fasciatura sul fianco e poi, sempre facendo molta attenzione, si mise il dolcevita blu.

Si guardò allo specchio e vide un uomo sulla cinquantina.

Non era il tipo da notare espressioni argute, occhiate penetranti, lineamenti

eleganti e un certo fascino diffuso.

E dire che c'erano, eh, tutti lì in bella vista.

Si passò le mani tra i capelli, si mise un po' della colonia che gli aveva regalato Sofia per Natale, dopo di che tornò dal suo consulente d'immagine:

- Allora? - domandò al cane.

Sally s'era mezzo appisolato, ma aprì un occhio e lo degnò di uno sguardo.

Grugnì qualcosa che suonava come *Non male,* al che saltò giù dal letto e, avviandosi fuori dalla camera, gli fece capire che la toletta era finita.

Si era completamente dimenticato di radersi, la testa gli era andata in pallone e quel foglietto piegato in quattro gli bruciava in tasca come fuoco vivo.

- È meglio che la sposi, Sally, o l'inquietudine mi ammazzerà - borbottò.

Il vialetto della villa era illuminato, ma il cancello restava chiuso, non c'erano auto in arrivo.

Arrigo attese in piedi davanti alla finestra: ogni coppia di fari che passava sulla strada e tirava dritto, era un sospiro.

Delia arrivò puntualissima alle otto con la sua auto.

Nei giorni precedenti si erano scambiati diversi messaggi e lei era stata irremovibile: o con la sua auto o non se ne faceva niente. Esasperato, Arrigo aveva accettato e aveva aggiunto 'Cocciuta come un mulo' ai motivi per non sposarla.

Entrò con una sacca nera stesa sulle braccia, sembrava una di a quelle che usavano negli obitori per i cadaveri.

- Sei arrivata finalmente - l'accolse brusco Arrigo.

- Sono le otto in punto - rispose piccata lei.

- Be', mi sto annoiando dalle sette e un quarto.

Sally mugolò un saluto.

- Ciao Sally - gli rispose Delia. Avrebbe voluto accarezzargli la testa, ma aveva entrambe le mani occupate.

- Devi appoggiare quel coso… vero?

- Il tuo vestito.

- Il divano va bene?

- È un capo da 1500 euro, preferirei appenderlo.

- Mh.

Eccolo che cominciava a mugolare.

Sally abbaiò un rimprovero.

- L'armadio va bene? - chiese al quel punto il giudice.

- Certo, non è lì che tieni di solito i vestiti?

- Non ho vestiti da 1500 euro, magari volevi che ti aprissi la cassaforte.

Delia non replicò e Arrigo le fece strada verso la propria camera da letto.

- Non credevo che saremmo finiti in camera da letto alle otto e zero sette - disse lui aprendo la porta.

- Sei tu il puritano.

- L'armadio è lì. Mettilo dove ti pare.

La camera appariva molto spaziosa, il letto matrimoniale campeggiava come un trono in mezzo alla stanza. C'era una scrivania accanto alla finestra, un divanetto e due poltrone sul lato opposto, un lungo armadio che occupava tutta la parete ovest e poi una portafinestra coperta di pesanti tendaggi di velluto verde salvia che era la tinta prevalente della stanza.

Dopo essersi guardata intorno, Delia s'avvicinò all'armadio, aprì un'anta, fece spazio tra i capi appesi, e agganciò il suo sacco per cadaveri alla canna dell'armadio.

- Hai tutti i vestiti uguali - constatò.

- Li compra Sofia. Prima la cena o prima la prova?

- Come vuoi tu. Se non t'abbuffi e non bevi come una spugna, possiamo

farla anche dopo.

- Con il dolore che ho al fianco, non credo che potrò gozzovigliare.

- Ti fa sempre male? - c'era una vena di preoccupazione. La colse anche lui.

- Abbastanza.

- Ti avevano mai sparato?

- Certo che no!

- Però hai avuto la scorta, me lo ricordo.

- Sì, una rottura pazzesca. Andiamo a cena. Sofia ha detto alla governante di restare per servire a tavola. Avremo quella rompipalle tra i piedi.

- Non ricordavo queste espressioni colorite.

- Sto chiuso in gabbia da dieci giorni, non ne posso più di avere intorno gente che mi controlla.

Delia gli accarezzò una guancia e gli sorrise.

- Sono perfettamente in grado di riempire due piatti. Dille di andare a casa.

- Mh.

- E non grugnire.

- C'è la zuppa - precisò lui, tanto valeva sdoganare tutte le brutte notizie.

- E allora?

- Un'orribile zuppa ai porri o ai broccoli, non saprei. Una cosa che danno nelle case di riposo.

- Ve bene la zuppa. Dai andiamo a cena.

Convincere Amelia a levarsi dai piedi non fu facile.

Siccome prendeva ordini direttamente (ed esclusivamente) da Sofia, riuscire a sbatterla fuori casa senza aver servito la cena, fu un'impresa che richiese tutta l'autorevolezza e l'odiosità di Arrigo, ma essendo lui sia autorevole che odioso, alle otto e trentacinque Amelia attraversava il cancello della villa con la sua utilitaria e Delia versava la zuppa nei piatti.

- Dubito che ci siano broccoli in questa zuppa, è arancione.

- Zucca, allora. Sofia mi ha detto zucca e…

Delia ne sorbì una cucchiaiata:

- …patate, forse un po' di semolino. È squisita.

Arrigo l'assaggiò a sua volta.

- È una delle schifezze salutiste di Sofia. È diventata qualcosa di peggio di vegetariana.

- Vegana?

- Sì, esatto. Tu non sei vegana o vegetariana o qualcosa d'altro di assurdo riguardo al cibo, vero?

- Sono onnivora - lo tranquillizzò lei.

- Allergie?

- Nessuna.

- Mh - d'approvazione.

Delia rise tra sé, poi gli chiese:

- E com'è che ti dirige la vita?

- È venuta a stare da me a sedici anni, quando mio fratello fu mandato a fare il console in Medio Oriente… poi lui e sua moglie rimasero uccisi in un attentato… è una specie di figlia.

Una specie di figlia. Delia sorrise.

Era una vera figlia, ma il giudice era reticente fino al midollo.

- Non mi hai detto com'è che ti dirige la vita - insisté dopo un po'.

- Ha fatto fatica ad adattarsi. Prima di venire qui aveva viaggiato moltissimo con i suoi, ma cominciava a essere un po' strana. A sedici anni non aveva amici e s'era presa una cotta un po' problematica per una delle guardie del corpo di suo padre.

- Così l'hanno mandata dallo zio giudice.

- Mh… ha cominciato ad andare a scuola, a farsi degli amici, s'è un po'

normalizzata. Oddio proprio del tutto normale non c'è mai diventata, ma rispetto a prima…

- Non che tu sia un campione di normalità, eh - lo informò Delia.

- Per scelta, però - precisò il giudice.

Delia rise.

- E tu? - le chiese lui.

- Io cosa?

- Nemmeno tu sei proprio normale. Possibile che uno che ti ha mollata dieci anni fa ti abbia condizionato così?

- Mi ha mollata una settimana prima delle nozze, Arrigo. Hai presente?!

- Veramente no. Comunque meglio così.

- Le mie amiche erano tutte incinte o prossime all'esserlo… e io ne ero innamorata.

Su Arrigo quell'informazione non sortì nessun effetto.

- Chi è il deficiente?

- Forse lo conosci anche, è un avvocato, Giacomo Casotti.

- Mh…

Un *mh* dei più misteriosi.

- Mh? Cosa?

- So chi è. Un idiota. Un idiota a cui sono infinitamente grato. Perché ti ha mollata?

- Una sarta. Ti pare che una sarta potesse essere adatta a far da moglie a un astro del foro?

- Scommetto che guadagni più di lui.

- Probabile. Ma non dieci anni fa. Dieci anni fa ero dipendente in una sartoria.

- Come se lui avesse fatto chissà quale carriera dopo.

- Comunque, anche ora, io sono sempre una sarta e lui un avvocato.

- Sono queste le cose che non capisco. Le etichette. Sei intelligente, bellissima, ho dato un'occhiata ai libri che hai in casa e ho dedotto che devi essere anche piuttosto colta… è sposato?

- Sì, ha sposato la figlia di un avvocato. Stanno divorziando, ho sentito.

- Mh.

E dai!

Avevano finito la zuppa e sbocconcellato le polpette di legumi.

Era evidente che Arrigo non amava il protrarsi delle situazioni inutili e stare a tavola dopo aver finito di mangiare, per lui era inutile.

Nel dare segni di inquietudine non si decideva a parlar chiaro, perché un minimo di duello interiore su come si corteggia una donna lo stava disputando anche lui.

Fu Delia a levarlo dall'impiccio alzandosi per prima e iniziando a sparecchiare.

- No, ti prego, non riordinare, nessuno crederebbe che l'ho fatto io e se sapessero che l'hai fatto tu mi tormenterebbero per giorni.

- Chi?

- Sofia e Amelia.

- Povero giudice indifeso.

- C'è poco da scherzare.

- Non capisco perché vuoi aggiungere un'altra donna al tuo menage.

- Non ha senso, vero? Dai andiamo a provare il mio vestito.

Giunti nuovamente in camera da letto, Delia aprì l'armadio ed estrasse il sacco da obitorio, fece scivolare il cursore della cerniera e, quando si accorse che Arrigo se ne stava impalato in mezzo alla stanza, gli disse:

- Stessa proceduta. Spogliati.

- Esci, allora.

- Non essere ridicolo.

Sally uggiolò sbigottito.

Arrigo sbuffò.

- Sono pudico e malconcio.

- Ti aiuto.

- No!

Le sue mani addosso, poi no!

Si sfilò il maglione e rimase con la t-shirt grigia, slacciò la coulisse dei calzoni e li abbassò. Il movimento leggero del torace gli fece fare una smorfia.

- Stai dritto - ordinò Delia.

Prima che lui potesse replicare, gli aveva già preso i lembi dei calzoni e glieli aveva abbassati chinandosi.

- Fai così con tutti i clienti? - s'informò Arrigo.

- No, solo con quelli a cui hanno sparato.

- È troppo intimo il tuo lavoro - si lamentò.

- E il tuo troppo pericoloso. Chi vince?

- Mh.

E intanto continuava a sfiorarlo con quelle mani delicatissime e fresche, mani che avrebbero dovuto suonare un pianoforte o essere usate esclusivamente per cucire, non per accarezzare sconosciuti in mutande!

- Tocchi tutti così?

- Finiscila.

Era in boxer, ora, e lei gli stava sfilando i pantaloni della tuta.

Con gli stessi gesti sicuri e professionali, dagli esiti tutt'altro che asettici, Delia gli infilò i pantaloni, accomodandoli delicatamente sulla fasciatura che aveva sul fianco.

- Li ho allargati un centimetro scarso.

- Mh…

- Ti faccio male?

- No.

Poi la giacca.

Era perfetto, scuro, austero, elegantissimo.

- Guardati.

Delicatamente lo spinse davanti allo specchio lungo, posto dentro l'anta dell'armadio.

E ancora quelle mani addosso a premere sulla spalle, ad accarezzare i fianchi, a controllare la posizione dei bottoni.

- Sei un gran bell'uomo - gli disse appoggiando appena il mento sulla spalla, era comunque un abito in prova, una reliquia sacra, quindi niente strusciamenti irresponsabili.

- Se lo dici tu.

- Sei quasi sexy.

- Come si fa a essere quasi sexy?

- Non lo so. Io, per esempio, sono completamente sexy.

Già. Bella disgrazia.

- È uno dei pochi difetti che hai.

Delia rise diventando ancora più seducente.

- Dormi qui stanotte… - la invitò lui con quella voce bassa che sembrava prelevata dalle viscere della terra.

Delia scattò indietro sconcertata. Il giudice Arrigo Accorsi le stava forse facendo una proposta indecente? Impossibile.

- Qui, qui? O qui, otto porte più in là? - s'informò dopo un attimo, era quasi certa che ci fosse un trabocchetto e che Arrigo non le stesso proponendo una notte di sesso.

- Qui, ma *due* porte più il là - precisò lui, arrossendo.

- Allora no, grazie.

- Non voglio che giri di notte da sola.

Si era voltato per guardarla negli occhi e non nel riflesso dello specchio.

- Se mi vuoi qui, dormo con te.

- Dormo con Sally - chiarì lui sperando di scoraggiarla.

- Ok, mi sta bene anche il terzetto.

- Delia non sto scherzando, non sarei tranquillo sapendoti in macchina.

Lei non rispose, cominciò però a sfilargli l'abito.

- Nemmeno io sto scherzando, temo.

- Delia, io non credo che… sarebbe estremamente imbarazzante.

- Non ti molesterei, se mi facessi restare. Ho rispetto per gli uomini feriti - continuò mentre riponeva la giacca nella gruccia, poi gli sbottonò i pantaloni, li fece scendere delicatamente e glieli sfilò senza quasi sfiorarlo.

- Perché sei così ostinata?

- Non ho ancora capito cosa vuoi da me.

- Voglio che resti qui. Che tu venga a vivere qui. E siccome non sono abbastanza disinvolto per proporti una convivenza, ti sposo.

L'abito era stato sigillato nella busta nera.

- Che razza di matrimonio è, se mi sbatti a dormire da sola?

Lui non rispose. Non ce l'aveva una risposta, non una risposta sensata, in ogni caso.

- Ti aiuto a vestirti? - gli chiese lei, quando capì che la sua domanda sarebbe rimasta lì sospesa.

- Faccio da solo.

Perché nonostante fosse deciso a tenere il punto sulla castità, ogni volta che lei lo toccava, perdeva il controllo. Lo perdeva leggermente, per essere precisi era più un cominciare a perderlo, un dubitare sulle sue certezze e al giudice Accorsi, dubitare, non piaceva neanche un po'.

Con movimenti impacciati e legnosi, Arrigo si rivestì e poi si sedette sul letto. Delia gli si mise accanto e gli prese la mano.

- Non so mai se scherzi, se sei serio… e a questo punto non so più nemmeno cosa penso io - gli confessò.

- Io non scherzo mai.

- Lo immaginavo.

- Resta…

- La cosa strana è che nonostante sia assurdo, io non sono contraria.

Arrigo le sorrise increspando leggermente quelle rughe molto sexy che aveva intorno agli occhi.

- A cosa non sei contraria? A dormire qui o a sposarmi?

- Tutt'e due.

- Bene, bene.

- Giusto perché sei ferito ti concedo la tua privacy - concluse.

Arrigo s'illuminò di sincera contentezza.

- E domattina? - continuò lei.

- Facciamo colazione insieme e poi ti lascio andare al lavoro… poi mi mandi un SMS e mi dici che sei arrivata, ma stanotte…

- Ho già detto che ti lascio dormire con il tuo stupido cane.

Strano uomo, strana donna, strano accordo.

Sally abbaiò il suo disappunto.

Quindi, in modo del tutto involontario e molto trasversale, si era praticamente fidanzata con il giudice Accorsi.

E non le sembrava nemmeno uno sbaglio colossale, anzi, più ci pensava, più le sembrava che fosse un'ottima idea.

A quello stava pensando Delia mentre esplorava l'immensa camera degli ospiti nella quale Arrigo l'aveva accompagnata, dopo aver educatamente rifiutato di dormire insieme. Le veniva da ridere a pensarci.

Tornando all'assurdo fidanzamento, Delia avrebbe dovuto sentire brividi di

terrore in tutto il corpo perché i fidanzamenti generalmente precedevano i matrimoni e lei aveva sviluppato una certa idiosincrasia per il matrimonio, visto che l'essere stata piantata sull'altare non era stata un'esperienza edificante; anche se l'aveva superata con eleganza e senza crisi isteriche, non era favorevole a ripetere l'iter prematrimoniale.

Eppure, lo strano uomo che dormiva due porte più in là le infondeva calma.

L'idea di lui le piaceva.

Non era innamorata, ovviamente no, era qualcosa di meglio.

Era una situazione unica, inedita, una sorta di partita a scacchi.

Sì, ok, c'era il particolare che lui non voleva dormire con lei e nemmeno fare sesso, ma non le sembrava neanche un grosso problema visto che che era assolutamente certa che sarebbe riuscita a fargli cambiare idea. E anche alla svelta.

Sapeva meglio di lui che l'attrazione fisica era reciproca. Ne era sicura, aveva le prove.

Doveva solo convincere Arrigo ad accettare la cosa e poi passare dall'accettazione alla fruizione della medesima.

Su quel piano ben congegnato bussarono alla porta.

- Avanti.

Arrigo comparve sull'uscio accompagnato da Sally con una serie di indumenti in mano.

- Ti ho portato…

Poi s'interruppe.

Delia era mezza svestita, s'era levata la gonna e la camicetta di seta le pendeva un po' aperta sui fianchi coprendole appena appena il sedere.

- Non sei… - mormorò lui.

Sally s'era accucciato sulla soglia, probabilmente aveva intuito che sarebbe

stata una cosa lunga.

- Ti serve… - continuò Arrigo.

- Cosa?

- …pigiama. - Certo che non riuscire nemmeno a parlare era il colmo!

- Non importa.

Non importa.

Ci mancava solo di saperla nuda a letto.

Questa cosa che lei era femmina cominciava ad assumere connotazioni preoccupanti.

- Non vuoi uno dei miei pigiami?

- Sono enormi, non sono comodi - lo liquidò lei.

- In alternativa avrei una maglietta e anche dei boxer. Non saprei dove andare a cercare la roba di Sofia.

Ti prego accettali! Si augurò tra sé, disperato.

- Ok, grazie.

Arrigo glieli porse e lei li posò sul letto.

Subito dopo gli levò dalle mani anche il pigiama e lo posò sulla sedia lì accanto, poi, sollevandosi in punta di piedi, lo baciò a fior di labbra.

- …almeno il bacio della buonanotte, me lo devi - sussurrò.

- Mh.

Mh che spreco!

Un uomo saggio e geloso della propria tranquillità dopo quel casto sfioramento, avrebbe preso il proprio cane e sarebbe uscito, quello che cominciava a dubitare, invece, convenne tra sé e sé che quella specie di bacio era un acconto insoddisfacente e inutile, un esercizio senza capo né coda, e così, posate le mani sui fianchi scoperti della donna che lo aveva blandamente provocato, l'attirò a sé, le schiuse le labbra con le labbra, le cercò la lingua, la trovò e gliela accarezzò con la propria; a quel punto l'autocontrollo cominciò a

vacillare, le mani posate sui fianchi salirono sotto la camicetta ed esplorarono il tratto sinuoso tra gli slip e il reggiseno: c'era un interessante restringimento nel punto vita e un ancora più entusiasmante sviluppo a nord.

- Mh… - commentò.

Un ennesimo tipo di *Mh* , un esemplare che aveva tutta l'aria di appartenere alla famiglia dei mugolii d'eccitazione.

- Mh… - lo incoraggiò Delia.

A sentirsi incoraggiate, però, furono le mani, perché il giudice Accorsi in realtà cominciava ad andare nel panico; quelle mani temerarie, dunque, raggiunsero la banda del reggiseno, la slacciarono (con un'abilità davvero sorprendente) e ci s'infilarono sotto fino a raggiungere l'apice del seno coincidente, per la precisione, con i capezzoli, i quali, nel loro piccolo, non aspettavano altro.

La schizofrenia dicono che non sia una condizione piacevole e se Arrigo fosse stato minimamente presente a se stesso, lo avrebbe probabilmente confermato; la parte controllata e raziocinante di lui, infatti, soffriva come un cane e avrebbe voluto scappare, chiudersi nella propria camera e riemergere a metà aprile, quell'altra parte invece, una parte di cui lui non conosceva nemmeno l'esistenza, stava banchettando con i seni turgidi di Delia e non aveva in nota nessun altra opinione a parte la propria. Quei seni lo erano davvero paradisiaci, accidenti se lo erano! Misura, consistenza, reazioni, tutto perfetto!

- Oh mio Dio! - si lamentò il giudice.

- Stai zitto e continua! - lo rimproverò Delia chiudendogli nuovamente la bocca.

Continuare voleva dire alzare il tiro, per cui il demone che governava temporaneamente la volontà del giudice, considerò di dare una controllatina anche più in basso; la mano destra, dunque, scese lungo la schiena di Delia fino

al confine degli slip (di pizzo e sottilissimi).

- Mh…

(Più intenso, ma della stessa famiglia dei precedenti).

Istintivamente se la premette contro, affinché anche lei sentisse gli effetti di tutto quel tumulto.

- Mi fai stare così - le disse lamentoso.

- Anche tu, eh.

- È troppo stordente.

Glielo disse stando immobile, senza spostarla di un millimetro, senza smettere di tenerla stretta e con la bocca sulla bocca.

- Le altre volte non… io avrei potuto smettere in qualsiasi momento, non… ora non riesco levarti le mani di dosso. Ora vorrei solo… non te lo posso dire cosa vorrei.

- Dimmelo - la voce roca, ruvida, gli occhi liquefatti, pastosi come miele e il ventre addosso, caldo e morbido, contro l'inguine teso.

- Se apro bocca finisce che ti…

Scopo, se lo ingoiò con una fatica disumana.

Dio com'era insidioso il sesso!

Gli era sempre sembrato insipido e stupido, un passatempo per rammolliti, una noia mortale, ma la nuova versione (del tutto fuori controllo), era pericolosissima. Quindi quasi peggiore.

Quell'edificante riflessione, che gli svolazzava in testa insieme ai fumi degli ormoni impazziti, fu interrotta da un rumore assordante seguito subito dopo da un tramestio proveniente dal piano di sotto.

Sally si destò di colpo, balzò in piedi e si precipitò giù per le scale abbaiando come un forsennato.

- Vestiti e non muoverti di qui! - ordinò il giudice, poi uscì quasi correndo tirandosi dietro la porta.

8.

L'incendio di Febbraio

- Stupido cane, smetti di abbaiare!

Si accesero di colpo tutte le luci e Sofia Accorsi risultò essere l'intrusa artefice di quel rumore infernale e di quell'ordine perentorio impartito al povero Sally che smise di colpo di guaire.

Era arruffata e scomposta, non era certo la sofisticata Sofia che era uscita di casa poche ore prima.

E non era sola, sotto di lei (sì, perché qualcuno la stava portando in braccio), c'era un Vigile del Fuoco.

Arrigo intanto era arrivato in fondo alla scala e appariva più arruffato di lei, (vuoi per lo spavento, vuoi perché stava per cedere alla carne, va a saperlo…) e se ne stava in piedi in pigiama chiedendosi se quella serata infernale avrebbe mai avuto fine.

- Sofia! - gridò.

- Sto bene! - disse lei, poi, rivolta al Vigile del Fuoco, aggiunse infuriata - Mettimi giù!

Il tizio la mollò per terra con il suo stesso garbo. *Tonf* .

- Non ho parole! - si lamentò atterrando.

- Che diavolo… - cominciò il giudice.

- Un piccolo incendio - minimizzò Sofia.

- Un *piccolo* incendio!? - la riprese il vigile.

- Sì, la biblioteca. Un cortocircuito o un'altra cosa del genere.

- Sembrava il rogo di Alessandria - precisò l'altro.

Arrigo allora puntò lo sguardo sul vigile, lo mise a fuoco e strabuzzò adeguatamente gli occhi: era il fratello di Delia.

Quella serata infernale peggiorava a vista d'occhio.

Il colpo di grazia avvenne un attimo dopo, annunciato da tacchi per le scale, seguiti da un secondo grido:

- Sergio!

E poi un terzo:

- Delia!

- Che diavolo ci fai qui?

- Niente di che.

Niente di che?!

Arrigo si voltò a guardarla, per lei arrivare a tanto così dal fare sesso con qualcuno era *niente di che?*

- Be' mi spiegherai questo niente di che - proseguì suo fratello.

- Non credo proprio - fu la risposta.

- Non sei nemmeno vestita come si deve.

La camicetta in effetti era abbottonata dispari e i capelli sembravano quelli di una strega.

- Stavo andando a letto, quando sei arrivato.

Arrigo la fissò sconcertato: un altro po' e quella donna avrebbe anche detto che cosa sarebbe successo a letto.

- Benone! Ti riporto a casa! - sbraitò Sergio.

- Decido da sola!

- Delia!

Afferrando in quel momento che l'incendio era tutto sommato un neutro argomento di conversazione, Arrigo lo tirò in ballo:

- Si può sapere che diavolo è successo in biblioteca?

- Te l'ho detto, ha preso *semplicemente* fuoco… e con tutta quella carta puoi

immaginare - iniziò Sofia.

Sofia e la semplicità erano come dire Gengis Khan e la misericordia.

A quel punto Arrigo decise che era il caso di parlare a tu per tu con il Vigile, perché, siamo onesti, in certe faccende era doveroso tener fuori le donne; e non per via del loro animo sensibile (il loro animo era tutt'altro che sensibile!), ma coinvolgerle significava, con matematica certezza, non cavarci un senso nemmeno in capo a cent'anni. Nello specifico di quel caso, il vigile, purtroppo, era anche il fratello di Delia, il che avrebbe reso la cosa un tantino imbarazzante.

- Possiamo scambiare due parole? - chiese, dunque, Arrigo rivolto a Sergio.

- Stavo per proporre la stessa cosa - rispose Sergio.

Mentre i due uomini si ritiravano in biblioteca, Delia e Sofia rimasero una di fronte all'altra a guardarsi.

- È il tuo… - iniziò Sofia.

- Gemello. È il mio gemello. Un rompicoglioni.

- Che era un rompipalle c'ero già arrivata - Sofia però sorrideva.

Sergio faceva spesso quell'effetto lì: scatenava intolleranze, ma prima di decidere di mettersi a dieta arrivavano tutte al limite.

- Come stai? - le chiese Delia.

- Benissimo. Ho solo preso un colpo in testa, uno scaffale mi è crollato addosso e tuo fratello voleva farmi andare al Ponto Soccorso.

- Fammi vedere.

Sofia le indicò il punto colpito, Delia scostò i capelli

- Ti sta venendo un gran bernoccolo. Un po' di ghiaccio non ti farebbe male…

- Andiamo in cucina così mi dici della tua serata…

Andiamo in cucina andava bene, *così mi dici della tua serata,* un po' meno.

Arrigo fece accomodare Sergio su un'ampia poltrona di pelle, mentre lui si sedette dall'altro lato della sua imponente scrivania; già la collocazione aiutava, sanciva ruoli e potere, perché era evidente che il Vigile Toschi non avrebbe fatto finta di non aver trovato sua sorella quasi a letto con il giudice Accorsi.

- Forse lei sa già che mi hanno sparato una decina di giorni fa - iniziò il giudice.

- No, Delia non me lo ha detto.

- E stasera l'incendio nel luogo in cui si trovava mia nipote. Per esperienza so che le coincidenze non sono così fitte. Si tratta di un incendio doloso?

- Ancora non lo sappiamo.

- Appena avete qualche riscontro, le sarei grato se mi informasse. È il motivo per cui avevo chiesto a Delia di passare la notte qui. Nella stanza degli ospiti. - precisò Arrigo.

- Mi sfugge il nesso.

- Ho un certo interesse per sua sorella e temo che questo la renda un bersaglio, come potrebbe esserlo Sofia. Era venuta per una prova dell'abito che mi sta facendo, le ho chiesto di dormire qui perché non sarei stato tranquillo sapendola in macchina da sola.

Così era leggermente meglio.

Soprattutto la cosa della camera degli ospiti.

Che poi Delia aveva trentotto anni e aveva pure la pretesa di far di testa sua, ma Sergio quell'aspetto lo aveva sempre ignorato.

Poiché Sergio non si decideva a parlare, Arrigo proseguì:

- Se la riporta in città, la pregherei di non lasciarla sola stanotte. Se non può restare con lei, allora la prego la lasci rimanere qui.

- Lei teme davvero…

- Mi hanno sparato dieci giorni fa. Non si sa chi sia stato e perché… e stasera ha preso fuoco la più anonima biblioteca della provincia dove chiunque poteva

informarsi e sapere che ci sarebbe stata mia nipote.

Sergio cominciava a capire che era peggio del previsto, non solo un tizio gli insidiava la sorella, ma la metteva pure in pericolo.

- Mi faccia capire bene, lei sospetta che mia sorella possa essere un bersaglio di criminali per via che lei la corteggia? Perché lei sta corteggiando mia sorella, giusto?

- Pare di sì.

- Come sarebbe, *pare di sì* ?

- Sarebbe che non mi intendo di queste pratiche, ma siccome voglio sposarla, suppongo che le sciocchezze che si fanno prima del matrimonio vengano comunemente definite corteggiamento.

Quindi riassumendo: il giudice Accorsi stava dietro a sua sorella, gli avevano sparato e temeva che Delia fosse in pericolo. E in ultimo voleva sposarla.

Sergio scoprì che non apprezzava nessuna di quelle circostanze.

- Senta, se lei pensa che io sia uno di quei fratelli che ficcano il naso nella vita della propria sorella, ci ha azzeccato, sono molto molesto e coercitivo, per cui le dico subito che non mi piacciono i maschi che ci provano con Delia, soprattutto se hanno la pessima abitudine di farsi sparare e di metterla in pericolo.

- Crede che io sia entusiasta di essermi… - qual era il termine giusto? Innamorato? Impossibile. Innamorato era una roba da ragazzini.

Invaghito? Dio ce ne scampi!

Intestardito? Fuochino, ma non poteva dirlo a suo fratello.

Optò per i puntini di sospensione.

Il che li portò a uno stallo.

Poi fu Sergio a riavviare il discorso.

- Delia le ha detto del tizio che l'ha piantata sull'altare?

- Sì.

- Non l'ha presa bene e non l'ha ancora digerita.

- Lo so.

- Facciamo così: io tengo d'occhio mia sorella e lei sua nipote. Ha preso una botta in testa e non è voluta andare al pronto soccorso.

- Mh.

Sergio Toschi gli stava dicendo di lasciar perdere sua sorella.

Non che Arrigo desse mai retta alla gente, mica avrebbe fatto il giudice, se no.

Di solito agiva di testa sua incurante di consigli, minacce, mode e comportamenti di massa, ma lì era un po' diversa.

Congedò Sergio e lasciò che quella notte infernale sdoganasse un mattino decisamente peggiore.

9.

Febbraio. Com'è difficile.

Arrigo si alzò di pessimo umore dopo essersi rigirato nel letto scomodo di una notte insonne.

Sally aveva ronfato ai suoi piedi ignaro dell'agitazione del suo padrone, solo a un certo punto, infastidito dai movimenti nervosi di Arrigo, s'era spostato sul tappeto.

Quando Arrigo si alzò di pessimo umore, il cane si destò di colpo e mugolò una domanda.

- Non ho dormito! - gli spiegò Arrigo.

Uggiolatina di compatimento.

- Non lo so cosa farò, va bene?

Sally lo seguì in bagno.

Generalmente, almeno in bagno, gli lasciava un po' di privacy, ma il povero Sally, quella mattina, non ce la vedeva chiara.

- Quella donna mi ha fatto perdere il lume della ragione. E non capisco perché! È femmina fino al midollo e io le detesto le femmine. Irrazionali, emotive, lunatiche…

L'alano sbirciò con aria inespressiva il suo padrone che urinava.

- Sarà così, eh? Con lei che mi segue anche in bagno e mi guarda mentre…

Il cane s'accucciò voltandosi educatamente dall'altra parte.

- Non ce l'ho con te Sally. Ci sono abituato a te. Mi chiedo se posso reggere un'altra femmina. Ieri sera per poco non finivamo a letto insieme.

Boh…, rispose l'alano.

- No, è piacevole in realtà. Fin troppo, guarda. Me lo ricordavo tutto diverso. Mi ricordavo una fatica tremenda per vincere l'imbarazzo e poi lo sforzo di sembrare un minimo coinvolto… e invece non è male.

Sally si scollò.

- Va bene, lo ammetto, è una cosa da andare giù di testa. Ed è per quello che non mi va. Prima pensavo non mi piacesse e che quindi sarebbe stato un sacrificio, ma ultimamente ho capito che il pericolo è un altro.

Il cane lo seguì in camera da letto dove Arrigo estrasse dall'armadio i primi abiti che gli capitarono in mano, tanto erano più o meno tutti uguali e su per giù dello stesso colore.

Si stava allacciando le scarpe seduto sul letto quando udì bussare alla porta, era Sofia con mezza faccia blu e l'altra mezza allarmatissima.

- Adesso che altro c'è? - domandò Arrigo scrutandola.

La sera prima, tutta arruffata, non era mica così malconcia.

- Sei orrenda, Sofia - le disse.

- Lo so. L'ematoma si sta espandendo dappertutto. Non potrò uscire di casa per dieci giorni.

- Sono felice. È la prima buona notizia da giorni.

Lei sbuffò seccata.

- Comunque non sono qui per la mia faccia blu. È arrivato Camillo.

- Camillo?

Camillo non veniva mai a casa del giudice.

Per tanti motivi, primo tra tutti che la casa del giudice era una specie di *sancta sanctorum* inviolabile.

- Che diavolo vuole?

- Non ha voluto dirmelo.

- Mh… vieni Sally.

Il giudice scese le scale e l'alano gli trotterellò dietro.

Gli alani non trotterellano, si sa, ma Sally era un cane sui generis: imprigionato in quel corpo minaccioso c'era un tizio tutt'altro che aggressivo, un tizio che amava trotterellare (o almeno provarci) nonostante per farlo dovesse servirsi di zampe lunghe come stecchi.

Camillo non s'era nemmeno seduto, teso com'era d'aver profanato la dimora del giudice era rimasto in piedi nel salotto in cui Sofia lo aveva fatto accomodare.

- Non sono neanche le otto - disse Arrigo entrando, i saluti erano stati cassati anni addietro.

- Sì, mi ha chiamato la polizia…

- E?

Camillo non aveva fatto nessuna pausa, era stato solo brutalmente interrotto dal giudice che riteneva ogni preambolo, anche il più breve, un insulto alla sua pazienza. Scarsissima.

- È nel mirino di qualcuno - dichiarò Camillo arrivando al sodo.

- Si sa anche in quale mirino? - Arrigo non era per niente sconvolto.

- Suppongono la mafia.

- Bella scoperta. Ma chi? Sono una comunità piuttosto vasta.

Il racconto confuso che seguì fece imbestialire ulteriormente il giudice che non riuscì a capire se l'idiozia era tutta di Camillo o anche del poliziotto che aveva fatto rapporto.

- Mi aspetti in macchina, Ferrari. Arrivo tra poco - concluse.

Ferrari approfittò del rompete le righe per sparire in una nuvoletta di polvere come nei cartoni animati.

Non era un cuor di leone e il fatto che qualcuno volesse far fuori il suo capo, con il quale lui trascorreva buona parte del proprio tempo, non era certo una cosa che lo entusiasmasse. Rimase comunque in auto ad aspettare e dopo cinque minuti sentì la portiera del lato passeggero aprirsi.

- Andiamo alla polizia - disse il giudice.

Dopo aver parlato con la polizia, Arrigo era più cupo del solito.

Mentre Camillo lo aspettava di nuovo in macchina andò a passeggiare nel parco cittadino.

Bevve un caffè nel chiosco accanto al laghetto artificiale e poi si sedette su una panchina.

La scelta era una sola e non gli piaceva neanche un po'.

E dire che era la soluzione migliore, una cosina alla Ponzio Pilato che la coscienza avrebbe potuto tranquillamente ascrivere nel registro delle questioni di forza maggiore, eppure ogni fibra del piccolo giudice si ribellava a quella decisione.

L'essere autarchico aveva avuto un suo scopo, e avrebbe continuato ad averlo (purtroppo), ma da lì a esserne contento ce n'era parecchia di strada.

Mentre passeggiava nella nebbiolina umida di una mattina che non voleva saperne di veder spuntare il sole, si trovò a riflettere, suo malgrado, che l'aver fatto a meno di tutti era stata una specie di scelta.

Tanti anni addietro, Arrigo aveva rinunciato agli affetti, all'avere una famiglia e a tenere a qualcuno così tanto da essere vulnerabile. Non era stata una scelta del tutto consapevole e arbitraria, ma piuttosto una china che aveva preso. La sua indole solitaria, poco comunicativa, il suo razionalismo esasperato, avevano trovato naturale diventare una sorta di monaco. Nemmeno l'arrivo di Sofia aveva scalfito quel sistema così ben oliato, la ragazzina strampalata arrivata dal Medio Oriente non aveva trovato strano quello zio così singolare, il fatto che lui, ombroso e solitario, rispettasse religiosamente tutte le sue asperità, l'aveva indotta a rispettarlo a sua volta e così era nato un menage famigliare in cui ciascuno esercitava liberamente la propria autarchia.

Poi l'idillio era finito.

Ma non era finito perché Arrigo aveva abbassato la guardia, il povero giudice non aveva commesso nessun errore che rendesse il suo sistema difensivo debole e vulnerabile, era semplicemente andato da una sarta a farsi cucire un abito da sera. Solo che quella sarta era Delia.

Fece due volte il giro del laghetto.

Alcune foglie morte galleggiavano sul pelo dell'acqua ferma, un paio di pesci rossi gli nuotarono sotto il naso.

Bello essere un pesce, pensò il giudice, che problemi vuoi che abbiano i pesci?

Poi guardò l'orologio, erano le nove passate, sicuramente Delia era già al lavoro.

Da lì ci poteva andare a piedi, sì, ci sarebbe andato a piedi e se gli avessero sparato nel tragitto tanto meglio.

Avvisò Camillo della decisione presa, poi gli attaccò il telefono in faccia per non sentire le sue proteste e si diresse di buon passo verso il centro.

La signora Toschi non poteva riceverlo, era con un cliente.

Glielo aveva comunicato una ragazzina sui vent'anni che sembrava la versione giovane di Delia.

Arrigo si sedette quindi in anticamera.

Non poteva mica fare irruzione e sorprenderla a tastare un tizio in mutande!

Perché di quello si trattava: dall'altra parte della porta, (da cui non proveniva nessun suono), c'era un tizio mezzo nudo che si faceva palpeggiare da Delia.

Arrigo sospirò rumorosamente sperando che quello sfogo fosse udito distintamente di là dall'uscio. Poi si alzò e misurò la stanza a lunghi passi nervosi.

C'erano riviste maschili su un tavolino e, se ne accorgeva solo in quel

momento, una musica anonima in filodiffusione, tutta roba che poteva solo aumentare la sua frustrazione.

Poi la porta si aprì e uscì, accompagnato da Delia, un uomo alto e giovane. Indossava dei jeans strappati e un dolcevita blu scuro, aveva un sorriso sghembo e lo stava sventolando come una bandiera per sottolineare una battuta che lui e Delia s'erano appena scambiati e che faceva ridere entrambi.

L'occhiataccia che si beccarono dal giudice Accorsi non li fece smettere di ridere.

- Arrigo - disse Delia vedendolo.

Lui non rispose niente, si limitò a fissarli in tralice.

- Mi chiami tu per la prossima prova? - disse il bellimbusto infilandosi una giacca di panno blu.

- Sì, certo.

Poi il tizio decise, del tutto inconsapevolmente, di fare un'enorme cazzata e si sporse verso la guancia di Delia per baciarla.

L'occhiata di Arrigo avrebbe incenerito un pachiderma, nello specifico gelò le palle del malcapitato che, accorgendosi del *tono* dello sguardo, fissò a sua volta Delia in modo interrogativo.

- Non badargli - disse lei.

Il giovane aumentò di qualche grado l'angolazione del sorriso e poi, accennando un saluto al giudice, lasciò la stanza.

- Chi era? - domandò Arrigo, lo sguardo bellicoso non s'era placato neanche un po'.

- Un cliente.

- Non erano tutti obesi, deformi e zoppi?

- Non tutti.

- Mh.

Il cinquantatreesimo tipo di *Mh.*

- Ed era mezzo nudo prima, di là, suppongo.

- Mezzo nudo, sì.

Arrigo si voltò verso la finestra e guardò di sotto, il tizio giovane, non obeso, non zoppo e non deforme era uscito dal portone e stava attraversando la strada con atletiche falcate fasciate da un jeans sdrucito.

- Lo hai toccato?

- Arrigo.

- Mi sembra di essere nel vestibolo di un bordello.

Delia si rabbuiò e incrociò le braccia sul petto, stava per rispondergli in malo modo, quando la sua assistente fece capolino aprendo la porta:

- Delia, c'è il senatore Corsini al telefono. Vuole sapere se può passare stasera per la prova, domani non riesce.

- Digli di sì, ma dopo le sei.

La ragazza sparì richiudendo l'uscio.

Arrigo cercò di richiamare alla mente l'immagine di Corsini: sì, grazie a Dio, quello era decisamente obeso. E pelato.

- Armani ha finito le giacche? - continuò infastidito Arrigo.

- Non credo, io e Giorgio non ci conosciamo di persona.

- Il giovinastro che è appena uscito potrebbe sicuramente comprarsi un vestito già fatto.

- Sono d'accordo. È ben fatto, giovane, ha buon gusto, ma è schifosamente ricco e gli piacciono i vestiti su misura.

Quell'elenco non faceva che aumentare il fastidio del giudice.

- Perché sei qui? - gli chiese Delia piccata.

- Devo parlarti.

La guardò dalla testa ai piedi e ritorno.

Non era ancora riuscito a capire cosa avesse quella donna di così magnetico, sì era bella, ma non uno schianto, era intelligente, ma a lui le menti femminili

non interessavano, era sicura di sé, aveva le idee chiare, tutte cose di cui non gliene importava un accidenti, compresa la bellezza.

Eppure non poteva fare a meno di guardarla, di ascoltarla, di risponderle e, scoperta recente e assai drammatica, di toccarla.

- Ho una prova fra un quarto d'ora - lo scosse Delia distogliendolo dai suoi pensieri.

Arrigo ispirò e la fissò di nuovo, a partire dalle scarpe affusolate, passando per le gambe sottili e la gonna che le avvolgeva i fianchi, fino alla camicetta di seta color crema, al collo lungo e aggraziato, ai capelli acconciati morbidi a esaltare l'ovale del viso curioso e attento.

- Non posso sposarti - disse d'un fiato, come a cavarsi di bocca quelle parole.

Delia s'irrigidì in modo impercettibile, eppure cambiò radicalmente espressione.

Una frazione di movimento, uno spostamento millimetrico delle sopracciglia e il suo viso sembrava trasfigurato.

Decise di non andargli neanche un po' incontro, il giudice Accorsi doveva vuotare il sacco da solo.

Continuava a guardarla con una pena crescente, con uno scoramento e un'angoscia che, Delia non poteva saperlo, non avevano mai attraversato quel viso e quel cuore impassibili.

- Sei troppo dirompente per me e io non riuscirei a lavorare e a…

Solo a lavorare, lui non faceva altro, non andava nemmeno in vacanza.

- Sei una distrazione continua e mi provochi, ieri sera mi hai quasi fatto perdere il controllo.

Sempre zitta, sempre più rigida.

- Ho creduto che sposarti sarebbe stata una soluzione, invece non farei che peggiorare la situazione, ti vedrei continuamente e… e poi tu ti aspetti un matrimonio tradizionale, con sesso, baci e fluidi vari, mentre io desidero solo

pace e igiene.

E lì calò un silenzio pesante come la pietra del sepolcro di Cristo.

- Hai finito? - chiese Delia frantumando la tensione che s'era creata.

- Sì, è tutto.

- Credo che siano poche le donne piantate due volte prima del matrimonio.

- Delia non è la stessa cosa.

- Non è la stessa cosa!? Che cosa ne sai tu? Eh? Cosa ne sai di che cosa prova una ragazza?

- Noi non siamo innamorati, non siamo due ragazzini, noi avevamo semplicemente pensato che…

- Tu avevi pensato che! E mi avevi anche convinta, mascalzone che non sei altro! …Che stupida!

Mascalzone, no!

Si trattenne a stento dal dare la stura alla serie di considerazioni che lo avevano portato a prendere quella decisione, ma si trattenne, proprio perché non era un mascalzone e perché teneva a lei più che a chiunque altro.

- Delia è meglio così, credimi. Sarei un pessimo marito, non mi adatterei a nessun cambiamento e ti renderei la vita un inferno.

Parlava con un tono così accorato, assai stridente in lui, che sembrava che più che convincere lei, volesse convincere se stesso.

Delia raddrizzò le spalle e si preparò a buttarlo fuori:

- Sì, ho capito. Puoi andare ora. Non occorre nessun altra prova per cui non è nemmeno necessario che ci vediamo più. L'abito te lo faccio recapitare da Roberta.

- Può passare Camillo.

- Va bene. Come vuoi.

La fissò straziato.

Anche se Arrigo non capiva che cosa volesse dire per una donna essere

piantata dopo una promessa di matrimonio, quel dolore Delia glielo stava sbattendo in faccia con prepotenza e senza nemmeno muovere un muscolo.

Le braccia sempre avvinghiate al corpo, gli occhi fissi su di lui, lucidi e freddissimi; di una freddezza più tremenda perché emanata da quel nocciola caldo che di solito era dolcezza allo stato puro.

- Mi addolora vederti così…

- Addio, Arrigo. Vattene, così non sarai costretto a guardarmi - lo interruppe.

- Ti avrei deluso.

- Io no. Io ti avrei reso felice.

10.

Febbraio. È terribile.

Io ti avrei reso felice.

Quelle ultime cinque parole gli martellavano in testa da giorni.

Lavorava e gli risuonavano nella mente, andava a casa e ancora le sentiva, mentre era in aula, quando usciva con Sally, sempre in testa, sempre lì.

Ma non modificarono la sua decisione, non lo fecero tornare sui suoi passi, lo fecero solo lavorare con più rabbia e determinazione.

Aveva sempre condotto la sua professione con rigore innato, come se l'integrità scaturisse da lui per spontanea geminazione, be' le cose erano leggermente cambiate. Qualcuno lo aveva minacciato e poi aveva minacciato Sofia, e poiché Arrigo aveva capito che se fossero passati a Delia tutto il suo impianto etico si sarebbe sgretolato, l'aveva allontanata con una scusa poco credibile. Che lei però aveva creduto.

Era stato facile rifilarle il suo ripensamento, il precedente abbandono era il suo dolore non sanato e seminare lì era stato fin troppo facile.

Convincerla a sposarlo era stato addirittura naturale, nonostante la delusione, la ferita ancora aperta, l'avevano portata a dir di sì un po' per gioco un po' per davvero, con quella determinazione e serietà con cui lui gestiva tutto e che non permetteva mai a nessuno di dubitare. S'erano trovati a deciderlo e volerlo entrambi in pochissimo tempo e a dispetto delle concezioni opposte sulla questione.

Per un attimo, anzi per una notte, una strana notte, Arrigo s'era detto che sarebbe stato interessante, divertente addirittura, una volta sposati, affrontarla,

sfidarla, tenerle testa nelle sue irrazionali prese di posizione.

Sarebbe stato rivoluzionario trovarsela nel letto ogni mattina, perché era ovvio che era lì che avrebbe dormito. Insieme a Sally, probabilmente.

Nell'amarezza generale, quella cosa lo faceva ridere: in una serie perfetta di eventi lui, così pudico, si sarebbe trovato a letto con una donna e un alano.

Ma la serie di eventi si era inceppata e quando Camillo gli consegnò il sacco da obitorio con dentro lo smoking grigio canna di fucile (senza alcun biglietto d'accompagnamento, nemmeno il conto). Arrigo si sarebbe sparato volentieri.

- Hai pagato tu? - gli chiese.

- Non ha voluto niente - rispose Camillo.

- Mh.

Camillo era già sulla porta, quando il giudice lo fermò:

- Che ha detto di preciso?

Il giovane lo fissò con un velo di compassione, un'emozione che desiderava con tutto se stesso non mostrare, ma che non fu possibile celare del tutto. Gli occhi mansueti di Camillo lanciarono un inutile SOS: *lo vuole sapere davvero?,* dicevano muti.

Sì, lo voglio sapere davvero, risposero gli occhi di Arrigo.

- Ha detto… - tentennò un attimo il buon Camillo - ha detto che non le deve nulla.

Delia da lui non voleva più niente, poco ma sicuro!, eppure dopo aver affidato a Roberta, la prima assistente, il compito di portare a termine l'abito del giudice Accorsi, l'aveva sollevata dall'incarico nel giro di un'ora. Aveva chiuso l'abito in un armadio e ci aveva lavorato da sola di notte, dopo l'orario di chiusura.

Non sopportare che qualcuno toccasse quella stoffa, che mettesse i punti definitivi nei calzoni e nella giacca poteva voler dire una cosa sola, che era

innamorata di Arrigo. Le toccò ammetterlo, visto che non era né stupida né codarda e di fingere sentimenti fasulli, non era capace.

C'era cascata in meno di un mese, ci si era trovata invischiata con una rapidità che nemmeno una ragazzina di quindici anni. E ci era cascata perché il giudice non sembrava affatto quello che era: sulle prime lo si percepiva del tutto privo di fascino, sì ok, era un bell'uomo, ma troppo schivo, misogino, alquanto stravagante e così Delia aveva abbassato la guardia, era stata a quel gioco stupido di lui che le diceva, prima ancora di conoscerla, che si sarebbero sposati. Aveva pensato che scherzasse, che dicesse quelle stupidaggini per vincere l'imbarazzo di trovarsi in mutande davanti a una donna, ma poi era entrato in casa sua scassinando le sue difese, e aveva insistito, macchinato, l'aveva raggirata, ecco sì, era stato un raggiro bello e buono.

E poi niente.

Poi l'aveva piantata, non sull'altare, non dopo aver scelto un abito bianco e invitato duecento persone, ma comunque piantata.

E la cosa dolorosa non era, come la prima volta, l'umiliazione, ma la nostalgia.

Quell'uomo alto e goffo, le mancava.

Le mancava vedere le espressioni dei suoi occhi quando lei diceva qualcosa che lui trovava assurdo (ovvero quasi tutto quello che le usciva di bocca), le mancavano le rughe che gli si formavano vicino agli occhi quando li socchiudeva o gli scappava un sorriso involontario e poi sì, le sue mani inesperte, pure di quelle aveva voglia.

E gli mancavano le cinquanta sfumature di *Mb* che gli uscivano dalla bocca.

Cucì l'abito di notte, per non farsi vedere da nessuno.

Quando i suoi dipendenti se ne andavano, ordinava una cena da asporto e poi restava a lavorare da sola all'abito di Arrigo fino a mezzanotte. Lo curò nei minimi dettagli, lo rifinì come un'opera d'arte e poi quando fu terminato,

chiamò Camillo perché venisse a ritirarlo.

Il povero segretario si presentò puntuale.

Dall'aria contrita si capiva che implorava di non essere interrogato su nulla e Delia ebbe pietà di lui, visto che in quei giorni, di sicuro, era già stato strapazzato più che a sufficienza dal giudice.

Delia gli consegnò la busta nera che conteneva lo smoking.

Camillo estrasse dalla tasca del cappotto un libretto d'assegni.

- Dica al giudice che non mi deve nulla.

Camillo non replicò, ripose il libretto e si allontanò con il vestito.

11.

San Valentino

Adele aveva appeso lo smoking nell'armadio e lì era rimasto.

Arrigo cercava di non guardarlo.

La mattina, quando apriva l'armadio per prendere i vestiti da indossare, faceva di tutto per non vederlo.

Non aveva nemmeno aperto il sacco, non aveva toccato la stoffa liscia e quasi lucida per non sentire di riflesso le dita di Delia su di sé.

Il tempo era scivolato via come sempre, lavorando e passeggiando con Sally.

Ma quei piaceri confortevoli e conosciuti non davano più alcuna soddisfazione, non riempivano il tempo, non saziavano la brama, non lenivano la nostalgia.

Due giorni prima della serata mondana, Sofia aveva affrontato lo zio nel suo studio.

Quando lei lo disturbava lì, era segno che la questione era seria.

C'erano spazi e confini che nessuno dei due violava, per Arrigo era lo studio, per Sofia il salotto viola.

- Mancano due giorni- disse la ragazza sedendosi davanti a lui.

- A che? - chiese lui alzando appena gli occhi dalle carte.

- Alla serata di gala. E io non posso accompagnarti.

- Perché?

- Guarda la mia faccia.

L'ematoma di Sofia era migrato dal viola al giallo passando per il verde e il

colore attuale era decisamente il peggiore.

- Non puoi coprirlo con quei pastrocchi che ti metti in faccia di solito?

- No, non posso e non voglio. Non ci tengo a sembrare una maschera *kabuki.*

- Va be', andrò da solo - tagliò corto lui abbassando lo sguardo, segno che voleva essere lasciato in pace.

- Non puoi.

A Sofia piaceva lanciare messaggi sibillini lasciando le frasi in sospeso.

- Capirai…

- L'invito prevede un più uno. Se ti presenti da solo sei maleducato.

- Vado con Camillo, allora.

- Camillo non è una donna.

Ah, no? E cosa c'entra?

- Hai detto *più uno,* non più una - provò a scherzare Arrigo.

- Se sei maschio devi presentarti con una femmina - chiarì Sofia prevedendo una lunga disputa.

- È sessista - decretò il giudice, cosa della quale non gli importava un fico secco, ma se fosse servito a far levar di torno Sofia, sarebbe ricorso a ogni forma dialettica, comprese le moderne e stupide teoria sull'uguaglianza dei sessi.

- Il galateo *è* sessista - specificò Sofia.

- E se fossi omosessuale?

- Non lo sei.

- E tu che ne sai?

- Smettila di manipolare la conversazione, sai benissimo che devi andare a quella festa con una donna. Ho un elenco.

E fece scivolare sul tavolo un foglio piegato in quattro.

Arrigo lo prese, lo aprì e scorse i nomi.

Il primo era quello di Delia.

- Delia no - disse con un filo di voce.

Sofia non chiese perché, lo sapeva il perché, e i pochi dubbi che aveva avuto in merito erano stati fugati da quel 'Delia no'.

- Sveva Comaschi è una donna, sei sicura?

- È molto introdotta in certi ambienti e ha un debole per te.

- Allora no. È brutta come il peccato e non voglio essere introdotto da nessuna parte.

- Non è brutta…

Arrigo spiò sua nipote da sopra le lenti a mezzaluna degli occhialini che usava per leggere: stava sogghignando silenziosa, meglio così, era segno che non aveva perso del tutto il lume della ragione.

- Stefania Tiloni chi è?

- L'assessore alla cultura. Single, quarantacinque anni, colta, espansiva…

- No.

Colta ed espansiva. Meglio un serial killer.

- Belle tette - aggiunse Sofia continuando a ridere.

Arrigo rise a sua volta.

- Tette a parte è una scelta politicamente neutra. - disse ancora sua nipote - È assessore in una giunta di sinistra, ma ha militato per la destra, per cui se ti fai vedere con lei non scontenti nessuno.

Arrigo la scrutò disarmato. Quando mai gliene era fregato qualcosa di scontentare qualcuno? Recentemente gli avevano pure sparato per la sua incapacità di farsi dirigere.

- Devo sceglierne una per forza?

- Sì. Ma sono sicura che Delia verrebbe se tu…

- Non voglio che nessuno la veda con me. Se sparano alla Tiloni, lì, mi dispiacerebbe molto, ma me ne farei una ragione, se prendessero di mira Delia,

non… non so nemmeno se porterei a termine il processo senza calare le braghe. E questo devi tenertelo per te, capito?

- Capito.

Sofia gli sorrise.

- Non posso smettere di essere il tuo unico parente, ma se potessi divorzierei anche da te. Ho reso l'idea?

- A volte mi chiedo come tu e papà potevate essere fratelli, lui così socievole, amichevole, l'arte della diplomazia gli veniva naturale come respirare, tu invece sei un tale orso…

Sorrideva con nostalgia, Sofia, nel paragonare i suoi due 'padri', perché adesso che era adulta poteva proprio dire che di padri ne aveva avuti due.

- Scegli tu Sofia, per me è indifferente - concluse Arrigo restituendole il foglio.

La ragazza ripassò il breve elenco, togliendo Delia restavano tre nomi.

- Sono tutte disponibili? Le hai già contattate, immagino - s'informò Arrigo.

- Mi sono informata.

Ovvio, mica poteva chiamarle direttamente e poi lasciarne a piedi tre.

Era figlia di un diplomatico, Sofia Accorsi, mica di un giudice che usava l'educazione per pulirsi le scarpe.

- L'assessore mi sembra la scelta migliore.

- Per le tette?

- Anche. Se diventa insopportabile, puoi sempre concentrarti su quelle.

Arrigo si levò gli occhiali per fissare direttamente sua nipote, l'intesa scattò subito ed entrambi si misero a ridere.

- Che cosa ti fa credere che mi interessi il seno dell'assessore Tiloni? - le chiese dopo un attimo.

- Stessa taglia di Delia - lo zittì Sofia.

Alla fine Arrigo fu costretto a infilarsi in quello smoking grigio così scuro da degradare nel nero.

In piedi al centro della sua camera da letto, lasciò che sua nipote gli annodasse il papillon mentre Sally sovrintendeva ai lavori stando sdraiato sul letto.

Dopo aver aggiustato alla perfezione le due parti del nodo, Sofia gli si mise alle spalle e lo rimirò nel riflesso dello specchio a figura intera.

- Mica male, il giudice Accorsi - disse.

- Mh.

Lo vedeva anche lui che quell'abito era perfetto.

Riusciva quasi a intuire la scelta della sfumatura del colore. Non era nero e non era grigio. Più chiaro del nero, più intenso del grigio. Una tonalità unica.

La giacca gli fasciava il torace come se invece che cucita fosse dipinta direttamente sulla sua pelle.

La camicia inamidata avvolgeva alla perfezione la fasciatura che Arrigo aveva ancora sulla ferita e i pantaloni gli vestivano le gambe senza fasciarle, ma mostrando con discrezione la forma delle cosce e un accenno dei polpacci.

- Sei sexy - concluse Sofia.

- Cosa alla quale tengo moltissimo.

- Oh be', non è che tu ci possa fare molto. È così.

Sally uggiolò una sorta di approvazione.

- La Tiloni era entusiasta dell'invito. - proseguì Sofia - Ti aspetta fra mezz'ora.

Arrigo aveva rimosso la cosa del più uno e fece una faccia contrita.

- Su, su, non preoccuparti. Parla talmente tanto che non s'accorgerà nemmeno che non l'ascolti e non le rispondi.

- Magari il clan dei Caruso darà fuoco anche al teatro o a Villa Spallotti.

- Due incendi in un mese? Improbabile.

- Sono criminali seri, mica mezze calzette! - li difese Arrigo.

- Non contarci troppo, okay?

Sally scese dal letto per guardare da vicino il suo padrone.

- Sciò! - lo scaccio Sofia - Non puoi lasciargli dei peli addosso!

- Non badarle, Sally, strusciati finché ti pare - disse Arrigo accarezzando la testa del suo cane.

- Se Delia vedesse peli di cane su quei pantaloni da sfilata, le verrebbe una colica.

- Delia non vedrà proprio niente.

Sofia non replicò.

Il taxi arrivò puntualissimo, Arrigo gli diede l'indirizzo della Tiloni e mezz'ora dopo era talmente pentito di aver fatto scegliere a Sofia che si sarebbe buttato dall'auto in corsa. Lo tratteneva solo il pensiero di rovinare il vestito cucito da Delia.

La Tiloni era una rossa appariscente che nell'allestimento di se stessa riusciva a fermarsi mezzo passo prima di diventare volgare.

Stava già parlando prima ancora che Arrigo arrivasse, era infatti al telefono con il sindaco al quale stava dicendo che il giudice Accorsi era arrivato a prenderla e che si sarebbero visti a teatro.

La voce di Stefania Tiloni era una specie di trapano acustico al quale Arrigo fu esposto appena lei comparve davanti alla porta di casa.

Fedele alla sua conclamata misoginia, il giudice non scese dal taxi, non le aprì la portiera, non le sorrise e non si interessò a lei fintanto che rimase aggrappata al suo Iphone di ultima generazione. Lo spostamento d'aria prodotto dalla donna che entrò nell'abitacolo, smosse una nube tossica di profumo così potente che ad Arrigo lacrimarono gli occhi.

- Mi scusi, giudice, il sindaco voleva sapere quando saremmo arrivati. È una

serata molto importante, non crede? - gorgheggiò riponendo l'Iphone nella minuscola bustina di strass che teneva in mano.

Arrigo non ebbe nemmeno il tempo di elargirle uno dei suoi proverbiali *Mh,* che lei aveva già ripreso a blaterare.

La lasciò blaterare senza nemmeno provare a intromettersi, guardò fuori dal finestrino e pensò tutto il tempo a Delia e a come sarebbe stato avere lei al posto di quella tromba da stadio.

Si ritrovò a immaginarla in abito da sera, un ozioso esercizio da masochista.

Non aveva nessuna esperienza, eppure era certo che avrebbe indossato un abito di velluto verde scuro o grigio perla. Avrebbe scelto qualcosa di sobrio ed elegantissimo, non una mise al limite dell'arresto per atti osceni in luogo pubblico.

Fatte quelle considerazioni, si voltò verso il suo più uno che, per rumore e olezzo, poteva definirsi un più otto; le diede un'occhiata rapida: i capelli rossi le piovevano sulle spalle nude, il trucco pesante definiva dei lineamenti poco attraenti e uno spacco vertiginoso mostrava un femore in tulle nero.

Anche un idiota avrebbe colto che lo sguardo di Accorsi non aveva nulla di lusinghiero o erotico, la sua alzata di sopracciglia fu molto chiara nell'esprimere tutto il suo disappunto, ma Stefania Tiloni pensò bene di interpretarla come un ammiccamento.

- Suvvia, giudice, dicono tutti che lei sia un bravo ragazzo.

Arrigo non si degnò nemmeno di replicare, si voltò dall'altra parte augurandosi che i fratelli Caruso avessero messo a punto l'ennesimo attentato.

Poiché non si va a certe serate per vedere lo spettacolo, ma piuttosto per essere visti, quando l'auto di Arrigo arrivò davanti al teatro, l'ingresso era già gremito. Un drappello di giornalisti si precipitò sull'auto e il giudice e la sua compagna furono letteralmente assaliti.

Il distacco gelido di Arrigo sarebbe stato efficacissimo, se la Tiloni non avesse preso il comando della situazione e non si fosse fatta fotografare da tutti i paparazzi del circondario. L'espressione da sociopatico che sfoggiava Arrigo non era affatto in sintonia con l'atteggiamento dell'assessore e i giornali ne avrebbero certamente accennato il giorno seguente.

Poi il teatro inghiottì la folla e solo alcuni giornalisti ebbero il privilegio di entrare.

Arrigo e la sua accompagnatrice erano ospiti nel palco d'onore, quello centralissimo.

Una maschera fece loro strada e si accomodarono nelle loro poltroncine di velluto rosso.

Il Sindaco, il Prefetto e il Presidente della Provincia erano già arrivati, tutti accompagnati dalle rispettive mogli. Non furono necessarie presentazioni, si conoscevano tutti, così, dopo un rapido scambio di convenevoli, l'imbarazzo di imbastire una conversazione insulsa fu evitato dall'abbassarsi delle luci e dal diffondersi della musica.

Seduto al buio con la Tiloni che sussurrava scemenze a getto continuo, Arrigo fu costretto, per non darsi alla fuga, a estraniarsi. Cominciò a pensare all'abito che indossava, alle mani che l'avevano cucito, alla precisione cui era stato rifinito. Gli aderiva come un guanto, eppure era come non averlo addosso. Bella sensazione.

Sul palco qualcuno ballava, ad Arrigo sembrava per lo più che stessero rimbalzando, ma non era quello il punto, qualunque cosa stessero facendo gli offrivano, insieme alla melodia, la possibilità di isolarsi da quella situazione.

Quando si accesero le luci per l'intervallo, Arrigo si augurò che tutto il gruppo si levasse di torno e rimorchiasse la Tiloni con sé.

Fu subito chiaro che le signore volevano bere qualcosa, e sfoggiare i loro abiti in giro per il ridotto e che gli uomini dovevano scortarle. Perché poi? Il

Regency era finito da un pezzo. Visto che le donne votavano, andavano in giro da sole, esprimevano opinioni (di cui non c'era alcun bisogno, ma ormai…), perdio avrebbero potuto andarsene a zonzo per il teatro senza dover essere accompagnate! E invece no.

Poi un luccichio grigio perla attirò l'attenzione di Arrigo dalla platea.

Una dama con un abito lungo quasi argentato attirò la sua attenzione.

Aveva i capelli raccolti in un famigliare *chignon* morbido che lasciava scoperto il collo lungo e sinuoso.

Delia. ..

Che diavolo ci faceva lì? E con chi era?

La vide uscire dalla fila di poltroncine, sembrava sola, ma era impossibile.

Arrigo si sporse dal ballatoio per osservare dove stesse andando, eccola che camminava spedita verso un'uscita di sicurezza infatti, in piedi accanto alla porta frangifuoco, c'era Sergio, in uniforme. I due scambiarono poche parole, lo sguardo di Sergio si levò verso il palco centrale e per un attimo si fissò minaccioso in quello di Arrigo. Lei niente, lei non si degnò di alzare gli occhi, si congedò da suo fratello e s'incamminò verso l'uscita.

- Si unisce a noi?

Quella frase colpì per caso l'orecchio di Arrigo e aveva l'aria, dal tono, di essere stata ripetuta più volte.

- Sì, certo - rispose aggregandosi al gruppo che lasciava il palco.

Di Delia non c'era traccia nel ridotto.

Quella *silhouette* argentata era scomparsa. Se n'era andata? E con chi?

L'aveva vista uscire da sola dalla platea, ma non voleva dir niente, anzi, era quasi impossibile che a un evento del genere fosse andata sola. O con un'amica.

- Il giudice è distratto…- lo canzonò ammiccando Stefania.

Lui non replicò, lasciò che un umorismo di bassa lega si snocciolasse in un paio di battute, mentre con sguardo febbrile ripercorreva più e più volte il perimetro della sala.

Niente, era sparita.

Ascoltò di striscio le ovvietà che i suoi garruli compagni si scambiarono durante l'intervallo, poi, quando a Dio piacendo la campanella li richiamò, tornarono tutti verso il palco.

E Delia non si era vista.

Stefania blaterò a ripetizione fino a che non s'abbassarono le luci, Arrigo non tentò mai di risponderle e si guardò bene anche dal manifestare una qualsiasi forma d'interesse, ci mancava solo che la signora si sentisse incoraggiata.

E poi eccola.

La sala era buia e una coppia di ritardatari, lei in grigio lui in nero, s'affrettò verso i propri posti, facendo alzare i primi spettatori per raggiungere le poltrone centrali.

Lui le sussurrava all'orecchio e lei annuiva. Divertita?

Comunque lo ascoltava. Ed era sicuramente una mano di lui quella posata sul fianco attillato di lei.

Ottimo.

Di quello Arrigo non aveva tenuto conto.

Quando aveva fatto il gesto eroico di allontanarla dalla propria vita per proteggerla, non aveva pensato che avrebbe potuto avvicinarsi qualcun altro. Immediatamente.

Lui s'era immaginato che lei sarebbe rimasta chiusa nel suo laboratorio di cucito e avrebbe condotto una monacale vita sartoriale, non che sarebbe andata a teatro, che avrebbe frequentato altri maschi, che si sarebbe infrattata con loro fino a perdere l'inizio del… cosa stavano vedendo?

Estrasse dalla tasca il programma e lesse: “Il lago dei cigni”.

…ecco, sì, che avrebbe perso l’inizio del secondo atto de’ “Il lago dei cigni”.

Le ballerine zampettarono aggraziate su e giù per il palco fino alla fine dello spettacolo, poi il pubblico applaudì, ci furono fischi e chiamate e infine pian piano la folla uscì dal teatro.

La sagoma in grigio perla fu aiutata dal bellimbusto in nero a infilare una stola, poi, senza smettere di confabulare (ma che avevano poi da dirsi?) si avviarono verso l’uscita.

Tutto a un tratto Arrigo aveva fretta di andarsene da lì, voleva scendere e vedere con chi era venuta a teatro *sua moglie.*

Con appresso la zavorra Tiloni giunse nel foyer in coda a una folla fluttuante.

In cima all’ultima rampa di scale vide la massa omogenea e lenta muoversi verso le porte a vetro. Ci mise un attimo a individuare la stola grigia e la testa ramata, provò ad accelerare, ma c’era troppa gente che non aveva nessuna premura di trovarsi in strada al freddo.

- Permesso! - disse Arrigo premendo la gente che gli ostacolava il passaggio.

- Il taxi ci aspetta dall’altra parte - gli ricordò Stefania.

- Un attimo - la distanziò lui.

Superò un paio di matrone dondolanti, dribblò qualche smoking, non aveva mai fatto certi gesti atletici in vita sua e infatti risultò inefficace perché la coppia elegante sgusciò fuori dalle porte a vetro, s’infilò nel taxi che li stava aspettando e sparì nel chiasso della notte. La notte di S. Valentino.

Sconfitto Arrigo tornò sui suoi passi.

Andare controcorrente come un salmone fu più difficile, la sua pazienza, sempre esigua, evaporò definitivamente e quando raggiunse nuovamente Stefania, che lo attendeva in cima alla scalinata, l’avrebbe volentieri piantata in asso con un bello sfogo di nervi. Si trattenne in nome del suo rinomato

selfcontrol.

- Non capisco dove sia andato…

- Ho visto una persona, volevo salutarla.

Dopo il teatro c'era un ricevimento a villa Spallotti, era lì che Arrigo avrebbe dovuto consegnare la targa, o quel che era, alla prima ballerina che, a quanto pareva, si ritirava dalle scene.

Il party in villa per fortuna era un fluido ed elegante vagabondaggio.

Gli ospiti potevano muoversi liberamente, mangiare, bere e conversare, il che consentì ad Arrigo di separarsi dalla sua accompagnatrice fino al momento del buffet.

C'erano colleghi e avvocati con cui si intrattenne volentieri, mentre la macchia rosso fuoco si dedicava, da buona politica, alle pubbliche relazioni.

Fu così che si trovò sulla terrazza della villa insieme al suo collega Mario Gaston mentre questi si fumava in pace un sigaro.

- Sofia? - gli chiese Gaston.

- Non è voluta venire. È ancora infortunata, dall'incendio - spiegò Arrigo.

- E ti ha rifilato la rossa

- Mh.

- Povero Arrigo. Sei proprio sfortunato, - lo sfotté l'altro, ma era chiaro che fosse ironico, infatti aggiunse - la Tiloni te la darebbe anche nei bagni di Villa Spallotti.

- Che conversazione edificante.

- Vuoi che parliamo di lavoro?

- Guarda, lo troverei più eccitante.

Gaston scoppiò a ridere.

- Comincio a credere che siano vere le storie su di te.

- Quali storie?

- Che sei un monaco o giù di lì.

Giù di lì, sì.

- Solo perché non voglio fare sesso nei bagni di Villa Spallotti?

- Be' la Tiloni non è male.

Se lo diceva Gaston… ad Arrigo sembrava una femmina di tricheco.

- Io a teatro ero seduto vicino alla Toschi, hai presente?

Il livello di attenzione di Arrigo salì di colpo.

- Eh?

- Quella che praticamente veste mezza città.

- Sì, ho presente.

- Mia moglie sono mesi che insiste che mi faccia fare un paio di abiti da lei, dice che è un'icona e stronzate del genere. L'ho sempre lasciata dire, poi stasera ho visto la Toschi da vicino e cazzo, penso che prenderò appuntamento domani stesso.

Arrigo s'oscurò come un cielo prima della tempesta.

- Sarebbe a dire, scusa?

- È un pezzo di…

E lì accadde qualcosa, la natura ebbe un picco creativo e impedì ad Arrigo di colpire con un pugno il naso aquilino del giudice Gaston.

L'impedimento che salvaguardò quel naso fu una scossa di terremoto del sesto grado.

La terrazza tremò sotto i loro piedi, la balaustra oscillò pesantemente alle loro spalle e poi le portefinestre della villa si spalancarono all'unisono vomitando fuori una folla urlante.

Satin colorati e bastoncini neri presero a correre verso il prato, i più audaci saltarono addirittura la balaustra, mentre la maggioranza s'accalcò giù per l'ampia scalinata.

Unico a rimanere fermo come uno stoccafisso fu il giudice Accorsi che

osservò incuriosito quella scena di panico.

Poi la terra tremò di nuovo e a lungo, il boato del terremoto fu sovrastato dalle grida terrorizzate delle persone che ormai erano al sicuro sul prato.

Delia! Fu il solo pensiero che passò nella testa di Arrigo.

Poiché la scalinata esterna era ancora occupata, prese a correre verso la villa, entrò a spron battuto per uscire dall'ingresso principale e trovare un mezzo con cui andarsene.

Fuori dalla villa c'erano vari addetti alla sicurezza tra i quali anche i Vigili del Fuoco, Sergio Toschi era tra loro.

- Dov'è sua sorella? - lo aggredì Arrigo.

- Non lo so. Era a teatro, ma non è tra gli invitati qui…

- Dov'è adesso?! - ribadì perentorio.

- A casa, credo, non lo so.

- Con chi era?

- Mi ascolti bene…

- Mi ascolti lei, i cellulari non funzioneranno per ore e io devo sapere dov'è!

- Dovrà aspettare. Non possiamo intasare le strade e di qui non se ne va nessuno.

- *Io* me ne vado immediatamente. A piedi, se non posso usare l'auto.

Sergio non disse nulla, si limitò a chiudere un occhio e a lasciar andare via Accorsi.

L'idea dell'auto l'abbandonò appena arrivò nel parcheggio, da lì si vedeva la strada ed era da idioti mettersi in macchina in quel momento.

Quindi cominciò a correre verso il centro.

Per fortuna Villa Spallotti era nella prima periferia della città e ci sarebbe voluta solo mezz'ora per arrivare a casa di Delia a piedi. Arrigo ci arrivò in venti minuti.

Quando imboccò la sua via il cuore accelerò, già pompava come un pazzo per la corsa e intravedere la cancellata della villetta lo fece schizzare del tutto. Era saltata la luce per cui era impossibile capire se lei era in casa. Divorò gli ultimi metri fino al cancello e la vide.

Era seduta sui gradini di casa rannicchiata in una vestaglia pelosa con Sefora accoccolata in grembo.

- Delia! - esalò il suo nome in un soffio rumoroso e disperato.

- Eh?

Lei sollevò lo sguardo stupita. Tutto si aspettava tranne Arrigo Accorsi davanti alla porta.

- C'è freddo. Ti prendo un cappotto - le disse, quindi la scavalcò ed entrò in casa.

Avendo visto che era viva, stava bene e la casa non era crollata, riprese il suo serafico autocontrollo.

Invece di un cappotto uscì con una coperta di pile molto pesante e gliela avvolse intorno alle spalle, poi le si sedette accanto. La gatta ruggì infastidita.

Delia tutta infagottata e lui in smoking.

Non aveva freddo lui?

No, scottava. Tra la corsa e l'adrenalina aveva un caldo addosso che si sarebbe potuto mettere in maniche di camicia.

Si prese il viso fra le mani e si lasciò andare.

Il cuore era quasi calmo anche se le mani gli tremavano ancora.

- Dio che paura… - disse tra sé.

- Che ci fai qui? - domandò lei.

- Niente.

Niente.

- Allora puoi andare.

- Sei sola?

- Non sono affari tuoi.

- Sei sola!? - ripeté.

- Sì.

- Allora non me ne vado.

Sefora miagolò il suo disappunto e poi si riaccesero uno a uno i lampioni della strada e la luna, che aveva fatto luce da sola fino a quel momento, si smorzò.

Un'altra scossa, più leggera delle altre, fece tremare i gradini si pietra sotto di loro. Il lampione davanti al cancello tremolò e poi si spense.

- Andrà avanti così tutta notte - disse Arrigo.

Delia si voltò a guardarlo, che diavolo era venuto a fare? Impossibile stabilirlo.

- Perché non te ne vai a casa tua? - gli chiese.

- Sofia non è sola, tu sì. Sei sola, eh?

E la domanda non aveva niente a che fare con la sicurezza o il terremoto.

- Sono sola e sono perfettamente in grado di starmene qui fuori senza un guardiano.

- Mh.

Mh, cosa?

Mica si era alzato o aveva fatto cenno di levarsi di torno, anzi dopo un breve silenzio le chiese:

- Chi c'era a teatro con te?

- Un amico.

Non voglio che tu abbia degli amici!, ma riuscì a trattenersi dal dirlo, e per questo si complimentò con se stesso.

- Ha un nome questo amico?

- Sì.

- E sarebbe?

- David Kne ž evi ć . Devo dirgli di lasciare il paese? - Avrebbe voluto fare la misteriosa e rifiutarsi di dirglielo, ma non voleva essere infantile.

- Per me va bene. Bosnia? - domandò Arrigo.

- Croazia.

- E com'è che siete *così* amici?

- È un fotomodello. Abbiamo fatto un catalogo insieme l'anno scorso e a tutti e due piace il balletto.

- Gli piace il balletto - Arrigo si rigirò quell'informazione nella testa. *Gli piace il balletto* , uguale gay, ma non arrivò a formulare compiutamente il pensiero che la voce di Delia lo riportò alla base:

- Non è gay.

- Mh.

- E ora te ne torni a casa tua.

- E tu?

- Io vado a letto.

- Ci saranno altre scosse.

- Tornerò fuori.

- Okay, vai a letto. Io resto qui.

Delia sospirò esasperata. La gatta allungò una zampa e graffiò il tessuto costosissimo dei calzoni di Arrigo.

- Finiscila, Sef! - l'apostrofò Delia - Quei pantaloni costano un patrimonio!

Arrigo guardò l'orologio, era l'una passata, c'era un gran freddo, aveva smesso di sudare e cominciava a sentire l'aria pungente della notte invernale.

- Non puoi stare qui fuori tutta la notte. - continuò lei.

- Perché?

- Perché gelerà, perché non ti voglio e perché stai rovinando il mio vestito.

- Credevo fosse mio.

- Non l'hai pagato.

- Non hai voluto che lo pagassi.

- Quindi non te l'ho venduto, perciò è mio e io non voglio che ti siedi per terra.

- Vai a letto - tagliò corto Arrigo.

- E tu a casa.

- Non ti lascio qui sola.

- Arrigo ti prego…

- Senti non c'è niente che tu possa fare o dire per mandarmi lontano da questa via. Puoi mettermi fuori dal cancello, ma non andrò più in là.

- Ti ammalerai.

- Pazienza.

Delia sospirò:

- Vieni dentro, testone!

Si avviarono in casa, lei fece strada tirandosi dietro la gatta e il panno che faceva da mantello.

Aveva una torcia elettrica in mano perché l'abitazione era ancora senza corrente.

- Se non ridanno la luce moriremo di freddo anche in casa - affermò lei.

Non sarebbero morti di freddo, Arrigo ne era certo, ma non disse nulla, lasciò che il fascio azzurrognolo della torcia li guidasse fino al salotto.

Appena furono dentro, Sefora balzò a terra e andò a cercarsi un angolino in cui poltrire.

- Ti preparo il divano letto - disse Delia, quindi gli diede in mano la torcia e, con gesti pratici, spostò i cuscini e aprì il divano.

Mentre lei metteva delle lenzuola pulite e un piumino sul materasso, Arrigo si sedette sulla poltrona accanto al divano e illuminò i suoi gesti con la torcia.

Non disse nulla: l'aveva fatto entrare, non si sarebbe buscato una polmonite

(forse), per cui la strategia migliore era stare zitto.

- Dove dormi tu? - le chiese alla fine.

- Nella mia stanza.

- Dov'è?

- Di sopra - lei lo guardò perplessa.

Senza nessun invito, Arrigo andò in esplorazione.

La camera da letto di Delia, immersa nel buio, era molto spaziosa e ordinata.

Il letto era disfatto, segno che era stata svegliata dal terremoto.

Arrigo fece roteare la torcia in tutta la stanza e la bloccò sul lampadario.

- Non dormirai sotto quell'arnese - urlò.

- Quale arnese? - lei lo aveva seguito e gli era arrivata alle spalle.

- Il pendolo, lì. Peserà una tonnellata e se si stacca…

- Non essere catastrofico.

- Vai sul divano letto - le ordinò.

- Non ti cederò il mio comodo giaciglio.

- Non ci penso nemmeno a rischiare di essere trafitto da quei cosi!

I *cosi* erano i bracci di ferro battuto del lampadario.

- E dove pensi di stare, scusa? Non ho una reggia.

- La poltrona accanto al divano andrà benissimo.

- Perché non te ne vai a casa tua?

- Perché se qui crolla tutto, nessuno ti tira fuori.

Delia sbuffò.

- Non rovinerai il *mio* smoking facendo il fachiro sulla *mia* poltrona. Ti do una tuta di Sergio - e sparì in corridoio per riapparire un attimo dopo con una pila di indumenti in mano.

Arrigo li prese e cominciò a guardarsi intorno alla ricerca di un minimo di privacy per cambiarsi.

- Ti ho già visto in mutande - gli ricordò.

- E se tira una scossa mentre mi spoglio?

- Pensi di farmi un burlesque di un'ora?

Lì sbuffò Arrigo.

Si barricò dietro la poltrona che gli arrivava all'inguine (meno male!) e cominciò a denudarsi.

Si levò prima la giacca, poi le scarpe e i pantaloni, sbottonò la camicia e infine s'infilò la tuta, il tutto senza che Delia gli levasse mai gli occhi di dosso. Giusto per farlo sentire a proprio agio.

Quando lo spettacolino fu concluso, Arrigo uscì dal suo paravento improvvisato e si accomodò in poltrona.

Senza dire una parola Delia sistemò i suoi indumenti sulla spalliera di una sedia.

- Dormiamo - disse alla fine e lanciò ad Arrigo la coperta di pile che lui le aveva messo sulle spalle quando erano seduti sui gradini di casa. Lui si aggiustò la coperta addosso e fece in modo di non guardare lei che si sdraiava sotto il piumone.

Un silenzio frusciante piombò tra loro, gambe strofinate su lenzuola fredde, qualche sordo aggiustamento sul velluto della poltrona, un sospiro, uno sbuffo e poi silenzio vero. E buio pesto.

Arrigo si accorse, dal respiro regolare che soffiava nel buio della casa, che Delia si era addormentata.

A quel punto poté rigirarsi a piacimento sulla poltrona alla ricerca di una posizione che non compromettesse definitivamente la sua schiena.

Non la trovò.

Si rigirò imprecando e poi, dopo aver sonnecchiato per un'oretta senza mai addormentarsi del tutto, il mal di schiena ebbe la meglio e lo fece alzare.

Le persiane aperte permettevano alla luce notturna di illuminare un poco gli ambienti.

Arrigo prese le scale e si diresse nella camera di Delia e lì si lasciò cadere sul letto. Per non barare del tutto tenne una gamba a penzoloni fuori e si coprì sommariamente con il piumone. Bastò quello per assopirsi di colpo.

- Arrigo!

L'urlo lo scosse facendolo svegliare con la stessa rapidità con cui s'era addormentato.

Aprì gli occhi e se la trovò davanti. In piedi. In camicia da notte. Una visione.

- Che c'è?

- Mi sono svegliata e non c'eri.

- La poltrona. È micidiale - le spiegò.

- E se ti crollava il lampadario addosso?

- Ogni tanto bisogna accollarsi qualche rischio.

Battuta infelice, lei infatti commentò la cosa alzando le sopracciglia.

- Ho freddo. Mi sono svegliata per quello - gli comunicò.

Lo sguardo di Arrigo voleva comunicare impotenza e panico. Passò soprattutto il panico.

- Se hai della legna, accendiamo il camino - propose.

- Non ce l'ho.

A quel punto ci pensò il Padre Eterno a smuovere (letteralmente) la situazione: una piccola scossa fece danzare il lampadario e schizzare Arrigo in piedi.

- Usciamo? - domandò Delia.

- No, mi pare già passata.

Il pavimento s'era fermato e anche il lampadario dondolava più piano.

- Non è che potresti stare di sotto con me?

- Mh.

Pareva che avesse acconsentito, visto che la stava seguendo giù per le scale.

Lei gattonò sul divano letto e si mise sotto. Arrigo prese la coperta rimasta sulla poltrona e la stese su di lei.

- Non vieni? - gli chiese.

Il povero giudice si passò le mani tra i capelli.

Che cosa rischiava a mettersi nel letto con lei?

Niente di niente.

Era adulto e pieno di autocontrollo.

Per cominciare si sedette. Poi appoggiò la schiena (la schiena, non la testa) al cuscino, sollevò una gamba (una sola) e infine l'altra. Era quasi sdraiato.

- Se non ti metti sotto geli e gelerò anche io.

Rassegnato obbedì.

Scostò le coperte e le si mise a fianco.

Incrociò le braccia sul petto come un morto da benedire e chiuse gli occhi.

Un fruscio molesto segnalò che la donna al suo fianco si stava avvicinando, anzi no, era già lì. Le gambe di lei lo toccavano, come pure la sua spalla destra.

- Dormi! - le intimò.

Obbediente lei chiuse gli occhi. E si addormentò. Beata lei.

Arrigo impiegò un po' a riprendere sonno.

Il corpo caldo che confinava con il suo catalizzava i suoi interessi altrove. Più in basso rispetto agli occhi da chiudere.

Se fosse stato fermo come un masso si sarebbe addormentato, era quello il suo piano: non muoversi, non sfiorarla, non guardarla, lei sarebbe stata solo una presenza materiale, come il bracciolo del divano. Solo che era calda. E respirava. E frusciava.

Poi, a Dio piacendo, quello sciabordare ritmico di anidride carbonica finì per cullarlo.

Dormivano quasi abbracciati quando, verso le cinque, il cellulare di Delia prese a trillare.

Lo aveva lasciato sul tavolino accanto al divano, lo afferrò e rispose sussurrando:

- Sergio… sì, tutto bene. Sto bene, benissimo. Sì, Arrigo è passato da me stanotte, non lo so dov'è ora. Ti dico che non è qui!… no! Non venire, non ce n'è bisogno. Sì, tranquillo, vai pure a casa… okay. Sì, ciao.

Riattaccò e si lasciò cadere sul cuscino.

Anche se lei aveva bisbigliato, Arrigo s'era svegliato e il fatto che un suo braccio le cingesse la vita non fu una gradevole sorpresa. Lo levò di scatto guardandolo con ammonimento: sporco traditore!

- Mio fratello… dice che tua nipote ti sta cercando.

- Mh…

S'accasciò sconsolato sulle molle cigolanti del divano.

- Dammi il tuo telefono - disse dopo un attimo.

- Che vuoi fare?

- Chiamare Sofia.

- Con il mio cellulare? Ho appena detto a Sergio che non sei qui!

- Quella è capace di mandare la Digos. Avanti passamelo.

Delia glielo passò perplessa.

- Trovami il numero di Sofia. Mi hanno detto che non sta bene curiosare nei telefoni altrui.

Delia se lo riprese, sfogliò la rubrica e selezionò il contatto di Sofia Accorsi:

- Ecco - disse passandoglielo.

Dopo due squilli si udì forte e chiara la voce di Sofia che naturalmente credeva di essere al telefono con Delia.

-Lo zio è scomparso. Sono preoccupatissima, è sparito dalla festa…

- Sono io! - la zittì Arrigo.

- *Tu?!*

- Sì, io e non mi sono perso. Tutto bene lì? È crollata la casa?

- *Dove siete!?*

- A casa di Delia.

- *E perché…*

- Ti spiego tutto quando arrivo, va bene? Tu stai bene?

- *Sì, sì, bene… ma…*

- Dopo, Sofia, dopo.

Chiuse la chiamata e riconsegnò il cellulare a Delia.

Lei lo stava fissando.

- Adesso tutti sapranno che hai passato la notte qui - si lamentò.

- Regola numero uno: mai mentire a Sofia. È più infida di Lucifero. Io non le mento mai: quando posso ometto, se no la ignoro.

Si era messa su un fianco e si reggeva la bella testa spettinata con la mano.

Le brillavano gli occhi in quell'alba quasi buia e non c'era modo di scansarla viste le dimensioni ridicole del letto.

- Mi alzo e me ne vado - tagliò corto Arrigo.

- Sono le cinque. È presto.

- Sì…

- Dormiamo un altro po'.

Lo sguardo non era certo quello di una che voleva dormire, ma Arrigo non conosceva la differenza e, anche se dubitò per un attimo, ci cascò in pieno.

Delia si avvicinò.

Com'era possibile avvicinarsi?

Avrebbe giurato che non ci fosse altro spazio da eliminare tra loro e invece sentì le lunghe gambe di Delia agganciare le sue e il torace, seni inclusi, aderirgli addosso come maglietta bagnata.

- Non hai sonno? - s'informò lei.

- Sonno? Forse… è un momento un po' particolare.

- Sì, sono d'accordo. Ti amo anch'io, comunque.

Lì una scossa di ottavo grado non avrebbe sfigurato, ma Dio, tanto per cambiare, si era voltato dall'altra parte.

Delia aveva sdoganato il verbo con la A, così senza avvertire.

Arrigo la scrutò preoccupato. Va bene lo shock, il terremoto, l'adrenalina, ma non si potevano sparare sciocchezze prive di senso e…

- Hai capito? - lo sollecitò.

- Delia non è come…

- Non so come hai fatto, ma ti amo.

- Delia quanti anni hai?

- 38.

- Bene, a 38 anni dovresti sapere che innamorarsi non è come prendere il raffreddore.

- Non accetterò nessuna lezione sull'amore da te.

Lei continuava a fissarlo spavalda e lui non riusciva a levarle gli occhi di dosso. Non solo dagli occhi, non solo dal viso bellissimo, dal collo lungo e morbido, gli occhi del giudice vagavano qua e là come gazzelle impazzite.

- Ti inviterei a non prendere lucciole per lanterne - le disse con un filo di voce.

- Tu mi ami e lo sai.

- Io non ti amo - chiarì Arrigo.

Lei sorrise.

Avrebbe voluto scoppiare a ridere per l'assurdità di quell'affermazione, ma si limitò a sorridere per non mortificarlo. Povero giudice e l'impatto devastante con l'amore.

- Non è vero.

- Delia ti prego non costringermi a…

- Non si fanno quattro chilometri di corsa al freddo in febbraio per vedere se una che non ami è ancora viva.

- Si chiama senso civico.

- Tu non hai senso civico.

- Sono un giudice. I giudici sono pervasi di tantissimo senso civico. Sappilo.

- Tu mi stai evitando perché temi mi prendano di mira. E devi sentirti libero di prendere delle decisioni pericolose. Ci ho messo un po' ad arrivarci, sono stata male, più male di quando mi ha mollata quel mollusco di Giacomo Casotti, ma poi ci sono arrivata.

- Delia… non è così. Mi spiace, ma non è come credi - gli tremava la voce, gli occhi lampeggiavano in allarme, doveva convincerla, doveva farle capire (no, farle *credere)* che non c'era niente da parte sua, che s'era sbagliato o peggio che l'aveva presa in giro.

Sì, poteva essere una soluzione, e forse era anche la verità, in fondo che ne sapeva lui di amore?

- Tu sei innamorato di me. - continuò lei - Rassegnati. Mi dispiace, lo so che non ti va, che è contro i tuoi principi e che io non ti piaccio nemmeno, ma ormai è successo.

Lui non replicò. Non subito.

Si rigirò quell'informazione nella testa.

In effetti poteva essere scambiato per amore, o per innamoramento, o infatuazione, avrebbe poi guardato sul dizionario per capire la differenza, se c'era.

Poi lo colse un lampo di genio.

Una frase da rotocalco passò come una meteora nel suo lobo frontale:

- È stato un caso isolato di attrazione fisica.

Ah, che soddisfazione aver ridimensionato così rapidamente quel pericolo incombente!

E mentre si godeva il brevissimo momento di gloria e la risposta illuminata che gli era stata mandata da chissà dove, avvertì una mano leggera planargli sul cavallo teso dei pantaloni.

- Non tanto isolato - sussurrò lei direttamente nel suo orecchio.

Il pover'uomo saltò come colpito da una scarica elettrica.

- Delia!

- Ha un'erezione in corso, vostro onore.

- Una rondine non fa primavera.

Ridendo lo baciò sulla guancia e gli accarezzò i capelli grigi un po' spettinati.

- E comunque lì sotto c'è un vigliacco traditore - si lamentò Arrigo.

- Sì, hai ragione, un *gran* vigliacco.

Continuò a baciarlo senza cercargli le labbra e lui non si sottrasse.

- Ho una gran voglia di far l'amore con lei, vostro onore.

- Mh.

- Ma non lo farò. Non sono una depravata gerontofila che s'approfitta di cinquantenni indifesi.

- È un sollievo non doverti denunciare per molestie sessuali.

Era ora di lasciare quel letto, era ora di farlo prima che fosse troppo tardi.

- Mi cercherà lei, vostro onore - profetizzò Delia.

Sì, era ora di levare le tende.

- Delia, non sono un adolescente senza cervello.

- No, non sei un adolescente e il cervello non c'entra niente.

- Chiamo un taxi.

Si alzò di malavoglia.

La prorompente erezione era fastidiosa e molesta, la donna nel letto era disponibile e amabile (in tutti i sensi) e lui era davvero confuso.

Trovò il suo cellulare nella tasca dello smoking e chiamò il servizio taxi.

- Sono in Via Togliatti 8, sì, fra un quarto d'ora andrà bene. Grazie.

Quindi era ora di rivestirsi.

Non senza imbarazzo, si levò i pantaloni e la felpa e si rimise lo smoking.

Alle cinque del mattino, starsene in abito da sera con una donna nel letto, era alquanto ridicolo.

- Vuoi un caffè? - gli chiese lei distraendolo dai suoi pensieri.

- No, meglio di no.

- Non ci vuole molto.

Si alzò a sua volta.

La camicia da notte, ora la vedeva bene, era una cosina ridicola e striminzita.

Per forza aveva avuto freddo!

Con gesti pratici, Delia si infilò la vestaglia lasciandola aperta.

La cucina era adiacente al salotto, Arrigo la sentì aprire e chiudere qualche sportello, poi l'aroma del caffè lo raggiunse.

Due tazzine fumanti erano posate sul tavolo.

- Non ho dolci, mi spiace - si scusò vedendolo comparire sulla soglia.

Bevvero in silenzio, lui con gli occhi chini sul caffè, lei facendo danzare i propri sul viso teso del giudice.

Poi girò attorno al tavolo e si avvicinò a lui superando quella che era la distanza di sicurezza tra loro.

Non attese che la tensione calasse, prese il viso di Arrigo fra le mani e lo accarezzò.

- Siamo abbastanza adulti per avere anche una relazione clandestina.

- Delia…

- Sì, lo so, sei un noioso borghese.

- Delia.

- Facevo per dire.

Non attese che lui replicasse, tanto avrebbe solo mormorato un'altra volta il suo nome, povero vostro onore! Lo baciò, gli impose con dolcezza di

schiudere le labbra, lo accarezzò con la lingua, attese che lui rispondesse e l'attesa fu breve: era sul pezzo il giudice, e lo dimostrò prendendo in mano la situazione, afferrando la nuca di Delia e dettando il ritmo e l'audacia di quel bacio che divenne lungo e tutt'altro che casto.

- Non sei un noioso borghese - gli sussurrò durante una breve tregua.

- Mh - che voleva dire *Taci.*

Allargò le cosce e la fece avvicinare, senza interrompere il contatto con la bocca, l'attirò a sé, le circondò i fianchi, fece scorrere in su il tessuto impalpabile della camicia da notte, trovò la sua pelle, le creste iliache, ossute e sporgenti, il pizzo impalpabile degli slip. Le sue dita lunghe ed eleganti vi s'insinuarono sotto, a sfiorare i glutei tondi, ad accarezzarli scendendo verso il confine con…

Delia allargò le gambe per agevolarlo, ora le mani di Arrigo erano alla base delle natiche e le dita si stavano addentrando nella fessura calda sottostante. Lei allora gli si sedette in grembo a gambe aperte, lui era duro come un pezzo di legna da ardere. Gli si strofinò addosso, per niente al mondo avrebbe interrotto il contatto con la sua bocca, probabilmente era quello a ottenebrarlo.

Gli infilò le mani tra i capelli spettinati, gli accarezzò il collo e quando divenne irrinunciabile respirare, gli disse:

- Solo i ragazzini, lo fanno con i vestiti addosso.

Lui non rispose, la zittì e basta continuando a baciarla, perché non voleva andare oltre, perché non poteva smettere di toccarla.

Mantenersi in equilibrio in quel contatto sempre più erotico stava diventando troppo difficile e, a salvare il povero giudice dalla magra figura di venirsi nei pantaloni (dello smoking), fu il campanello.

- Il taxi - gemette Arrigo al secondo squillo.

Delia non accennava a spostarsi.

- Delia… hanno suonato alla porta.

- Lo so.

- Devo andare…

- *Vuoi* andare.

- Sì, voglio andare. Anche se non ci riesco.

Delia scivolò giù dalle sue cosce, gli sistemò appena la giacca e lo lasciò alzare in piedi.

Arrigo cercò di coprirsi il davanti, il cavallo dei pantaloni sembrava la miniatura di una tenda canadese.

- I prossimi te li faccio più larghi lì - convenne lei sorridendo con malizia.

- Non ce ne sarà bisogno.

Arrigo si avviò svogliato verso la porta.

- Non ci rivediamo, quindi - volle sapere lei.

- Meglio di no.

- Salvo cataclismi o attentati…

- Delia per favore.

Il taxista suonò una terza volta.

- Vado.

- Vai.

Due falcate indietro, la mano lunga e prepotente le afferrò la nuca, un ultimo bacio, un'ultima boccata d'aria.

- Ma non mi ami, eh?

12.

Marzo

Nel mese successivo non si verificarono cataclismi di nessun genere.

Il Po non esondò, non ci furono scosse di terremoto, tormente di neve, incendi… nemmeno i fratelli Caruso compirono atti criminali.

Quindi Arrigo fu costretto a ignorare completamente Delia.

Lo fece con enorme fatica, sfogandosi quasi quotidianamente con Sally, dedicandosi anima e corpo al lavoro e cercando di non pensare a lei ogni cinque minuti. Si sforzò anche di non tener d'occhio il cellulare come un adolescente e di non passare davanti a casa sua più di una volta alla settimana per accertarsi che la luce fosse accesa e che lei fosse in casa.

Questo perché non era innamorato.

Il fatto che lei gli mancasse, che desiderasse parlarle e toccarla (molto anche toccarla), non lo fece dubitare nemmeno per un attimo di essere innamorato. Era quella cosa odiosa chiamata attrazione fisica e probabilmente c'entrava anche una specie di magnetismo misterioso, una cosa nuova che nessuno aveva mai definito, ma che causava una serpeggiante forma di dipendenza.

I primi di marzo Sofia venne fuori con un'altra delle sue trovate: voleva far accoppiare Sally.

Ad Arrigo sembrò una crudeltà quasi come farlo castrare: quel povero cane non poteva trascorrere una tranquilla vita ascetica?

- È un alano, non è te - gli chiarì Sofia per l'ennesima volta.

- E cosa vorrebbe dire? Perché dovremmo sottoporlo all'umiliazione della

monta?

- Magari a lui piace, la monta.

Arrigo non replicò. Per onestà doveva ammettere che ultimamente alla monta ci aveva pensato spesso anche lui e aveva, se non rivisto, smussato la sua avversione.

- I nostri vicini hanno una femmina della sua stessa razza - proseguì la ragazza.

- Una sola?

- Quanti alani pensi che possano avere?

- E se non gli piacesse?

- È un cane. I cani vanno in calore e scopano senza selezionare.

Che eloquio! Complimenti alle scuole internazionali!

- Sofia, ti prego!

Fortunatamente Sally non era presente.

- Non essere egoista, non puoi obbligare Sally a vivere come piace a te. Lui è un alano, qualche istinto deve pur averlo!

Sugli istinti di Sally non c'era da scommetterci. L'aver vissuto con il giudice l'aveva reso un cane abbastanza snob: non gradiva il tappeto del salotto perché il pelo era troppo corto, dormiva solo con Arrigo, mangiava solo certi tipi di carne e ringhiava quando Amelia cuoceva il cavolo.

In ogni caso il giudice era diventato pensieroso.

Le scosse degli ultimi periodi, telluriche e non, lo avevano messo leggermente in discussione e per la proprietà transitiva era opportuno che mettesse in discussione anche lo stile imposto al suo cane.

- Ginevra è in calore - proseguì Sofia - Basta che portiamo là Sally e vediamo come si comporta… magari è gay.

Il suo cane non era gay!

Arrigo realizzò che non si augurava che Sally fosse gay. Gli avrebbe voluto

bene lo stesso, certo, ma comunque lo preferiva etero. Gli sembrava più rassicurante.

Nessun genitore si augura un figlio gay, il mondo è già abbastanza duro così com'è.

Tutti i genitori si augurano un figlio felice.

Arrigo voleva che Sally fosse felice.

- Ti sei già accordata con questi depravati?

- Più o meno.

Figurarsi se Sofia non aveva programmato tutto prima.

Quella sera i due maschi della casa erano come al solito a letto insieme.

Il giudice stava leggendo e Sally pensava ai massimi sistemi.

A un certo punto Arrigo si levò gli occhiali e posò i fogli nel lato vuoto del letto, quello che da mesi considerava il lato di Delia.

Sally si allertò.

Quando il suo padrone interrompeva un'attività, Sally scattava sull'attenti.

Grugnì.

- Ti devo parlare - iniziò il giudice - Sofia domani ti porterà a conoscere una ragazza.

Il cane inclinò la testa, secondo Arrigo quello era il suo modo di fare le domande.

- Si chiama Ginevra. È un alano ed è in calore. Lo sai cosa vuol dire essere in calore. Non fare il finto tonto!

Sally mugolò.

- Non lo so se è carina. E poi non me ne intendo di alani femmine.

Gli accarezzò il muso, Sally era perplesso.

- E comunque forse dovresti provare. Forse, forse!, sono stato troppo categorico sul sesso, non è detto che sia così disgustoso come sembra.

Il cane appoggiò il muso sulle cosce del suo padrone e divenne più attento.

- Bisogna scegliere la ragazza giusta, sì d'accordo a te l'ha scelta Sofia, anche a me in un certo senso me l'ha scelta Sofia… e devo dire che alla fin fine ha scelto bene. E ricordati che se non ti piace non se ne fa niente, capito?

Sally abbaiò sommessamente.

- Ti fingi gay e la chiudiamo lì.

Bho!

- Non essere bigotto. Siamo nel terzo millennio, non c'è niente di male a essere gay e poi tu faresti solo finta per non offendere la ragazza. Magari non è carina e non c'è bisogno di infierire. È compito di un gentiluomo non mettere mai in imbarazzo una signora.

Sally sembrò molto colpito da quest'ultimo insegnamento.

- Sofia dice che non devo obbligarti a vivere come vivo io e che voi cani avete meno pretese.

L'alano annuì distratto. Ma annuì.

- Io credo che fino a ora ce la siamo passata molto bene, non credi? Il che, però, non significa che non si possa allargare un po' gli orizzonti.

Detto questo, Arrigo sgombrò il letto dalle scartoffie, era il segnale convenuto che era ora di dormire.

Sally si spostò in fondo al letto sul suo panno, doveva occupare il lato vuoto perché Arrigo era alto e i piedi arrivavano fino in fondo.

- Buonanotte, Sally.

Subito Arrigo aveva pensato di mandare Sally al patibolo da solo, poi aveva capito che era una vigliaccata indegna del loro rapporto e si era rassegnato ad accompagnarlo a conoscere (biblicamente) Ginevra.

Guidò Sofia che ebbe il buon gusto di starsene zitta per tutto il tragitto.

Sally era spiaggiato sul sedile posteriore e non sembrava per niente nervoso,

in compenso Arrigo era nervoso per entrambi.

Ginevra viveva in una bella villa a meno di un chilometro da casa Accorsi.

Arrigo conosceva il padrone di vista, si chiamava Guarini o Guardini… s'erano incontrati diverse volte nei boschi mentre passeggiavano con i rispettivi cani. L'impressione era stata di un idiota completo, uno di quei disadattati che parlano delle prodezze del loro cane come se fosse un fenomeno da baraccone, quando è evidente che i cani sono *persone* normali.

L'impressione fu confermata appena aprì bocca.

- Ecco il nostro stallone! - esclamò il padrone di Ginevra accogliendoli, poi senza tante cerimonie, si mise a ispezionare il maschio da monta.

Arrigo avrebbe voluto picchiarlo.

Sofia, intuendo il limite assai prossimo a cui era giunto suo zio, prese in mano la situazione e condusse la conversazione.

In meno di un quarto d'ora Sally fu presentato a Ginevra affinché compisse il suo dovere.

Arrigo avrebbe voluto lasciarli soli, ma Osvaldo Giardini (non era né Guarini né Guardini), aveva voluto assolutamente assistere all'atto.

Per tutta la durata della cosa Arrigo camminò nervosamente davanti alla cascina nella quale si stava presumibilmente svolgendo l'amplesso.

Sembrava davanti alla sala parto.

- Andrà tutto bene - lo rassicurò Sofia, mettendogli una mano sulla spalla.

- Mai più.

- A lui potrebbe piacere - insinuò lei.

- A te piacerebbe scopare con Osvaldo Giardini che ti guarda e tiene il tempo?

Il giudice che usava il verbo con la S era segno di allarme rosso.

- Sally è un uomo di mondo.

- Sally è il mio cane.

Giardini uscì gongolando dalla cascina un numero vago e imprecisato di minuti dopo.

- Prestazione da dieci e lode! - esclamò.

Sofia gli andò incontro e tenne le fila della conversazione nel tentativo di evitare che Arrigo facesse a botte per la prima volta in vita sua.

Sally si fece vedere poco dopo, sembrava il solito Sally.

Camminò spedito fin da Arrigo e si fece accarezzare.

Il giudice si chinò e gli sussurrò all'orecchio:

- Mi spiace. Non sei obbligato, se vuoi ce ne andiamo subito.

Sally abbaiò una protesta.

Arrigo lo guardò negli occhi, sì pareva proprio che gli fosse piaciuto e che la presenza molesta di Osvaldo Giardini lo avesse condizionato pochissimo.

- Forse ha ragione Sofia, sei un uomo di mondo.

Bho! Abbaiò.

Poi si strusciò contro i calzoni del suo padrone e, senza aggiungere altro, tornò nel casotto.

- Dobbiamo lasciarlo qui un paio di giorni - disse Sofia.

Arrigo si voltò a guardarla.

- Pare convinto… - proseguì la ragazza.

Già, pareva proprio convinto.

Sally tornò a casa dopo due giorni di baccanali.

Era andata solo Sofia a prenderlo perché il giudice era al lavoro e perché comunque non voleva sentire Giardini che raccontava le prodezze erotiche del suo cane.

Quando la sera rincasò, Sally gli andò incontro trotterellando come sempre. Guaì un saluto e Arrigo lo accarezzò tra le orecchie.

- Sei a casa finalmente. Mi sei mancato, non dormo bene da solo.

Sally si strofinò contro di lui.

- No, non ti rimpiazzerò, sei tu quello che ha lasciato il nido per una donna.

I riti serali ripresero con naturalezza, dopo cena Sally seguì Arrigo prima in salotto e poi in camera da letto.

Accovacciato in fondo al letto sul suo panno, il grosso cane si preparava al sonno del giusto.

- Non ti chiederò niente. Non siamo quel genere di maschi noi, non ci vantiamo delle nostre prodezze.

Bho!

- È molto volgare parlare di certe cose, tientelo in mente.

Quella sera però, il giudice non riusciva a concentrarsi sulle sue letture.

I fogli frusciavano nervosi uno sull'altro, la matita picchiettava sulla carta e, di tanto in tanto, vostro onore sbuffava.

- Mi fa piacere che alla fine sia andato tutto bene.

Sally, che era quasi assopito, alzò una palpebra.

- Diciamo che fa parte della formazione. Sarebbe stato meglio che il tutto fosse stato un po' più spontaneo, ma forse Sofia ha ragione, voi alani avete parametri differenti.

Sally confermò e richiuse gli occhi.

Era stanco, i baccanali dovevano essere molto faticosi.

Ci vollero alcuni giorni perché il giudice digerisse la *fuga* d'amore di Sally.

Quel fatto era difficile da inquadrare e ciò non faceva che aumentare la sua inquietudine.

Poi in qualche modo la routine riprese a scorrere come sempre e l'animo del giudice si rasserenò. Quasi.

Continuava a pensare a Delia con preoccupante frequenza, cominciava anche a mettere a fuoco che gli mancava e a sospettare che sarebbe stato piuttosto bello viverci insieme. Un po' destabilizzante e focoso, nei primi tempi, ma poi era sicuro che le cose si sarebbero calmate.

Aveva letto da qualche parte che l'attrazione fisica in una coppia durava solo tre anni, per cui, in fin dei conti, si trattava di tener botta per un periodo breve.

Ma il processo non era concluso e fino a quel momento non avrebbe preso in considerazione nessun drastico cambiamento nella sua vita.

Poi la primavera scacciò definitivamente l'inverno.

Venne il sole, le giornate s'allungarono, il cielo tornò turchese, di quel colore così intenso che ti fa stare a naso in su solo per fare scorta di azzurro.

Con il bel tempo Sally diventava più pretenzioso, gli piaceva uscire e non si accontentava di fare passeggiate ridicole intorno alla villa e infatti una domenica trascinò Arrigo fino al parco a tre chilometri da casa.

- Che razza di idea ti è venuta? - si lamentò il giudice vedendo che il parco era gremito di gente.

Ad Arrigo non piaceva la folla, non gli piacevano le voci, i convenevoli da scambiare con i conoscenti, perché era impossibile non incontrare qualcuno da salutare in un parco pieno di gente.

Erano lì da cinque minuti quando udirono una vocina chiamare:

- Sally!

Qualcuno stava chiamando il suo cane.

- Sally!

Era la voce di una bambina e proveniva dalla pista di pattinaggio.

Cane e padrone si voltarono in direzione della voce e videro Nina Toschi in bilico sulle otto ruote che sventolava freneticamente una manina. Un passo

indietro c'era sua zia Delia.

Ad Arrigo mancò il respiro.

Sally cominciò a tirare verso la pista, il muso del cane s'infilò tra i tubi di ferro della recinzione e Nina prese ad accarezzarlo strofinando la faccia nel pelo lucido e folto.

Arrigo era di qua e Delia era di là.

Sui pattini era alta come lui, occhi negli occhi.

- Come stai? - chiesero all'unisono.

- Bene - risposero in coro.

Sorrisero imbarazzati.

- Posso smettere di pattinare e giocare con Sally? - domandò Nina.

- Odia pattinare, ma mio fratello non se ne fa una ragione - spiegò Delia.

- Posso, allora? - insisté la bambina.

- Non so che programmi abbia il giudice.

- Nessun programma - le disse Arrigo.

Felice, Nina, arrancò fino all'uscita, raggiunse la panca e si levò i pattini.

Con le sue scarpine blu, piatte e stabili, corse verso Sally e s'inginocchiò ai suoi piedi.

- Posso farlo passeggiare? - domandò al giudice.

- Certo. - rispose Arrigo, poi si rivolse al cane - Comportati bene, Nina è piccola, capito?

Sally annuì.

Delia si raccomandò con sua nipote:

- Non allontanarti. C'è tanta gente e sicuramente qualcuno ha paura di un alano.

- È meglio se andiamo in un posticino meno affollato, che ne dici Nina? - propose il giudice.

Nina prese il guinzaglio e la pallina di gomma che Arrigo le allungò dalla

tasca.

- Andiamo vicino al laghetto - disse il giudice a Delia - Ci raggiungi là?

Delia si stava levando i pattini sotto gli occhi increduli di Arrigo.

L'aveva incontrata per caso.

Non era strano, vivevano in una città di provincia, eppure gli sembrava un piccolo prodigio averla incrociata in una limpida e quasi primaverile domenica di Marzo.

Impossibile non guardare i suoi gesti, imprimerseli nella memoria per ripescarli quando la nostalgia avesse fatto capolino.

Le dita abili di Delia slacciarono le stringhe dei pattini, i piedi affusolati, coperti di calzini rosa, si calarono subito dopo nei mocassini di camoscio.

Potevano un paio di piedi scatenare fantasie così poco signorili? Sì.

- Andiamo? - lo sollecitò Nina.

Sì, meglio andare.

Arrigo era seduto su una panchina e Nina giocava con Sally poco più in là tirandogli la pallina.

Delia li trovò così, si sedette accanto ad Arrigo e rimasero in silenzio a guardare il cane e la bambina.

La reciproca presenza era come un vento che scompigliava le cose non dette e non fatte, le tirava fuori dai cassetti e le agitava come panni stesi.

Per nascondere la tensione, lei aveva afferrato con entrambe le mani il bordo della panchina a costo di piantarsi una scheggia nei palmi. Poi sentì la mano di Arrigo coprire la propria, senza pressione. Le dita di lui occuparono gli spazi tra le sue, forse ci fu una leggerissima carezza.

- Mi manchi - disse il giudice mentre teneva gli occhi fissi su Sally e Nina che si rincorrevano a pochi metri.

Delia si girò per guardarlo.

Il profilo di Arrigo non tradiva nessuna emozione, solo la mano sulla mano e ciò che aveva appena detto erano la spia del suo sentire.

- Tu no.

Quella risposta lo fece voltare.

Il petto di Delia fremeva, ma per il resto sembrava calma e sincera. Il petto fremeva, però.

- Il pensiero di te quasi costante mi deconcentra. È terribile. Devi levarti dai miei pensieri - dichiarò lui.

- Mi leverò dai tuoi se tu ti leverai dai miei.

- Hai appena detto che non ti manco.

- Infatti non mi manchi, mi dai fastidio.

- Anche tu mi dai fastidio.

- E in che modo ti do fastidio? - adesso lo stava guardando.

Era indeciso se dirglielo o no, ma poi la sua parte irrazionale ebbe il sopravvento.

- In vari modi, per lo più molto sconci.

- Tipo?

- Faccio prima a dirti quelli non sconci.

- Sì, immagino, ma non mi interessano.

- Vorrei farti il caffè al mattino e portartelo a letto.

- Non è sconcio.

- Prima e dopo il caffè, lo sarebbe.

Gli accarezzò la mano per convincerlo a continuare.

Non fu sufficiente.

- Poi? - lo incoraggiò.

- Vorrei che i tuoi vestiti fossero appesi nel mio armadio.

- Molto sexy - lo canzonò.

- Vorrei la tua camicia da notte sotto il mio cuscino… e Sally fuori dalla

porta.

- Sia più preciso, vostro onore.

- Desidero avere diritti su di te.

- Ma non mi ami.

Sostenevano uno lo sguardo dell'altra, come in quei giochi che si fanno da ragazzini.

Nelle fessure d'acciaio del giudice guizzavano scintille di risa.

- Credo di no, ma non ne sono più così sicuro - ammise Arrigo - …e comunque non c'entra perché tanto non cambia nulla.

- E allora perché me lo stai dicendo?

- Me lo hai chiesto tu!

- È una fortuna che siamo in un parco pieno di gente e che mia nipote e il tuo cane ci stiano guardando.

- Ah sì?

- Sì, se fossimo soli o anche solo appartati, darei il colpo di grazia al tuo ridicolo autocontrollo.

- Mh…

L'arrivo trafelato di Nina e Sally interruppe il loro scambio.

Arrigo mollò la mano di Delia, ma lo sguardo da Inquisizione Spagnola di Nina lo fulminò a metà strada.

- Voglio un cane - disse la bambina.

Il dettaglio della mano di sicuro non le era sfuggito, ma evidentemente non era corsa fin lì per quello.

- Nel vostro condominio non sono ammessi animali - le ricordò sua zia.

- Me lo tieni tu. A casa tua non ci sono regole stupide.

- A casa mia c'è Sefora.

- Sefora morirà presto. È vecchia.

- Sei davvero gentile, Nina.

- Voglio un cane come Sally, enorme e buono. Quando arriva mio padre glielo chiedo. A proposito, quando arriva mio padre?

- Dopo cena.

- Che strazio… - si lamentò la bambina.

- È così che tratti la vecchia zia che ti porta al parco? - la voce da burbera di Delia era un po' troppo sexy.

- È che tu cucini da schifo.

- Nina cambierò immediatamente il testamento e lascerò le mie scarpe con i tacchi alla fidanzata di tuo fratello.

Nina rise.

Le minacce a vuoto la facevano sbellicare dalle risate.

- Giudice che c'è per cena a casa tua? - s'informò la bambina.

- Robaccia vegana, mi spiace.

- Io adoro il cibo vegano. Mia madre è vegana. Posso venire a cena da te?

- Nina! - la richiamò la zia - Non ci si invita a cena a casa della gente.

- Non le badare, Nina, se sei disposta a mangiare le schifezze che prepara Amelia, sei la benvenuta.

- Possiamo andarci? - implorò Nina facendo gli occhi ruffiani che mettevano al tappeto suo padre, ma che non avevano mai corrotto sua zia.

- Levati quegli occhi dalla faccia.

Nina si resettò in un'espressione neutra.

- Non dirmi che ti va di mangiare quelle fettine di tacchino che ho visto nel tuo frigo…

- Tuo padre e Andrea arriveranno alle nove, non possiamo farli venire a casa del giudice.

- Perché?

- Domani c'è scuola, dovete andare a letto presto.

- Ti prego, ti preghissimo…

- Nina…

Era sparito il tono perentorio, buon segno.

- Giudice, diglielo tu…

Arrigo alzò le mani in segno di resa, neutrale come la Svizzera.

- Se ci inviti a cena potresti prenderle la mano di nuovo - insinuò Nina.

Un colpo così basso da una bambina di sei anni Arrigo non se lo aspettava proprio.

- Mi farebbe piacere davvero non cenare da solo. Sofia non c'è.

- Sofia è tua moglie? - volle sapere Nina già scandalizzata.

- No, è mia nipote. Sono zio anch'io.

- Ah ecco - concesse la piccola.

Nonostante sua madre avesse lasciato Sergio per un collega di lavoro, Nina aveva idee molto tradizionali sulle relazioni di coppia.

- Io e Sally siamo a piedi, però.

- Anche noi - disse Delia. Aveva praticamente accettato.

- Sono quasi tre chilometri da qui a casa. Pensi di farcela, Nina? - le chiese Arrigo.

- Se ce la fai tu che sei vecchio…

- Ottima osservazione.

Delia avrebbe voluto sprofondare.

Si misero quindi in marcia: cani e bambini in testa, vecchi e signore dietro.

Appena Nina e Sally furono abbastanza lontani, Arrigo prese di nuovo la mano di Delia.

In cucina Amelia aveva apparecchiato per uno e messo la cena in caldo.

Arrigo la controllò e constatò che per fortuna la dose da uno poteva sfamare un piccolo reggimento.

- Finisco di apparecchiare - disse rivolto a Delia che lo scrutava dalla porta

(Nina era rimasta fuori a giocare con Sally).

- Sei dimagrito. - Il tono accusatorio lo aveva avvertito anche Arrigo.

- Un po'.

- Almeno quattro chili, forse cinque - precisò la sarta.

- Mh…

- Sei alto e li nascondi bene, ma sei troppo magro.

- Rimedieremo stasera con vellutata di broccoli e crema di ceci.

Delia attraversò la cucina e lo raggiunse, gli sollevò il maglione e gli tastò il torace.

Arrigo sbuffò, tutta quella confidenza era stata revocata, no?

- Guarda come ti pendono i pantaloni.

- Con la cintura non pendono.

- Sono tutti arricciati e vuoti. E il tuo bel sedere non si vede.

- Delia…

- Dopo cena prendiamo le misure e li sistemiamo. Non voglio che vai in giro come un barbone. E poi ti rimetti a mangiare.

- Non c'entra il mangiare, è che non dormo bene - si pentì immediatamente di essersi lasciato sfuggire quell'informazione.

- Il processo? Ti minacciano? Hanno trovato chi ti ha sparato?

- Non posso dirtelo.

- Dimmi perché non dormi.

Era a una spanna da lui e non smetteva di toccarlo.

Arrigo le prese il viso tra le mani e, reggendo il suo sguardo a metà strada tra l'implorante e il contrariato, disse:

- Ceniamo, va bene?

Sul finire della cena sentirono un gran trambusto alla porta.

- Sofia - sospirò Arrigo.

Altri rumori, scatole a terra, chiavi.

- Tua nipote? - s'informò Nina.

- O lei o un commando di Marines.

- È una bambina?

- Più o meno…

La presunta bambina apparve sulla soglia della cucina in quel momento.

- Ah bene, abbiamo ospiti! Ciao Delia, e tu chi sei? - disse rivolta alla bambina. Come nascondeva lo stupore, Sofia non lo faceva nessuno.

- Sono Nina.

Sofia le diede la mano come tra adulti e poi le strizzò l'occhio. Fu chiaro che a Nina piacque moltissimo.

- Hai cenato? - le chiese Arrigo.

- Sì. Lo shopping è estenuante - si lamentò Sofia lasciandosi cadere su una sedia.

- Hai fatto shopping? - chiese Nina incredula.

- Tutto il santo giorno.

Gli occhi vispi della bambina scattarono sulla zia:

- Perché la domenica noi andiamo a spaccarci le ossa alla pista di pattinaggio invece di fare shopping?

- Perché tuo padre vuole che impari a pattinare - le rispose Delia.

- Ah che strazio… - si lamentò Nina.

- Ti capisco. Se vuoi posso farti vedere quello che ho comprato - si offrì Sofia - Alcune cose le ho prese in prova e devo decidere se tenerle.

Gli occhi scuri di Nina lampeggiarono come luci di un faro.

Senza attendere il permesso di sua zia saltò giù dalla sedia e presa Sofia per mano gridò:

- Andiamo!?

Sofia le fece strada e un attimo dopo si udì l'urlo di guerra di Nina:

- Scarpe!

Arrigo e Delia si guardarono e scoppiarono a ridere.

- Sì, sei proprio dimagrito - dichiarò Delia dopo che lui si fu spogliato su suo ordine.

Erano in camera da letto, lei gli girava intorno come in un tango, studiandolo senza toccarlo. Infine, dopo averlo scrutato con professionale interesse, aprì l'armadio.

- Sono tutti uguali i tuoi pantaloni, vero? - domandò.

- Certo che sono uguali!

Lui era nervoso.

A star svestito davanti a lei non s'abituava mai.

- Ne proviamo un paio come campione e poi adattiamo gli altri.

- Adattiamo?

Lei non gli rispose nemmeno.

Scelse un paio di calzoni blu e glieli passò da infilare.

Il giro vita era largo e gli pendeva sui fianchi in uno sbuffo floscio di stoffa.

Avevano trovato una scatola di spilli tra le cose di Amelia e Delia cominciò a puntarli plissettando la stoffa.

Arrigo chiuse gli occhi.

Lì fermo, in piedi in mezzo alla sua camera da letto, sentiva le sue dita leggere come farfalle posarglisi addosso, sui fianchi, sul ventre, tra le cosce, per raddrizzare le cuciture e poi in fondo per sistemare l'orlo. E poi di nuovo su, sotto i glutei a sistemare le tasche.

Con gli occhi chiusi era un tormento, perché non sapeva mai dove si sarebbero posate quelle dita, ma a occhi aperti, con il suo corpo a sfiorarlo, il seno che modellava il filato del maglione, era anche peggio.

Ogni volta che si muoveva la fragranza del suo profumo lo investiva.

Era un aroma fruttato, fresco e garbato che si spostava di un passo o due e poi tornava; e quando tornava, Arrigo ne avvertiva anche il calore, il frusciare di lana contro lana. Un supplizio lento, proprio come un tango argentino.

- Ho fatto - lo flagellò la voce di Delia.

Arrigo aprì gli occhi, lei era a pochi centimetri da lui, le mani da professionista agganciate all'allacciatura dei pantaloni.

- Puoi levarteli.

- Faccio io - la implorò lui, perché a quel punto era come aprire il vaso di Pandora.

Lei staccò le mani, ma non si mosse. Lo sfidava con lo sguardo.

Se fosse indietreggiato avrebbe ammesso di essere in grave difficoltà, restare lì era una resa incondizionata.

Abbassò la cerniera e lasciò cadere i pantaloni blu.

Lei continuava a guardarlo negli occhi, non aveva certo bisogno di spostare lo sguardo per sapere cosa c'era più in basso.

Poi si chinò, sempre senza sganciarsi dai suoi occhi, raccolse i calzoni ammucchiati a terra e se li piegò su un braccio.

Arrigo richiuse gli occhi.

Lo spostamento d'aria, la sua presenza a mezzo passo, lo turbavano.

Nel buio avvertì che il profumo si era allontanato, lei non era più lì.

Riaprì gli occhi: adesso era davanti all'armadio aperto che estraeva pantaloni e li affastellava uno sull'altro.

- Che fai? - le chiese.

Invece di sentirsi sollevato dal fatto che lei lo avesse graziato, era deluso.

- Te ne lascio tre paia. Questi li prendo e te li sistemo.

Perché lei non era affatto turbata?

Senza ripassargli accanto andò dritta al letto e ci appoggiò sopra i pantaloni, li piegò uno a uno e poi si voltò verso Arrigo.

- Puoi vestirti. A meno che non tu non voglia che mi spogli io.

E lo disse così come un'informazione qualunque, una cosa molto neutra.

- Delia…

Come si fa quando pensieri, desideri, certezze, dovere e prudenza vanno in collisione? Bisticciano, si spintonano, fanno a chi grida più forte e tu stai lì in mezzo e non sai a chi dare ascolto.

Come si fa quando non si sa cosa fare? O meglio si sa cosa si deve fare, ma si vorrebbe fare l'esatto opposto.

E quindi si sta immobili come stoccafissi, senza pantaloni, in mezzo a una stanza che improvvisamente pare più pericolosa di un'autostrada.

- Tu non mi passi… - confessò Arrigo in un soffio.

Poi recuperò i calzoni e se li infilò, perché comunque le confessioni in mutande non erano il suo, su quello non aveva dubbi.

- Mi spiace.

- Che hai di così contagioso?

- Ti sei ammalato solo tu, vostro onore - gli fece notare.

- Mh.

- E non posso aiutarti. Vorrei forzarti, però.

Gli occhi di Arrigo imploravano aiuto. Non da lei, guardarla non aiutava per niente.

- Quindi, tu pensi che io sia innamorato di te?

- È probabile, sì.

- Va be', tu non puoi saperlo, c'è conflitto di interesse.

- Già.

Si allontanò di nuovo.

Frugò la stanza come se fosse la sua e scovò una busta di carta in cui mettere i pantaloni.

- Perché ti comporti così? - le domandò esasperato.

- Così come?

- Ti muovi come se fossi sempre stata qui, come se abitassi qui, prendi le mie cose… Mi farà sentire di più la tua mancanza - si lamentò.

- Mi spiace.

- Vorrei tenerti qui.

La tensione aumentava come una marea che sale incurante del danno che arrecherà alla gente.

Delia posò a terra la borsa di carta in cui aveva messo i pantaloni e si avvicinò ad Arrigo. Gli andò proprio vicino, naso a naso, occhi negli occhi.

- Se non fossi tu, se non fossi così prezioso per me, ti farei vedere come si fa, caro il mio uomo inibito.

- Se non fossi tu, se non fossi così preziosa per me, ti terrei qui, metterei Sally in mezzo…

Risero entrambi, uno sulla bocca dell'altro resistendo come strateghi a dare il via a quel bacio che avrebbe rotto gli argini.

- Non sopporterei di saperti in pericolo - continuò lui più serio - e non riuscirei a fare il mio lavoro liberamente. Ho due debolezze: te e Sofia.

Delia si portò le mani dietro la schiena per non toccarlo.

- Ho la netta sensazione - le sussurrò - che una cosa che non mi ha mai interessato, con te sarebbe bellissima e non me lo posso permettere. Ora.

- Ti riferisci al sesso?

- Mh, mh.

- Mi piace che hai aggiunto *ora* alla fine. *Ora* è temporaneo.

- Mh.

- Ti aspetto, vostro onore.

- Non montarti la testa, potrebbero passare lustri… o io rivelarmi una delusione.

- Sì, ne sono consapevole, ma posso immaginare quello che voglio, scordati

di interferire con la mia fantasia.

Gli occhi taglienti del giudice ridevano concedendosi il lusso di insinuarsi come clandestini in quella fantasia annunciata.

Non voleva illudersi, non voleva sperare, non voleva nemmeno cominciare a immaginare, ma era ora di riconoscere che si era innamorato.

Prima che quella ingombrante consapevolezza desse la stura ad azioni fuori controllo, un'anima misericordiosa bussò alla porta e la voce di Sofia li destò dall'incantesimo:

- Rivestitevi, c'è un fratello geloso di sotto!

Sergio Toschi era arrivato a prendere sua figlia e sua sorella a casa Accorsi, la porta della villa aperta, per cui era entrato senza bussare e aveva trovato la prima che passeggiava su tacchi vertiginosi e la seconda nella camera da letto del giudice.

Considerata la sua natura un po' vecchio stile, non era certo il genere di situazione che lo metteva di buon umore.

Arrivando in salotto la prima immagine a colpirlo era stata quella di Sofia e Nina accampate su un enorme tappeto tra scatole e pacchetti aperti e il divano invaso di abiti e scarpe di ogni genere sparse ovunque. La seconda immagine era costituita dal metro e dieci di Nina alzato di dodici centimetri da un tacco rosso fuoco. Di bene in meglio.

- Prendi queste! - suggerì la bambina - Come si fa a vivere senza scarpe rosse?

- Pienamente d'accordo. Senza scarpe rosse tanto vale morire.

Bei discorsi.

- Lo zio dirà che sono volgari… - si lamentò Sofia.

- Gli uomini non capiscono quasi mai niente.

- Mi fa piacere sentirtelo dire - commentò Sergio entrando.

- Ciao, papà - lo salutò Nina affatto turbata dalle sue idee sugli uomini, dopotutto era la filosofia di sua madre.

- Ciao, Nina.

- Come ha fatto a entrare? - domandò Sofia che si ricordava bene delle maniere poco urbane del fratello di Delia.

- Porta aperta.

Porta aperta… ah già. Era entrata carica di pacchi e non l'aveva chiusa.

- Ti piacciono queste scarpe rosse? - domandò Nina.

- Per niente.

- Che ti dicevo… - commentò la bambina, rivolta a Sofia - Devi prenderle!

- È tardi, Nina, dobbiamo andare. Dov'è tua zia? - tagliò corto Sergio.

- A letto con il giudice.

Sergio incenerì il tappeto, le scatole e tutti i vestiti sparsi nel salotto. E al diavolo la sua vocazione da pompiere!

- Non è a letto con il giudice - la corresse Sofia - sono solo nella sua camera da letto.

- E c'è un'enorme differenza, immagino - disse Sergio.

- Enorme davvero, visto che lei gli sta prendendo le misure dei calzoni.

Sergio aveva un nervo scoperto con Sofia (e lei con lui). Non riusciva a dire perché quella donna lo agitasse tanto, forse perché aveva in bella mostra tutti i tratti più insidiosi della sua ex moglie: era vanitosa, effimera, superficiale. L'aveva vista due volte e sapeva già tutte quelle cose!

Trovare poi sua figlia in un baccanale di shopping e sua sorella nella camera da letto dell'uomo che l'aveva piantata, non lo predisponeva favorevolmente verso Sofia Accorsi.

- Sarebbe così gentile da chiamarla? - ruggì Sergio - E tu Nina mettiti le *tue* scarpe.

Nina sbuffò e cominciò a spostare scatole e veline alla ricerca delle sue tristi

ballerine blu numero 31. Il borbottio di sottofondo erano insulti rivolti al genere maschile che per fortuna suo padre non afferrò poiché era concentrato sulle gambe di Sofia.

Come facevano due gambe così corte a essere così ben fatte?

Quello era un problema, a metà strada tra la geometria e l'arte, che avrebbe richiesto studio e riflessione.

Nel frattempo le gambe oggetto di studio s'erano alzate dal tappeto e senza calzare nessuna della mezza dozzina di scarpe sparse sul pavimento, si erano dirette verso la scala e l'avevano affrontata quasi saltellando. I saltelli avevano smosso le pieghe della gonna corta e richiamato l'attenzione su un'area un po' più in alto: il fondoschiena. Altrettanto bello e altrettanto degno di essere compreso nello studio comparato di cui sopra.

- Si può sapere com'è che siete venute qui? - domandò Sergio a sua figlia.

- Abbiamo incontrato Sally al parco.

- Il cane?

- C'era anche il giudice.

- Ah.

- Al giudice piace la zia Dilly.

Le disgrazie non vengono mai sole.

- A me piace il cane. Possiamo prendere un alano?

- No.

- Uff!

Una delle scarpe minuscole di Nina spuntava da una nuvoletta di carta velina glicine, Sergio la recuperò e gliela allungò.

- L'altra non dev'essere lontana - le disse invitandola a scovarla da sola.

Non gli piaceva essere brusco con sua figlia, ma quella situazione aveva tutta l'aria di non promettere niente di buono: il giudice invaghito di Delia, Delia fuori di testa come non lo era da dieci anni, sua figlia intrattenuta da una

maniaca dello shopping…

Poi la vide gattonare facendo lo slalom tra le scarpe abbandonate sul tappeto e le scatole scoperchiate, era evidente che era piuttosto infastidita, probabilmente stava anche imprecando, ma gli obbediva e poco dopo riemerse dal tripudio di scatole con l'altra scarpa in mano.

- Sono pronta.

I passi di Sofia risuonarono sulle scale. Sergio scattò a guardarla.

- Arriva subito - disse la ragazza.

- Bene. - rispose lui.

Calò un silenzio spigoloso. Nina rimpallava lo sguardo da Sofia a suo padre che non riuscivano a smettere di adocchiarsi, senza parlarsi, lasciando così aumentare la tensione.

- Io terrei il vestito corto viola - suggerì Nina per smuovere il monolite di silenzio.

- Non è troppo viola? - rispose Sofia sorridendole.

- Io li terrei tutti.

- Anche io - ammise l'altra.

Sergio sbuffò.

- Non lo calcolare. È un maschio - precisò Nina.

Non sembrava che a Sofia fosse sfuggito quel particolare.

Finalmente i tacchi di Delia risuonarono per le scale.

13.

Marzo e la strategia

Il giudice chiuse il giornale e lo sbatté sul tavolo imprecando.

Usò una lunga serie di parole con la C e anche qualche altra imprecazione mista.

- Sofia! - ruggì dopo essersi sfogato.

Sua nipote apparve nello studio mettendo dentro solo la testa. I ruggiti, rarissimi nel giudice, non promettevano mai niente di buono.

- Guada qui! - urlò sventolando un quotidiano.

Sofia lo prese e non ci fu bisogno di chiedere altre spiegazioni.

- Siete tu e Delia - disse mantenendo la calma e osservando una foto un po' sgranata che occupava mezza pagina sovrastata dal titolo *'Il giudice innamorato'*.

- Bella scoperta - commentò lui.

- Siete al parco?

- Sofia sono furioso!

- E tu le tieni la mano o sbaglio?

Arrigo prese a grugnire come faceva Sally quando era nervoso.

- Be'? Che ti importa? - proseguì Sofia - Non siete mica nudi. Lascia che scrivano… ti dà noia che si veda così tanto che hai una cotta coi fiocchi?

- Sofia, una volta tanto, non ragionare come una donna! Non me ne frega un cazzo né della foto né del titolo! Sono furioso perché è come se le avessero attaccato un bersaglio sulla schiena!

- Tu dici?

Signore, dammi la forza…

- Chi è l'imbecille che ha scritto il pezzo? Lo conosci?

Sofia scorse la pagina fino in fondo e lesse il nome del tizio che si era appena cacciato nei guai fino al collo.

- Guido Marchese. Sì, lo conosco. Non uno dei più brillanti.

- E io che credevo fosse un genio! Ora tu chiami questo idiota e gli dici che se ci tiene a restare vivo, deve scrivere tre pezzi alla settimana su di me. Deve farmi sembrare una specie di maniaco sessuale, un play boy, un libertino, quello che vuole, ma se si azzarda a nominare di nuovo Delia io gli strappo i testicoli a mani nude.

Sofia sbatté le palpebre un paio di volte.

- Non faremmo prima a imporgli una smentita?

- Alla smentita non crederebbe nessuno. Non lo faccio per la mia immagine o per la mia privacy.

Sofia lo fissava sbigottita, la versione intimidatoria dello zio Arrigo era uno spettacolo inedito e inquietante.

- Levati quell'espressione dalla faccia. Devi organizzarmi tre appuntamenti a settimana. Mi mandi a tutti gli eventi del cazzo di questa cazzo di città. Teatro, inaugurazioni di qualsiasi cosa compresi gli asili nido, cene di beneficenza, tutto capito? E ogni volta mi trovi un'accompagnatrice diversa. Sofia mi segui?

- Ti seguo, ma non capisco.

- Deve essere chiaro che non ho una donna sola. Ne ho tante e nessuna conta qualcosa.

- Mi sembra molto…

- La gente crede a tutto quello che scrivono sui giornali. Crederanno anche che mi sono messo a scopare come un pervertito. E questo stronzo di giornalista deve documentare tutto e pubblicare.

Si era alzato in piedi e camminava su e giù per la stanza nel vano tentativo di

smaltire la furia.

- Ma perché?

- Non voglio che Delia sia nel mirino dei… - non riusciva nemmeno a dirlo - Devo finire il processo e manca poco.

Sofia cominciava a capire. Estrasse dalla tasca dei jeans il cellulare, cercò il numero di Marchese e poi attese.

- Guido, ciao, sono Sofia Accorsi… sì abbiamo visto il pezzo… no, non l'abbiamo letto, allo zio è bastato vedere la foto. Senti possiamo vederci? Direi che fra mezz'ora è perfetto. Come dici? No, il giudice ha un punto di vista un tantino più articolato. Ti spiego tutto dopo. Sì, ciao.

Arrigo si era fermato in mezzo alla stanza, le mani sui fianchi e una luce assassina negli occhi.

- Il punto di vista più articolato del giudice - chiarì Arrigo appena Sofia ebbe chiuso la chiamata - è che gli strapperò le palle se non farà esattamente come gli dico!

- Sono certa che collaborerà - lo rassicurò Sofia.

- Ne sono certo anch'io. E fagli presente che per estrazione dei testicoli non intendo una metafora letteraria, saranno le sue palle sul mio tavolo.

Sofia aggrottò la fronte.

Stava emergendo un aspetto un po' selvaggio dello zio.

- Dovresti chiamare Delia e spiegarle il tuo piano. Quando vedrà che cambi donna tutte le sere s'innervosirà parecchio.

Arrigo fece un gesto vago con la mano, come se quell'aspetto non contasse nulla.

- Devi avvisarla! - insistette Sofia - Alle donne non piace essere prese in giro.

- Più mi starà lontana meglio sarà.

- La farai soffrire.

- Pazienza. Meglio amareggiata che…

Non trovò il fiato per finire la frase.

Guido Marchese non aveva la stoffa del giornalista d'assalto e infatti seguiva la cronaca rosa.

Sofia non ebbe difficoltà a convincerlo a seguire la nuova e turbolenta vita sentimentale del giudice Accorsi, non dovette nemmeno inserire i termini *testicoli* e *tavolo* nella stessa frase, il giornalista dimostrò un intuito prodigioso e promise senza indugi la massima collaborazione.

E così cominciarono le notti brave di Arrigo.

Teatro, party, inaugurazioni, cene… e ogni volta una donna diversa; tutte giovani, tutte di bella presenza, tutte più o meno note, tutte molto ben disposte nei confronti del magistrato che, grazie alla stampa, stava diventando una vera e propria star.

Una serata dopo l'altra Arrigo diventava sempre più nervoso.

Stava succedendo tutto quello che non aveva mai voluto.

La sua faccia su tutti i rotocalchi, le sue accompagnatrici civettanti e sconsiderate, un continuo di pettegolezzi e gossip, su di lui e sul suo lavoro, un compito serissimo e importante, che veniva ogni giorno imbastardito di chiacchiere e sciocchezze che lo mandavano fuori dalle grazie di Dio, ma che almeno distoglievano l'attenzione da Delia.

Due settimane dopo l'inizio di quella farsa, Arrigo era esausto, sfinito e furioso.

Davanti allo specchio si stava aggiustando il papillon, erano quasi le nove e doveva passare a prendere Azzurra *Qualcosa* , una fotomodella di intimo con cui sarebbe andato a una serata di beneficenza.

- Se morirò prima di lunedì, dì a Sofia che martedì deve portarti dal veterinario - disse a Sally.

L'alano si sdraiò sul pavimento scuotendo la testa.

- E non barare. Grande grosso come sei, hai ancora fifa del veterinario.

Che vigliaccata prendersela con Sally.

- Lo sai che le donne sono tutte idiote?

Sembrava un'informazione riservata, ma Sally non diede segno di apprezzare la confidenza.

- Quasi tutte - si corresse - Tutte tranne una.

L'alano abbaiò un enigmatico commento.

- O forse no, non lo so, forse Delia è identica alle altre, solo che lei mi piace. Se anche dice delle sciocchezze da femmina non mi dà fastidio.

Poi strattonò il fiocco del papillon e ricominciò da capo, il livello di frustrazione e fastidio era già al limite e non era ancora uscito di casa.

- La tizia di stasera è più giovane di Sofia. Potrei essere suo padre ed è tutta elettrizzata all'idea di uscire con me. Ma che hanno in testa?

Boh !

- Speriamo solo non mi metta le mani addosso. Odio quando ci provano.

Sally uggiolò perplesso.

- C'è poco da scherzare. Ti piacerebbe essere molestato tre sere a settimana? Io credo di no.

Il cane provò a protestare, ma quando il giudice non voleva sentire ragioni, non c'era modo di convincerlo.

Al terzo tentativo di annodare quello stupido papillon, Arrigo lo arrangiò alla meno peggio evitando per un pelo l'autostrangolamento, dopo di che uscì di casa lasciando il povero Sally solo e pensieroso.

Gli ambienti in cui era allestita la festa erano i saloni di rappresentanza di una villa antica a dieci chilometri dal centro.

Gli ospiti erano liberi di bighellonare senza altro scopo se non quello di

firmare un assegno prima di uscire, per cui Arrigo fu piacevolmente sorpreso nello scoprire che la modella venticinquenne con cui era arrivato fosse abbastanza intraprendente da avventurarsi nella mischia senza dover restare aggrappata al suo braccio. La tizia numero 7, quella con cui era uscito due sere prima, avevano dovuto rimuovergliela chirurgicamente dall'avambraccio al termine della serata.

L'unica perplessità che aveva circa il lasciarla svolazzare liberamente, erano le foto.

Il cretino le aveva già scattate?

Si augurò di sì mentre ciondolava nella sala augurandosi che il supplizio fosse rapido e indolore.

Poi sentì vibrare il cellulare nella tasca della giacca. Poiché i contatti nella sua rubrica erano rimasti a quota tre, lo estrasse con la rapidità di uno spadaccino che para un attacco a sorpresa.

DELIA 22:23 Hai il nodo del papillon storto.

Cominciò a guardarsi intorno come un disperato.

Non riusciva a vederla da nessuna parte. Deve. Cazzo. Era!?

ARRIGO 22:24 Dove sei!?
DELIA 22:24 Qui.
ARRIGO 22:24 QUI DOVE!?
DELIA 22:24 Terrazza.

Arrigo alzò lo sguardo e la vide.

Appoggiata alla balaustra della balconata interna della sala c'era lei, in un abito lungo verde bottiglia, collo e spalle nude e uno sguardo divertito che

avrebbero dovuto vietarlo per legge.

DELIA 22:25 Se vieni dietro una colonna, te lo aggiusto.
ARRIGO 22:25 Bagno.
DELIA: 22:25 Non vengo con te nel bagno dei maschi!

Poi la vide scendere le scale.

Ovviamente non era sola.

Ci mise un po' a mettere a fuoco il tizio che l'accompagnava: era il suo ex, sì proprio l'imbecille che l'aveva piantata sull'altare dieci anni prima.

Lui le dava il braccio e le bisbigliava nell'orecchio.

Quando furono in fondo alla scala fu evidente che lei avrebbe voluto andare in tutt'altra direzione, ma l'imbecille la pilotò verso Arrigo che se ne stava impalato in mezzo alla sala con un'espressione meno intelligente di quella di un tonno pescato da due giorni.

- Delia - fu costretto a dire quando se li trovò a mezzo metro.

- Arrigo - rispose lei.

Le serpeggiava un sorrisetto in fondo allo sguardo, una cosina micidiale e fastidiosa.

- Immagino tu conosca Giacomo Casotti.

Casotti tese lesto la mano, Arrigo la strinse senza dire una parola. Quando voleva essere antipatico era imbattibile.

- Complimenti per come sta gestendo il processo. La seguo con ammirazione – esordì il leccapiedi.

- Mh. - Eloquente quanto lo sguardo che non si spostava dal viso di Delia.

- Delia mi ha parlato molto di lei, e io non ho potuto che confermare le…

E lì si bloccò la favella del povero Casotti perché erano stati raggiunti dalla modella di intimo che, accanto ad Arrigo, risultava più bassa di lui solo di un

paio di centimetri.

Arrigo alzò gli occhi al cielo.

Delia non riusciva a nascondere il proprio divertimento e Casotti non si riprendeva dall'ischemia.

- Arrigo c'è un magnifico buffet a base di frutta e cioccolata - cinguettò Azzurra.

Casotti allungò il collo in un disperato tentativo di indurre una presentazione.

Arrigo guardò perplesso la sua accompagnatrice, ma non esaudì il desiderio di Casotti.

- Se anche solo penso alla cioccolata mi cacciano dalle sfilate e c'è una fontana che… - chiarì la povera ragazza con il tono di voce di chi è un passo dall'orgasmo.

- Se decide di tuffarsi, noi non ne faremo parola con nessuno, vero giudice? - ammiccò Giacomo.

Azzurra rise.

- Mi accontenterei di leccarmi le dita - mugolò.

E lì l'orgasmo lo sfiorò Casotti.

Delia si morse le labbra per non scoppiare a ridere, perché l'espressione furibonda di Arrigo, tenuta a bada malissimo dai suoi muscoli facciali, era una delle cose più divertenti che avesse mai visto.

- Quindi Azzurra? - domandò il giudice come se la fanciulla fosse sul banco degli imputati - Vuoi la cioccolata, sì o no?

- Vorrei, ma non posso… - rispose lei non sapendo chi guardare dei due uomini che aveva davanti.

- Se non puoi sarà meglio girarci al largo - concluse Arrigo - Vogliate scusarci, Delia… Casotti.

E presa l'aspirante anoressica per un gomito la trascinò lontano dallo

sbavante avvocato.

Quella sera arrivare al momento in cui andarsene non sarebbe stato un atto di maleducazione, fu un'impresa per professionisti dell'autoflagellazione.

Di certo Azzurra avrebbe voluto essere consolata e indotta a strafogarsi di dolci, ma ottenne solo di pascolare con un guardiano che la tenne a debita distanza dalla fontana di cioccolata.

Arrigo, divenne sempre più irascibile, Casotti più arrapato (e frustrato) e Delia indecisa se a metterla così di buon umore fosse la compressione del giudice o la frustrazione di Giacomo.

Mentre riportava a casa la fotomodella affamata, Arrigo ottenne l'ennesima proposta a passare la notte con l'accompagnatrice di turno e quella sera, complice il ribollire frenetico del sangue, non riuscì a declinare l'invito con la solita eleganza.

- Ma che cazzo avete tutte quante!? - sbottò congelando la mano di Azzurra a un millimetro dal cavallo dei suoi pantaloni.

La fanciulla, non del tutto idiota, scese lesta dall'auto senza aggiungere altro.

14.

Un piccolo chiarimento

Il giorno dopo la rabbia era paragonabile solo a quella di un leone in cattività.

Non aveva chiuso occhio al pensiero di Delia con quel mollusco.

Per prima cosa avrebbe rivoltato come un calzino la vita privata di Casotti. Non era sposato? Poi lo avrebbe minacciato, se s'azzardava a fare qualcosa di meno che onorevole a Delia, poteva considerare la sua carriera finita e la sua reputazione inesistente.

Arrivò in ufficio di umore così pacifico e collaborativo, che sarebbe stato impossibile prevedere un peggioramento. E invece…

Trovò ad attenderlo i giornali: Marchese aveva fatto i compiti e sulla pagina mondana di un paio di rotocalchi e di un quotidiano campeggiava il volto accigliato del giudice accanto a quello indecifrabile di Azzurra.

Un titolo recitava: *'Serata no per il giudice libertino'.*

Il primo a finirci di mezzo fu il povero Camillo che venne aggredito verbalmente alle otto e zero tre da una sfilza di cose andate storte, di appuntamenti da spostare, di mail a cui rispondere.

Per completare il quadro, Camillo era arrivato in ufficio con il capo della scorta del giudice, un nigeriano alto due metri e largo tre. Camillo era abbastanza consapevole che la novità non avrebbe incontrato l'approvazione di Accorsi, quindi, quando la sfuriata si concluse senza aver visto volare oggetti per la stanza, ritenne che tutto sommato il giudice aveva accolto favorevolmente l'arrivo della guardia del corpo.

Il nigeriano, Azikiwe Fa'izu detto Mario per ovvie ragioni, era rimasto impalato sull'uscio a osservare il temperamento estroverso del tizio che gli avevano appena assegnato.

- Sono Mario, capo della sua scorta - disse nel primo momento di silenzio utile per presentarsi.

Il giudice lo squadrò da nord a sud e da est a ovest.

La presenza ingombrante di Mario aveva in qualche modo arginato il suo impeto.

Da qualche parte c'era, nella sua testa, l'informazione che gli avevano assegnato una scorta, ma il recente incontro con Delia aveva mandato tutto all'aria.

Nonostante la mole, Mario era invisibile. E silenzioso.

Durante la giornata si era alternato con due colleghi, ma al momento di lasciare l'ufficio c'era di nuovo lui in piedi come una statua bronzo davanti alla porta.

- Andiamo a casa? - domandò quando capì che il giudice s'apprestava a uscire. Era la seconda volta che apriva bocca e Arrigo lo apprezzò moltissimo.

- Non subito - rispose.

Era libero quella sera, non doveva farsi vedere in giro con nessuna e il programma era appunto andare a casa da Sally.

- Dia all'autista questo indirizzo - disse allungando a Mario un biglietto da visita che aveva estratto dal taschino.

- Va dal sarto a quest'ora? Sono quasi le otto.

- Sarta - precisò Arrigo.

Mario sorrise.

Va be' non aveva capito, ma era lo stesso.

Delia poteva anche già essersene andata e non l'avrebbe raggiunta a casa,

troppo pericoloso.

Poi arrivarono e vide che le finestre dell'atelier avevano la luce accesa.

- Devo entrare senza che nessuno mi veda - disse Arrigo rivolto a Mario.

- Un marito geloso?

- Nessun marito! Non mi devono vedere con lei. È chiaro?

I denti bianchissimi di Mario apparvero sornioni nella penombra dell'abitacolo.

- Lei sa che sta arrivando?

- No.

- Aspetti qui.

Mario scese dall'auto e armeggiò al portone, un attimo dopo era di nuovo seduto in macchina.

- È aperto. Può salire.

- Grazie - rispose il giudice.

Arrigo fece i gradini due a due con Mario che lo precedeva di un passo.

Trovarono la porta dell'atelier aperta e già quello gli fece montare la bile.

- Ma porca miseria! - sbraitò Arrigo entrando - Si può sapere perché non chiudi a chiave la porta?

Delia comparve un attimo dopo calma e rilassata, come se lo stesse aspettando.

- Ciao, vostro onore - lo salutò.

- Mario ha aperto il tuo portone con una forcina per capelli.

Considerato che il nigeriano aveva il cranio rasato, l'informazione lasciò Delia alquanto perplessa.

- E poi troviamo la porta aperta! Si può sapere cos'hai in testa?

- Sono contenta anch'io di vederti.

Mentre Delia e Arrigo si scambiavano i convenevoli, Mario ispezionò ogni angolo del laboratorio stanza per stanza.

- Tutto libero - disse tornando nell'ingresso.

- Mh - commentò seccato il giudice.

- Aspetto fuori - borbottò Mario.

- Arrivo - rispose l'altro.

Toc. L'uscio scattò dietro le spalle del nigeriano e si ritrovarono soli.

- I tuoi pantaloni li ho consegnati a Camillo due giorni fa.

- Non sono qui per i miei pantaloni!

La rabbia accumulata in quell'ultimo periodo stava facendo esplodere la diga di contenimento.

- Lo immaginavo.

Se fa l'errore di mettersi a ridere, le tiro il collo, pensò il giudice sforzandosi di mantenere la calma.

- Si può sapere perché sei uscita con quell'idiota di Casotti?

- Suppongo per lo stesso motivo per il quale tu ti fai vedere ogni sera con una ragazza diversa e sempre più giovane. Un altro po' e andrai a prenderle alle medie.

- Delia sono esausto. Sai cosa vuol dire esausto? Non ne posso più dell'idiozia femminile, per cui, ti prego, non ti ci mettere pure tu!

- Sei liberissimo di andartene. Chiudi la porta quando esci.

Delia girò sui tacchi e tornò al tavolo da lavoro.

I passi di Arrigo le furono dietro in un attimo.

- Non voglio vederti con quel cretino!

- Mi spiace offendere la tua sensibilità.

- Delia non sto scherzando.

Lei, per nulla intimidita, aveva preso in mano un paio di forbici enormi e le maneggiava come un macellaio fa con i coltelli da disosso.

- Hai idea di quello che sto passando? - continuò Arrigo.

- Oh, sì! Poverino… tutte quelle ragazze che ti stanno addosso, dev'essere

davvero terribile.

Non era il tono di una gelosa, per quanto si sforzasse di recitare quella parte, uno sguaiato divertimento serpeggiava nel fondo della sua voce e nei suoi occhi nocciola.

- Delia, non sono noto per la mia pazienza e ti assicuro che ne sto portando molta di più delle mie capacità medie.

- Ci credo.

Posò le forbici, prese il puntaspilli e cominciò a piantare gli spilli lungo le linee tratteggiate a gesso sulla stoffa blu che stava distesa sul tavolo.

Sembrava tutta concentrata sul lavoro e per nulla interessata a proseguire la conversazione.

Il giudice la osservò qualche minuto, era un lavoro di precisione il suo, e le sue minuscole dita correvano agili sui tratteggi della stoffa.

- Passami il filo da imbastire - disse dopo un po'.

- Non so cos'è.

- Quello bianco.

Arrigo afferrò una matassa di filo e gliela passò, lei ne srotolò una gugliata, la tagliò, infilò l'ago e iniziò aimbastire seguendo il tratteggio degli spilli.

- Perché sei uscita con quello? - sbottò quando il silenzio divenne insopportabile.

- Perché mi ha invitata.

- Delia!

Lei smise di cucire e si fermò a guardarlo, sì il giudice aveva bisogno di rassicurazioni.

- Ha preso un appuntamento per un abito qualche giorno fa. - iniziò - È venuto, gli ho preso le misure… ma non ha scelto né stoffa né modello, è ovvio che non può permettersi si farsi vestire da me…

- Arriviamo al sodo! Perché sei uscita con lui?

- Stavo solo cercando di darti una mano.

- Mi darai davvero una mano se non ti farai vedere in giro.

Stava di nuovo perdendo la calma e lui odiava perdere la calma.

La stanza era grande, ma non abbastanza da contenere i suoi passi concitati.

Un tonfo chiarì a entrambi che si era seduto sul divano.

Delia finì di imbastire e poi ripose il lavoro in un armadio.

Riordinò il tavolo e mise sotto chiave gli attrezzi, dopo di che si diresse verso il divano su cui si trovava Arrigo zitto, ma non calmo.

Gli si sedette in grembo accarezzandogli i capelli un po' scompigliati.

Lui si allarmò.

- Volevo solo darti una mano a far credere a tutti che non stiamo insieme - gli spiegò con tono materno.

- Noi non stiamo insieme - specificò Arrigo.

- Sì che stiamo insieme - lo corresse paziente.

Il giudice sbiancò.

- E com'è che io non ne so niente? - Il tono sarcastico non nascondeva affatto il panico.

- Siccome certe cose ti agitano, ho preferito non dirtelo.

Spostò i polpastrelli sugli zigomi, gli accarezzò le guance, lui non smetteva di fissarla, sbigottito e affascinato insieme.

- E quando sarebbe successo, scusa?

- In un momento imprecisato tra l'incontro in enoteca e il pomeriggio al parco.

- Eh no, non succede così. Questo lo so anche io. Certe cose hanno una data precisa! Quindi io e te non stiamo insieme - concluse.

Giudice-sarta 1-0.

- Okay, allora, se vuoi fare il pignolo, ci siamo messi insieme la notte del terremoto. Era anche San Valentino. Contento?

- Ero convinto che dopo le elementari fosse necessario che ambo le parti fossero informate della relazione in corso.

- Non è indispensabile.

- Ah no?

- Se uno dei due è ginofobico non è bene che sia a conoscenza del fatto che la sua ragazza è una donna, non trovi?

- Non fa una grinza.

E visto che lei era convinta che stessero insieme, Arrigo decise di levare le mani dal velluto del divano per posarle sui fianchi della sua presunta fidanzata.

Lei sorrise e gli baciò uno zigomo.

- Hai cenato? - gli chiese.

- No. E tu?

- No. Ordiniamo qualcosa?

- Pensavo di andare a casa, dopo averti sgridata.

- Mh - lo imitò lei e visto che si riteneva la sua fidanzata gli perquisì il torace alla ricerca del telefono che trovò nel taschino della giacca.

- Che fai?

- Chiamo Mario. Hai il numero di Mario, vero?

- Delia non posso restare…

Lei lo zittì mettendogli le dita sulle labbra, mentre con l'altra mano cercava Mario tra i contatti.

- Hai ben quattro contatti, ora.

Poi toccò il nome di Mario e dopo uno squillo la voce del nigeriano rispose:

- *Giudice Accorsi, dica pure.*

- Salve, sono Delia Toschi. Sì, tutto bene… io e il giudice abbiamo deciso di cenare qui.

- Non abbiamo deciso proprio niente - s'intromise Arrigo, ma lo sussurrò solamente.

- Shh - soffiò lei vicino al suo orecchio.

Arrigo si irrigidì in segno di disappunto, ma continuò a non spostare le mani dai suoi fianchi.

- Sì, perfetto, grazie.

Poi chiuse la comunicazione e rimise il cellulare nella tasca di Arrigo.

- Fatto.

- Delia…

- Mario aspetta il fattorino e ci porta su la pizza. Ti va bene la pizza?

In realtà non aveva fame, voleva solo andarsene… ma anche restare lì.

Lo scopo della visita, farle una sfuriata sperando che calasse la frustrazione, era fallito miseramente. La frustrazione però era calata parecchio.

A essere onesti era calata quella di tipo A e aumentata quella di tipo B.

Quella di tipo B si concentrava prevalentemente nel cavallo dei pantaloni.

- Non ho fame. Volevo solo… - cominciò lui.

- Okay, niente pizza. Ci facciamo una tisana, richiamo Mario.

Stava per riprendere il cellulare dal taschino, ma Arrigo le fermò la mano.

- Delia devo andare via.

La stava fissando disarmato, impotente, addolorato.

- Solo stasera.

Solo stanotte.

- Non mi sono fatto ridere dietro da mezzo mondo uscendo con le donne più idiote del creato per mandare tutto a puttane.

- Non lo saprà nessuno.

- C'è un nigeriano alto tre metri davanti alla tua porta.

- Lo mandiamo via. Gli diciamo di tornare domattina…

- Io non credo che possiamo convincerlo…

Possiamo.

Noi. Plurale.

Di fatto Arrigo era prigioniero del sottile corpo di Delia e per liberarsi pensò che la mossa più economica fosse baciarla. Era lì a pochi centimetri dalla sua bocca, sarebbe stato a dir poco maleducato non schiuderle le labbra e non insinuarvi dentro la lingua, non attirarla contro di sé e non risalire con le mani la curva dei fianchi fino al seno. E siccome Arrigo era tutt'altro che maleducato, compì quelle azioni in sequenza, mentre al contempo tentava di rimettersi in piedi.

Una volta in piedi, sempre tenendo Delia tra le braccia, si rese conto che quel bacio stava prendendo una brutta piega.

Lo interruppe a malincuore.

Lei non si oppose, ma lo afferrò per i fianchi.

- Perché non resti?

- Perché poi vorrei tornare.

- Mai fatta tanta fatica a convincere qualcuno a portarmi a letto.

- Preferirei che non cercassi di convincere nessuno.

Stare occhi negli occhi era quasi peggio che baciarsi.

Quella sfumatura di nocciola così calda, liquida come miele, sortiva un effetto ipnotico che inchiodava Arrigo su quel pavimento.

- Una volta sola - provò a mercanteggiare Delia.

- Non sarebbe una volta sola.

- Una notte sola - si corresse.

Fin lì il giudice avrebbe avuto abbastanza volontà per andarsene.

Aveva già impartito l'ordine ai piedi di camminare verso la porta e alle mani di staccarsi da lei. E quei soldati obbedienti erano pronti aeseguire gli ordini, se non che suonò il cellulare di Delia.

Era posato sul tavolo a un passo da loro e sul display s'illuminò il nome di *Giacomo Casotti.*

- Giacomo Casotti!? - urlò Arrigo.

Poseidone che emergeva dall'oceano in tempesta con il tridente in mano, veniva rappresentato in modo meno minaccioso.

Delia indietreggiò e aprì la chiamata mettendola in viva voce.

- Giacomo… - disse senza levare gli occhi da quelli di Arrigo.

- Ciao… mi chiedevo se fossi libera stasera?

Sono libera stasera? Mimò con il labiale a beneficio dell'uomo con cui si era fidanzata senza avvisarlo.

No! Tuonò lui solo di labbra.

- No, sono impegnata - disse lei.

- Stai lavorando, vero?

Che stronzo, come se non potesse esserci altro motivo per essere impegnata.

- Sì, sto lavorando.

- Passo da te più tardi, allora.

No! Di nuovo le labbra del giudice impartirono un ordine.

Delia stava per scoppiare a ridere, ma si trattenne.

- Giacomo non passare, non ti aprirò.

- Delia capisco la tua posizione, ma non potremmo provare… dopotutto stavamo molto bene insieme…

Giacomo andò avanti a elencare tutti i validissimi motivi per cui riteneva opportuno riallacciare la loro relazione e durante quell'arringa Delia si scalzò le scarpe, abbassò la cerniera della gonna e se la sfilò e infine cominciò ad aprirsi i bottoni della camicia. Ma la cosa sorprendente, davvero sorprendente, fu che il giudice, sul monologo di Casotti, iniziò a fare la stessa cosa.

- …sei sempre stata una donna di buon senso e non voglio nemmeno pensare che porti rancore per ciò che…

- Giacomo devo andare… - lo interruppe.

- Delia, voglio vederti.

- Non stasera.

Mai! Puntualizzò Arrigo agitando il tridente.

- Capisco che tu voglia farmi stare sulle spine… posso stare al gioco - e lì rise come se fosse lui a concederle qualcosa.

- Non ci sono spine su cui stare, Giacomo. Buonanotte. - Con un dito interruppe la comunicazione.

La camicetta era aperta e la biancheria di pizzo bianco che s'intravedeva prima, ora era esposta.

Delia allungò la mano e afferrò quella di Arrigo, poi, senza perdere il contatto visivo, lo guidò verso il retro del laboratorio dove c'era una minuscola camera da letto.

- Quando sono indietro con le consegne, dormo qui - spiegò lei.

Il letto era piuttosto piccolo e nella camera non c'era nient'altro che uno specchio e uno scaffale con un po' di biancheria.

- Con quello non ci esci - puntualizzò Arrigo.

- Era depistaggio.

- Be' il depistaggio è finito.

- Anche il tuo è finito?

- Sei tu che stai con me, non io con te.

Astuto…

Delia rise.

- Va bene, facciamo le cose per gradi. Non vorrei mai che alla tua età restassi scioccato.

- Mi ritrovo sempre in mutande con te - si lamentò.

- Stavolta ti sei spogliato da solo.

- Quando ti sei tolta la gonna non ho capito più niente…

Lei gli guardò i boxer e sorrise.

- Vedo.

Il giudice si dimostrò molto meno fuori esercizio del previsto, visto che lei

non s'accorse nemmeno di come si ritrovò sdraiata su quel letto minuscolo.

La disinvoltura di Arrigo colpì a tal punto Delia che rimase passiva mentre lui la spogliava completamente.

Quindi conosceva i fondamentali. Ed era anche piuttosto abile.

Slip e reggiseno vennero rimossi insieme a tutti gli indumenti di Arrigo e, come avvenne la cosa, Delia non sarebbe stata in grado di ricostruirlo in un'aula di tribunale. Sta di fatto che a un certo punto erano entrambi nudi, lei sdraiata sul letto lui in ginocchio sul medesimo.

- Te la cavi… - sospirò lei sbalordita.

- Culo del principiante.

Poi lui si avvicinò a lei. Pelle a pelle, due corpi complementari che aderivano uno all'altro sullo spazio striminzito del letto.

- Mario… - sussurrò Delia un secondo prima che le labbra di Arrigo si posassero sulle sue.

- Arrigo, ricordi? Non è elegante invocare il nome di un altro.

Era davvero buffa la *non chalance* del giudice.

- Devi chiamare Mario.

- Cose a tre te le puoi scordare.

Le stava coprendo un seno con una mano mentre ritentava di chiuderle la bocca con la propria.

- E se arriva all'improvviso? - insistette lei.

- Mh… - uggiolò lui ingoiando un'imprecazione.

Senza alzarsi ripescò il cellulare dalla tasca, richiamò Mario e attese che rispondesse.

- Mario… - disse roco, Delia aveva scelto quel momento per accarezzarlo tra le gambe, al che la sua voce cambiò bruscamente - Potete tornare a prendermi all'alba? …no, non voglio che piantoni la porta. Andate a farvi un giro. E

niente cibo!

Quelle mani stavano decisamente esagerando, ma l'occhiataccia che indirizzò a Delia non sortì nessun arresto.

- Sì, lo so. Non uscirò di qui fino a domattina. Andate via e basta. L'auto in strada è peggio di un cartello segnaletico.

Ah, forse Mario aveva capito.

Sì, Mario aveva capito, era una risatina quella che si era sentita mentre riattaccava.

Lasciò cadere il cellulare per terra e provò a riprendere il controllo della situazione.

- Non sono molto democratico, Delia, - esordì coprendola con il proprio corpo - non credo nella parità tra i sessi.

Lei rise accarezzandogli il collo e allargando le gambe.

- A letto si fa come dico io - precisò Arrigo in caso lei non avesse capito.

- Certo, mi inchino alla tua *enorme* esperienza. Davvero enorme.

- Non fare la spiritosa, non sto mica scherzando. Le donne sono creature che non capisco e non mi interessano, con un'unica eccezione, te.

Come dichiarazione non era niente male.

E, a giudicare da come le si erano agitate le farfalle nello stomaco, decise che era il massimo che si potesse ottenere da quello strano uomo.

- Mi provochi un turbamento stordente - proseguì Arrigo indeciso sull'orlo della sua femminilità.

- Mi dispiace moltissimo - mentì lei.

- E il desiderio sessuale è un fastidio continuo. Non capisco come sia potuto succedere.

- Sono solo una povera donna ignorante, non chiederlo a me.

- Smettila di provocarmi - l'ammonì.

E lì si decise.

Non che potesse cincischiare ancora a lungo.

La penetrò con calma, come se lo facesse abitualmente, come se fosse sua moglie da una vita e non come se aspettasse quel momento con frustrante trepidazione dalla prima volta che s'era presentato davanti a lei in mutande.

E poi fu tutto molto naturale e bellissimo.

Sì, come se fosse il milionesimo amplesso, come se quell'incastro fosse il loro modo quotidiano di dirsi *ti amo* .

Rimasero uniti anche nello sguardo, lui dentro lei, lei negli occhi di lui, fino alla fine, fino a sussurrarsi bocca a bocca uno il nome dell'altra.

- Ti amo, Arrigo.

Glielo disse quando il respiro, tornato normale, glielo consentì.

- Bella fregatura - rispose lui rassegnato.

- Sarebbe a dire che mi ami anche tu?

- Suppongo di sì.

- Supporre non è un termine da magistrato. Voi dispensate certezze.

- È l'inesperienza, vado cauto - si difese.

- Non mi sembri poi così inesperto.

- Sono più stupito di te, credimi.

Stupito e compiaciuto.

Anche se sperava che il compiacimento passasse inosservato.

- Ammesso che io ti creda, cos'è andato storto le altre volte?

- Oh tutto. Detesto l'intimità fisica.

- Con quante donne hai fatto l'amore?

- Cinque. Loro se lo aspettavano ed ero giovane. Uno strazio. L'imbarazzo, i liquidi sparsi. L'intimità non fa per me. E poi ci sei tu, un'anomalia.

Lei gli andò più vicino, il che significava sdraiarsi su di lui visto che il letto era minuscolo e aderivano già dalla testa ai piedi.

- Poi ci sono io… - lo incoraggiò a continuare.

- Sei come un parassita.

- Stavi andando così bene - gli ridacchiò sulle labbra.

- Dubito ci sia una cura. Sei come la malaria.

- A me il sesso è sempre piaciuto - cambiò discorso Delia.

- Se penso che hai fatto sesso con quell'imbecille…

- E non solo con lui.

- Non è che mi devi dire tutto, eh!

- Sei geloso. Sta diventando molto prevedibile, vostro onore.

- Mh.

Geloso.

Sì, era geloso.

Qualcuno l'aveva vista nuda, toccata, penetrata e via di seguito.

Meglio non pensarci.

Difficile non pensarci.

- L'hai mai fatto due volte nella stessa notte? - gli chiese dopo un po' che oziavano in silenzio.

- Sei matta?

Come risposta il giudice ottenne prima un morso e poi una succhiatina al lobo dell'orecchio.

- Ti ritieni impegnato con me, ora? O sei solo un libertino che salta da un letto all'altro? - il fiato caldo sul collo e nell'orecchio non erano affatto sgradevoli.

- Non sono un libertino.

- Abbiamo una relazione reciproca o sono sempre solo io che sto con te?

Il giudice grugnì indispettito.

Delia scese verso il petto per continuare la sua esplorazione.

- Delia non è una situazione molto sicura. Se non fosse che…

Come poteva pretendere che facesse dei discorsi seri se si avventurava così a

sud?

- Che diavolo stai facendo?! - domandò quando furono evidenti le sue intenzioni.

- Sesso orale - rispose lei.

- Delia!

- Abbiamo stabilito che io ho una relazione con te ed è naturale, tra adulti, fare certe cose.

Il tono didattico compito e paziente c'entrava in quel frangente come la neve a Ferragosto.

- Abbiamo stabilito che a letto si fa come dico io… - la protesta era ridicola visto come si stava comportando il suo corpo traditore.

- Siccome la nostra relazione è unilaterale, non prenderò in considerazione nessuna delle tue direttive.

A quel punto, sfidandolo con lo sguardo, risalì il suo corpo e gli si mise a cavalcioni.

Se lo guidò dentro e osservò compiaciuta lo sguardo allarmato e acceso di Arrigo.

Lui la lasciò fare per un po', le mise solo le mani sui fianchi per accertarsi che continuasse.

Poi, quando l'eccitazione fu lì lì per deflagrare, lui ribaltò la situazione: con una mossa da acrobata la mise sotto di sé e la fece venire con un'intensità preoccupante.

Il cuore impazzito impiegò diversi minuti a calmarsi.

Il respiro era così affannoso da sovrastare i battiti.

- Stai con me - implorò lei.

- Oh Delia, è molto più seria di così.

Non dissero più nulla fino alle cinque.

Restarono lì sdraiati uno addosso all'altra, ingarbugliati e presi.

I cuori lenti, appagati, i respiri regolari e calmi.

- Perché sei rimasto? - gli domandò quando la luce del giorno cominciò a filtrare dalle persiane accostate.

- Non sopportavo l'idea che quell'uomo venisse qui e ti trovasse sola.

Si poteva sempre contare sull'assoluta sincerità di Arrigo.

- E così ti sei sacrificato?

- È venuto fuori che non si tratta di un gran sacrificio - ammise lui alzando il sopracciglio. Era ora di cominciare a muoversi.

- Ma pensavi che lo fosse giusto? Se proprio è necessario me la sbatto io, ti sarai detto.

- Più o meno…

- Sei strano.

- Tu no, eh?

Si tirò a sedere, si alzò.

Era nudo e non provava imbarazzo.

Si mosse nella stanza padrone di sé, raccolse i propri indumenti e se li infilò con indolenza.

Il cellulare lampeggiò, era Mario che diceva che era di sotto.

Prima di uscire, Arrigo si sedette sul ciglio del letto.

- Direi che sono un po' troppo borghese per permetterti, a questo punto, di portare avanti una relazione unilaterale - le disse prima di baciarla.

- Sì, è molto borghese come cosa.

- Quindi non devi vederti con nessuno, chiaro?

- Devo obbedirti, immagino.

- Sì, devi. Pensi di ricordartelo?

- Sei molto buffo quando fai così.

- Così come?

- L'uomo d'altri tempi.

- Non ho intenzione di discutere con te. Non ci capiremmo e sarebbe tempo sprecato.

Poi la baciò ancora e ancora, tenendole il viso fra le mani e respirando il suo respiro.

15.

Come Platone

Il sesso calma.

Doveva essere così, perché dopo quello il giudice non diede segni di squilibrio mentale.

Continuò a farsi vedere con svariate donne, ma senza imprecare o insultare Camillo.

Non contattò più Delia, né andò nel suo laboratorio.

Ci passava davanti in macchina ogni giorno, controllava le luci accese, ma evitò in tutti i modi di mettersi in contatto con lei. Eliminò anche il suo numero dal cellulare, tanto lo sapeva a memoria, perché se lo avessero intercettato o clonato sarebbe saltato all'occhio visto che nella rubrica c'erano solo quattro contatti.

Poi una mattina di aprile entrò in un bar per prendere un caffè e la vide.

Avvertì la sua presenza mentre spingeva il battente della porta, d'istinto volse lo sguardo dove sapeva che lei era.

E gli mancò il respiro.

Succedeva ogni volta che la vedeva, quando poi accadeva per caso, era quasi un attentato.

Semplice ed elegantissima era seduta davanti a una tazzina di caffè con un giornale aperto.

Arrigo occupò il tavolo accanto ed estrasse dalla tasca del trench il quotidiano che aveva appena comprato.

- Quella di ieri sera era addirittura maggiorenne - mormorò Delia senza

distogliere lo sguardo dalla cronaca mondana.

Quindi anche lei lo aveva avvertito.

Una foto di Arrigo e di una tizia bionda magra e altissima campeggiava occupando mezza pagina del rotocalco che Delia stava sfogliando.

- Quarantadue anni, è più vecchia di te.

- Hanno finito le debuttanti? O hai ricevuto qualche denuncia?

- A parte il fatto che quello molestato sono io, non mi occupo personalmente del calendario mondano.

Si davano le spalle, ciascuno barricato dietro il proprio giornale, il respiro corto, il cuore in tumulto.

- L'abito è bello, ma non le sta bene…

- Mh.

- Il giallo sta bene a pochissime donne.

- Una vera tragedia.

- Ed è troppo scollato.

- Tanto non ha tette e poi fa la pittrice, non credo che badi a quelle cose.

- Qui dice che è una giornalista free lance. Ha fatto un interessante reportage sulla guerra in Siria.

- Mh… questo dà più senso ad alcune cose che mi ha detto

- Ma quando quelle ti parlano tu che fai, scusa?

- Generalmente immagino che siano te.

Calò un silenzio fondo e piatto, di quelli che livellano la conversazione azzerandola.

Se il bar non fosse stato tutto un via vai di gente più o meno conosciuta, si sarebbero alzati e chiusi in bagno come due ragazzini; date le circostanze, si accontentarono di abbassare le mani dietro lo schienale della sedia e accarezzarsi le dita.

- Quando? - sussurrò lei.

- Non lo so.

Poi videro entrambi avvicinarsi un uomo e ritrassero le mani posandole all'unisono sul ripiano dei rispettivi tavolini.

- Delia - disse il tizio appena arrivato.

Era Giacomo Casotti e sprizzava energia da tutti i pori.

Arrigo alzò il giornale sperando di non esser visto.

- Ciao Giacomo - lo salutò Delia chiudendo la rivista e alzandosi.

- Vai già via?

- Sì, sono in ritardo.

- Sono giorni che ti chiamo.

- Lo so.

I fogli del giornale di Arrigo frusciarono stizziti.

- Ho i biglietti per un concerto. È domani sera - proseguì Giacomo.

- Non credo…

I fogli schioccarono di nuovo.

- Questo tuo fare la preziosa… - disse Giacomo abbassando la voce - è molto sexy, ma non credi che la tensione tra noi sia già oltre?

Delia alzò le sopracciglia.

L'autostima era una bella cosa, ma avrebbe dovuto essere regolamentata per legge.

- Giacomo non sto facendo nessun giochetto, non esco con te perché non ho tempo e non mi va.

- Sei impagabile! - esclamò lui – Dai, ti accompagno al lavoro.

Un boato si alzò da dietro le pagine aperte del giornale di Arrigo.

Giacomo si voltò in quella direzione, ma per fortuna non riconobbe il lettore misterioso.

Il campanello della porta suonò quando Delia e Giacomo furono usciti.

Arrigo, posò stizzito il giornale sul tavolo ed estrasse il cellulare dalla tasca.

ARRIGO 9:05 Sgancia l'idiota!
*347-*** 9:05 Mi aspettavo qualcosa di più dal mio fidanzato. Sono molto delusa.*
ARRIGO 9:05 Delia! Non sono dell'umore adatto.

Ma va a capire se lei stava scherzando o no.
Sì, stava scherzando, si disse Arrigo.
Lei capiva tutto.
Ma non poteva chiederglielo, non poteva andare da lei quella sera.
Non poteva nemmeno sapere se, svoltato l'angolo, aveva mandato a spasso quel demente.
Poteva solo cancellare la chat e rimettersi il telefono in tasca.

- Penso che voi alani siate molto fortunati - disse quella sera a Sally mentre passeggiavano sul crinale della collina.
Il cane rallentò il passo per ascoltare con più attenzione.
- Dopotutto avete relazioni a solo scopo riproduttivo.
Boh! Confermò Sally.
- Per noi è più complicato. Il fatto poi che siano coinvolti, nella maggior parte dei casi, un maschio e una femmina, non aiuta.
Sally si dimostrò d'accordo scodinzolando.
- Mi ha detto Sofia che Ginevra è incinta. Congratulazioni.
Era modesto Sally e non dimostrò tutto il suo legittimo orgoglio.
- Sono contento, ci daranno un cucciolo, sai? Pensavo di regalarlo a Nina, che ne dici? Abiterà con noi e Nina verrà a trovarlo.
Sally gli si strofinò contro le gambe.
- Forse andrà tutto bene, alla fine.

Camminarono un altro po', raggiunsero una panchina isolata che dava su un belvedere e Arrigo si sedette. Sally girellò un po' nei dintorni, fece un corsetta e poi si accoccolò ai piedi del suo padrone.

Grrr, sono qui.

Arrigo lo accarezzò in mezzo alle orecchie.

- Se non avessi te, Sally, sarei molto più disperato ora. Lei mi manca da matti.

Poi il cane drizzò le orecchie e poco dopo si udirono dei passi. Erano un uomo e un cane, Giardini e Ginevra.

- Che fortunata coincidenza! - esclamò Giardini.

Arrigo levò lo sguardo verso di lui e accennò a un saluto. Sally non si mosse, Ginevra nemmeno.

- Porto fuori Ginevra ogni giorno, il veterinario dice che deve condurre una vita del tutto normale. La gravidanza procede a meraviglia - spiegò Giardini al colmo dell'orgoglio.

Tutte informazioni non richieste, ma grazie, pensò Arrigo cercando qualcosa da dire che non innescasse una conversazione.

- Mi fa piacere - disse dopo averci pensato.

Ginevra s'acquattò.

- Pensiamo che saranno almeno cinque cuccioli. Ho già moltissime richieste, sa?

Ad Arrigo il commercio di bambini non era mai andato a genio, quindi tacque.

- Mi sto rendendo conto che ho un certo fiuto per queste cose. Non escludo di metter su un allevamento. Sally ha ancora un paio d'anni buoni per la monta, poi sarà troppo vecchio.

Sally drizzò le orecchie e scoprì i denti.

Il giudice gli fece cenno di non prendersela.

È un imbecille, sii superiore , disse accarezzandogli il collo.

- Oh be', per Sally si è trattato di un hobby - concluse Arrigo.

Giardini si accigliò.

- A quanto pare avete lo stesso hobby, - ridacchiò divertito - dai giornali si direbbe che lei cambi donna tre volte a settimana.

- Già.

Arrigo si alzò infastidito.

- Andiamo Sally, Sofia ci aspetta per la cena.

L'alano grigio s'alzò sulle sue lunghe gambe, passò accanto a Ginevra, l'annusò e poi affiancò il suo padrone.

- È stato un piacere - disse Giardini.

- Un vero piacere - rispose Arrigo avviandosi verso casa.

Il sentiero scendeva abbastanza ripido e attraversava il bosco, siccome su quel tratto non c'era mai anima viva, il giudice lasciò che Sally lo precedesse di corsa. Si sarebbe fermato nella radura e infatti lo trovò lì pochi minuti dopo.

- Siamo molto diversi, vero? - gli disse mentre riprendevano a camminare fianco a fianco - Molto diversi, aveva ragione Sofia. Hai rivisto la tua ragazza e l'hai sì e no salutata… bada che ci ha fatto cinque figli con quella.

Sally confermò con un discreto colpetto di tosse.

- Sei molto disinvolto, non credevo. Io sono stato a letto con Delia una volta sola. Una notte, - si corresse - non scendo nei particolari, non è elegante… e ora non penso ad altro. Anche prima non me la levavo dalla testa, ma adesso è straziante.

Non sembrava che Sally capisse fino in fondo.

- Credo che sia tutta un'altra cosa per te, Sally. Tu sei più evoluto, sei come gli antichi Greci che consideravano vero amore solo l'affinità intellettiva tra maschi. Quello che abbiamo tu e io in pratica. Per me non è così, sono un cavernicolo, retrogrado, un idiota innamorato pazzo, ti rendi conto?

Il cane lo guardò con compatimento.

Arrigo si chinò per stare faccia a faccia.

- Io la voglio a casa, Sally. La voglio con me. La voglio in generale. Tu non ci crederai, ma non mi manca solo portarla a letto, quello mi manca moltissimo in realtà, mi manca anche parlarle, ascoltarla, litigarci, scherzare…

Il cane annuì perplesso.

Sì, era proprio un intellettuale come Platone.

16.

Giugno

Il processo finì un mercoledì di giugno.

Arrigo doveva emettere la sentenza.

Mario lo aspettava davanti alla porta del suo ufficio per scortarlo in tribunale.

- Andiamo - disse il giudice.

Di bello con Mario c'era che non rispondeva quasi mai e capiva tutto lo stesso.

In un mondo con un minimo di logica Arrigo si sarebbe dovuto innamorare di Mario e non di Delia, ma Qualcuno aveva pensato bene di scindere la logica dall'amore, giusto per complicare qualcosa che di per sé era già un ginepraio.

Bella mossa, davvero!

Non la vedeva da più di due mesi. E la nostalgia non s'era spostata di un millimetro. Sempre lì, sempre uguale, una morsa che gli si era chiusa addosso.

Aveva lavorato senza sosta, con feroce determinazione, tenendo lontana Delia per essere libero, del tutto libero, di agire e fare giustizia. E quel giorno avrebbe emesso la sentenza.

E quella sera sarebbe andato a prenderla e l'avrebbe portata a casa.

Capì che la giornata sarebbe stata più lunga del previsto quando, arrivando in tribunale, vide che Camillo lo stava aspettando fuori. E non aveva la faccia distesa.

Camillo non aveva mai la faccia distesa (non si poteva lavorare con Accorsi e

avere la faccia distesa), ma lì c'era una tensione extra.

- È arrivato questo - disse porgendo al giudice un foglietto.

Anche il fatto che non girasse intorno alla cosa era un brutto segno.

Arrigo gli sfilò il biglietto dalle mani, lo aprì e lesse:

"S *arà una sentenza perfetta.*
Cucita addosso."

- Com'è arrivato? - domandò furente.

- Era sotto la porta.

- Quale porta!?

- Quella del vestibolo. Arrivo sempre per primo, sapevano che l'avrei trovato io.

Mario non s'era scomposto, incombeva su entrambi e aveva già letto il foglio.

- Portala via. Prendi Delia e portala via - disse Arrigo rivolto al capo della sua scorta.

- Devo stare con te.

- È lei che è in pericolo! Vai a prelevarla e portala via! Subito!

- Giudice io non posso…

- Se le fanno del male è come se lo facessero a me. Anzi peggio. Per cui se vuoi proteggermi, se vuoi che abbia la forza di sbattere dentro quei delinquenti, devi mettere Delia al sicuro. Hai capito?

Mario aveva capito.

- Dove la porto?

- Dove vuoi. Fai dei chilometri, tanti chilometri a caso.

- Va bene.

Il nigeriano diede qualche ordine al suo secondo e poi salì in macchina.

Erano rimasti lui e Camillo davanti all'ingresso, l'altro uomo della scorta in disparte.

- Tu chiama Sofia. Dille di avvisare Sergio, di persona. Niente telefonate. E di portare i bambini a casa nostra.

- Bambini?!

C'erano dei bambini? Quando erano nati?

Il fatto che Camillo continuasse a essere inetto anche in quella circostanza, dava un vago senso di tranquillità alla cosa.

- I nipoti di Delia, perdio! Di' a Sofia di andarli a prendere e di portarli a casa. E che restino lì! Tutti quanti!

- Va bene.

Cominciava a capire, si intuiva dalla faccia. Quando Camillo era sul pezzo cambiava espressione e sembrava quasi intelligente.

- Tieni il mio telefono. Mario si terrà in contatto e io non posso ragionare se so che…

- Ho capito.

Camillo gli sfilò lo smartphone dalle mani prima che il giudice cambiasse idea e se lo mise in tasca.

Arrigo non aggiunse altro, voltò le spalle a Camillo ed entrò in tribunale.

Il secondo uomo della sua scorta lo seguì.

Quando Sofia mise piede nella caserma dei pompieri si beccò una lunga serie di fischi.

Che finezza!

- Cerco Sergio Toschi - disse fermando uno a caso di quei trogloditi fischiettanti.

- Sicura? C'è di meglio.

- Sì, c'è di meglio, lo so, ma mi serve Toschi.

- Ti serve Toschi… per che cosa!?

- Roba illegale. Me lo chiami adesso?

Il tizio non s'allontanò d'un passo, in compenso cominciò a sbraitare.

- Sergio! Ti vogliono!

Sofia sbatté le palpebre infastidita, ma non si mosse di un centimetro.

Il pompiere urlò di nuovo:

- C'è una tizia mora che ti *vuole!*

Quell'informazione fece sbucare dalle varie porte una decina di uomini in verde. Nessuno era Sergio, però.

- Arriva, eh. Non devi avere fretta.

Sofia rimase ferma e attese.

Contò mentalmente, erano circa dieci paia d'occhi quelli che la stavano fissando. Undici con quelli di Sergio che arrivò poco dopo, di pessimo umore.

Che diavolo ci faceva Sofia Accorsi in caserma?

E tutti lì a guardarla, eh? Proprio tutti, anche quelli sposati, anche Nicola che la moglie gli partoriva a giorni.

Okay, aveva due gambe che erano l'ottavo peccato, una gonna troppo corta, i tacchi troppo alti, la maglia troppo stretta e il collo troppo lungo, ma erano tutti fuori dall'adolescenza.

- Be'? - le disse a una spanna dal naso facendo scansare il troglodita che l'aveva chiamato.

- C'è un'emergenza - disse lei.

- Hanno chiuso due negozi del centro?

- No. Dove possiamo parlare senza…

Fischi.

Se non prende fuoco qualcosa, i pompieri sono le creature più sboccate del creato.

- Vieni.

La prese per un braccio e la condusse in un ufficio. E chiuse la porta. E tirò giù anche le veneziane.

Altri fischi.

Sofia alzò gli occhi al cielo.

- Allora?

- Devi venire a casa mia con i bambini.

- Piacere Sofia, sono la logica, non ci siamo mai incontrate prima.

Sofia sbuffò esasperata.

- Hai una qualche spiegazione? - la incalzò Sergio sforzandosi di non perdere la calma.

- Mio zio emette la sentenza oggi. Lo hanno minacciato. Cioè hanno minacciato di prendere Delia. Teme che ci finiate di mezzo anche tu e i tuoi figli. Dobbiamo andare a casa… lì c'è qualcuno che…

- Sei in macchina?

Finalmente aveva capito.

- Sì.

- Okay, dammi le chiavi.

- Okay, dammi le chiavi?! Della mia macchina!?

- Sì, della tua auto. Avanti.

- Non sto a discutere solo perché ci sono di mezzo due bambini, ma sappi che…

Lui le strappò di mano le chiavi e la trascinò fuori.

- Noi andiamo! - disse ai suoi colleghi - Chiamate Aldo, è lui reperibile.

Poi afferrò la mano di Sofia e la trascinò via.

I bambini di Sergio erano a un campo estivo.

Era un'area grande e naturalmente Nina e Andrea non erano insieme.

- Io cerco Andrea, tu cerca Nina - le disse Sergio.

I bambini erano suddivisi in vari gruppi e ciascun gruppo era sorvegliato da due educatori.

Li trovarono pochi minuti dopo, ma l'educatrice di Nina, non conoscendo Sofia, non era dell'idea di lasciar andare la bambina con una persona che non aveva mai visto.

- È la nipote del fidanzato di mia zia Delia - spiegò la bambina.

- Ah allora…

- Sergio è qui, sta cercando Andrea.

E infatti comparve poco dopo tenendo per mano suo figlio.

- Sono qui - disse rivolto all'educatrice.

- Mi scusi, ma non possiamo consegnare i bambini a persone estranee.

- Certo, capisco. Abbiamo un po' fretta - continuò Sergio - dobbiamo andare - aggiunse rivolto a Nina.

- Dove andiamo?

- Andiamo da Sally - le disse Sofia chinandosi all'altezza della bambina.

Nina le gettò le braccia al collo e si fece prendere in braccio.

Sergio le guardò stupido, si stavano avviando verso la macchina e stavano già chiacchierando fitto fitto di abiti e smalti per unghie.

In auto Sofia si sedette dietro con i bambini, lei e Nina avevano moltissime cose di cui discutere.

Sergio si voltò e guardò in tralice i tre passeggeri, soprattutto Sofia.

- Tu guida - ordinò lei.

Aveva voluto fare l'autista…

Dopo dieci minuti che viaggiavano, anche Andrea aveva abiurato e si era inserito nella conversazione on fashon.

- Mai, e dico mai, abbinare fantasie diverse - stava spiegando Sofia - anche se ora vanno di moda, poi le foto restano e c'è gente che ucciderebbe per

cancellare le prove che ha indossato certa roba negli anni Settanta.

- Che roba? - chiese Andrea.

- Jeans a zampa d'elefante, fantasie optical… cose gravi, Andrea, tu sei innocente e non puoi capire.

Sergio sbuffò.

- A papà non piace sentir parlare di certe cose - sussurrò Nina.

- Oh be' è la mia macchina e decido io di cosa parlare.

Sergio non disse nulla, ma l'occhiata che lui e Sofia si scambiarono nello specchietto rischiò di frantumare il vetro.

All'arrivo trovarono Amelia sulla porta.

- I cagnolini. Sono nati! - esclamò la donna andando incontro a Sofia.

I cani, meno male, sospirò la ragazza.

Di Arrigo non avevano notizie e nemmeno di Delia.

Nessuno di loro rispondeva al telefono, compreso Mario.

I bambini erano già corsi a cercare Sally e Sergio sembrava sul punto di esplodere.

- È successo qualcosa - disse appena lui e Sofia furono soli.

- È abbastanza probabile.

Quella donnina infernale non perdeva mai la calma?

- Come fai a…

- Non possiamo farci nulla ora. Dobbiamo solo star qui ad aspettare.

Frivola e pratica, un connubio catastrofico.

La osservò mentre entrava in casa, a lui non piacevano le donne piccole. Era alto e massiccio per cui preferiva donne facili da guardare in faccia, in pratica di Sofia Accorsi non gli piaceva nulla, a parte le gambe, e il fondoschiena, e gli occhi… e la bocca. Anche il seno non doveva essere male, l'abbigliamento succinto lasciava poco spazio all'immaginazione, ma lui preferiva non dare

giudizi definitivi prima di averlo toccato.

- Trovati qualcosa da fare, - disse distogliendolo dai suoi pensieri - io porto i bambini a vedere i cuccioli.

- Quali cuccioli?

- I figli di Sally.

- E dove…

- Il nostro vicino ha un alano femmina.

- Non vi lascio soli. Vengo anch'io.

Pochi minuti dopo erano avviati a piedi verso la villa di Giardini poco distante.

Nina aveva preso per mano Sofia e Andrea s'era appeso all'altra mano raggiungendole di corsa.

Sergio camminava dietro di loro cercando di capire come avesse fatto quella svitata a conquistare i suoi figli in un secondo.

Nina era una mercenaria, bastava nominarle scarpe e vestiti che avrebbe venduto suo padre, ma Andrea era un'altra cosa, Andrea era sospettoso, prima di dare confidenza a qualcuno, soprattutto a una donna, ci metteva mesi.

- Sono nati cinque cuccioli - stava spiegando Sofia - e noi dobbiamo sceglierne uno.

- Cosa intendi per noi? Noi tre? - domandò Andrea sgranando gli occhi nocciola che aveva preso direttamente da suo padre.

- Be' in realtà voi due. Lo zio lo regalerà a voi il cucciolo.

- Papà non ce lo farà tenere - sussurrò Nina.

- Lo terremo qui e verrete a trovarlo.

- E se nessuno dei cinque cuccioli ci piacesse quanto Sally? - domandò ancora la bambina.

Sofia ci pensò su un attimo poi disse:

- Ne faremo delle pellicce e io mi tingerò i capelli come Crudelia.

I bambini spalancarono la bocca e subito dopo scoppiarono a ridere.

- Va be', anche se non saranno carini come Sally, ne adotteremo uno - concluse Andrea.

- Sì, faremo così.

La cucciolata era rannicchiata in un grande cesto nel salotto di Giardini.

Mamma Ginevra era uscita per una passeggiata e a sorvegliare i piccoli era rimasta una domestica.

Nonostante i genitori fossero cani enormi, quei cinque cuccioli erano poco più grandi di una mano.

S'incastravano uno nelle pieghe e nelle pancine degli altri, avevano gli occhi chiusi e sembravano quasi finti, così immobili.

- Non possono essere figli di Sally - decretò Andrea.

- Sono appena nati - spiegò Sofia.

- Sally non è rugoso. Non ha gli occhi gonfi e non ha la faccia piatta.

- Crescendo assomiglieranno di più a Sally e alla loro mamma.

Nina e Andrea si guardarono perplessi.

- Anche zia Dilly e io eravamo così - disse Sergio chinandosi accanto ai suoi figli - Eravamo stati nove mesi insieme nella pancia di nonna Alice e non eravamo belli come gli altri bambini. Zia Dilly poi era già allora molto prepotente e mi aveva schiacciato la testa, avevo un bozzo enorme proprio qui - e si toccò il lato destro del cranio. Poi si passò le mani sugli occhi. Non era il caso di farsi vedere piangere davanti ai suoi figli o, peggio, davanti a Sofia.

Si alzò in piedi e si girò di scatto.

Sofia non lo perdeva d'occhio.

Non si sa come, riusciva a tenerlo in scacco e allo stesso tempo interagiva con i bambini.

- Avete già scelto o devo cominciare a pensare al modello della pelliccia? -

chiese la ragazza prendendo il posto di Sergio accanto a loro.

- Sono maschi o femmine? - domandò Andrea.

- Due maschi e tre femmine.

Glielo aveva detto Amelia, Giardini era stato molto preciso nel messaggio telefonico.

- Io prenderei un maschio - disse Andrea - di femmine abbiamo già te, Nina.

- Io non sono un cane - precisò sua sorella.

- I maschi sono più intelligenti - continuò il bambino.

- I maschi che dicono certe cose sono molto stupidi - chiosò la ragazzina di sei anni.

Come darle torto? Ma Sofia tacque. E stranamente tacque anche Sergio.

Sofia lo guardava di sottecchi, si era allontanato e non si dava pace.

- Facciamo così: mentre discutete *educatamente* tra di voi, io dico due parole al vostro papà.

Lo raggiunse. Gli andò molto vicino, ma non lo toccò, si limitò a pretendere di essere guardata nonostante lui avesse gli occhi pieni di lacrime.

- Lo senti vero? - disse lei.

- È la mia gemella.

- E non ti sbagli mai?

- Mai successo.

Lui sogghignò quasi divertito:

- Lei no, eh. Lei dev'essere l'unica gemella autarchica. Lei non sente mai un cazzo. Quando stavo da cani perché mia moglie mi cornificava allegramente, lei non s'era accorta di niente.

- Sì, be' tutta questa sensibilità in un maschio etero è un po' imbarazzante. Perché sei etero, vero? - si informò Sofia.

- Sì, Sofia, sono etero. Devo dimostrartelo o mi credi sulla parola?

- Mi fido, ma sai la faccenda delle corna può depistare.

Che stronza. Che bravissima stronza.

Lo stava facendo incazzare per distrarlo.

- Sono figlia unica. Mio zio è l'unico parente che ho al mondo e non è certo il massimo dell'empatia per cui non ho idea di cosa provi, Sergio, né di cosa senti o avverti. Ma c'è Mario a sorvegliarla.

Sergio non disse nulla.

L'espressione triste che aveva fu contaminata da un sorriso, le iridi calde come liquore invecchiato si strinsero nei tagli sottili ed eleganti dei sui occhi, poi una mano si levò fino al viso di Sofia per accarezzarlo.

- Sei una contraddizione continua.

Lei piegò il capo in modo interrogativo.

- Non so cosa vuol dire - le rispose - mi interessa scoprirlo, però.

E come risposta andava benissimo.

- Vogliamo quello - disse Nina tirando la gonna di Sofia.

La ragazza si destò dalla nuotata negli occhi di Sergio e si chinò sulla bambina.

- Quale, tesoro?

- Quello identico a Sally - e indicò il cucciolo più piccolo della covata, quello più bruttino e malconcio, ma con il pelo dello stesso grigio quasi dorato del padre.

- Abbiamo deciso di non pensare se è maschio o femmina - precisò Andrea orgoglioso dei criteri non sessisti della scelta.

- Bravi - li approvò Sofia - Vediamo però se è un lui o una lei, ci aiuterà a scegliere il nome.

Sofia si avvicinò alla cesta e sollevò la zampina posteriore del piccolo: - Direi

che è maschio - concluse.

Sergio stava sorvegliando l'ispezione dall'alto della sua considerevole statura.

- E da cosa lo stabilisci che è maschio? - intervenne il pompiere.

Sofia lo fissò incredula: *vuoi davvero che te lo dica davanti ai tuoi figli?*

- Tornando a prima, - cominciò la ragazza - al tuo orientamento affettivo…

- Sofia, quella è una femmina - decretò.

I bambini li guardavano sbigottiti: possibile che la cosa potesse essere soggetta a opinioni?

- Non essere sciocco, vedo distintamente un…

- Sofia quella è una femmina, fidati!

La zampetta fu riabbassata e la conversazione si chiuse lì.

Mentre tornavano a casa i due bambini precedevano di qualche passo gli adulti parlando fitto per scegliere il nome della cagnolina.

- Quindi per te quello era un uccello? - domandò Sergio affiancando Sofia.

Lei non rispose subito.

- Appena nati non è così evidente.

- Avrei capito l'indecisione da parte di Nina, ma tu… quanti anni hai?

- Sarà così vero?

- Così come?

- Mi prenderai in giro per sempre per questa mia unica piccola svista?

Per sempre.

Quel 'per sempre' piazzato in mezzo alla frase evocava una continuità inquietante.

- No, pensavo di correggerti, però - disse lui dopo aver digerito quel 'per sempre'.

- Lo hai già fatto.

- Hai le idee confuse su troppi argomenti, Sofia: il mio orientamento sessuale e l'anatomia. Direi che si potrebbero chiarire entrambe le cose con un'unica

lezione.

Sofia non osò alzare gli occhi su di lui, né commentare la cosa. Continuò a camminare augurandosi che il rossore che le imporporava il viso non fosse troppo evidente.

Poi sentì delle dita lunghe e forti farsi strada tra le sue.

Sergio Toschi l'aveva presa per mano.

17.

A letto con vostro onore

La prima cosa che vide aprendo gli occhi fu un cane enorme appisolato ai piedi del letto.

Sbatté le palpebre due o tre volte e il cane era sempre lì, quindi non era in ospedale, i cani non entravano in ospedale e soprattutto non dormivano sui letti dei pazienti.

Provò a muovere qualche pezzo a caso e sentì dolore in tutto il corpo. Meglio star fermi.

Cos'era successo? E soprattutto quando?

Ricostruire i fatti era più doloroso che muoversi, per cui accantonò anche quel progetto.

Poco dopo scoprì che roteare gli occhi era alla sua portata, oltre il cane c'era un armadio e una specchiera, a sinistra un comò e in mezzo una porta chiusa, il tutto in tinte coloniali.

Era la camera da letto di Arrigo Accorsi e il cane era Sally.

A quel punto Delia richiuse gli occhi e i fatti recenti (erano davvero recenti?) le scorsero davanti come il trailer di un film e, mentre riviveva gli ultimi attimi normali della sua vita, s'accorse che sopra la sua mano destra c'era la mano sinistra di qualcuno.

Roteare gli occhi a destra non era sufficiente, per capire chi la stava tenendo per mano occorreva girare la testa; lo fece con cautela e vide che sdraiato accanto a lei, con un plico di fogli appoggiato sulle ginocchia, gli occhialini calati sul naso e una matita nella mano destra, c'era Arrigo.

Delia mosse appena la mano sotto quella di lui facendolo così voltare di scatto.

- Ciao tesoro - le disse sorridendo.

Ciao tesoro.

Probabilmente erano tutti morti, Sally compreso.

- Come stai?

- Non lo so. Piuttosto male, temo.

Non era nemmeno sicura che sarebbe uscita una voce dalla sua gola.

Parlare non faceva male, però.

- Cosa è successo? - chiese provando a guardarlo in faccia.

- Le solite cose da stronzi.

Delia aprì e chiuse gli occhi.

Arrigo posò i fogli sul comodino, si levò gli occhiali e le baciò la fronte.

- Sei solo molto ammaccata e hai un taglio in testa, tornerai come nuova. Ti amo.

Ciao tesoro, ti amo…

Sì, erano decisamente nell'aldilà.

- Quando…

- Due giorni fa.

- E io…

- Eri sedata. E un po' confusa.

- E perché sono qui?

- Niente ospedali. Entra chiunque.

Delia intuì che le cose erano un po' più articolate rispetto a un banale incidente e in quel momento non era pronta per seguire una trama complessa.

Lì bussarono alla porta, Sally rizzò le orecchie e precedette Arrigo andando a vedere chi fosse.

Il giudice scostò appena l'uscio e confabulò sottovoce con qualcuno poi fece

ritorno verso il letto con un vassoio.

Sally tornò al suo posto.

- La tua cena - disse Arrigo posando il vassoio sul comodino di Delia.

- Che ore sono?

- Le sette.

- Non so se riesco mangiare.

- Ti aiuto io.

Arrigo prese due cuscini dall'armadio e, facendo sollevare Delia, glieli posizionò dietro la schiena.

Lei mugolò, quel movimento anche se minimo, le aveva provocato dolori diffusi.

- Hai una costola incrinata, e contusioni varie. Fra qualche giorno starai meglio - le spiegò Arrigo - Vediamo che schifezze ti hanno rifilato… riguarda al cibo è esattamente come stare in ospedale.

Scoperchiò il vassoio e constatò che tutto sommato il pasto non era da geriatrico: risotto primavera, lattuga e macedonia di frutta.

- Non ho fame - disse Delia.

- Devi mangiare qualcosa. Proviamo il riso, va bene?

Delia provò a prendere il cucchiaio, sembrava un normale cucchiaio, eppure pesava come un badile. Lo lasciò cadere e il tonfo rimbombò nella stanza come la detonazione di un esplosivo.

- Ci penso io.

Arrigo prese una cucchiaiata di riso e glielo accostò alla bocca.

- Mi spiace, amore.

Delia aprì la bocca e lasciò che i chicchi bianchi le scivolassero sulla lingua. Li masticò appena e li deglutì.

- Ancora - la incoraggiò Arrigo.

Buttò giù qualche cucchiaiata di riso, bevve un sorso d'acqua. Aveva lo

sguardo smarrito e gli occhi di Arrigo si sforzavano di restare neutri, chissà quali tempeste gli si agitavano dentro.

- Dimmi quello che non so - chiese lei in un pausa.

- Cosa sai?

- So che stavo andando a prendere un caffè con Roberta e una macchina mi ha investita. E prima dell'impatto qualcuno mi ha buttata a terra.

- Mh.

Un'altra cucchiaiata.

- Roberta come sta? - lo incalzò.

- Bene. È illesa, si era distratta ed è rimasta indietro.

Che sollievo.

- Non è stato un incidente, vero?

- No.

- Basta riso.

- Va bene. Lattuga o macedonia?

- Macedonia.

- Ottima scelta.

- Chi…

- I tirapiedi dei Caruso.

- Quelli del tuo processo.

- Loro.

- E tu…

Un silenzio più pesante calò tra loro. Il cucchiaio sbatté sul fondo del piatto e Sally si mise in allerta.

- Ho fatto il mio lavoro.

La guardava sgomento, impaurito, straziato.

Lei allungò la mano e gli levò il cucchiaio, intrecciò le proprie dita con le sue e gli sorrise.

- È stata la decisione più difficile della mia vita - disse pianissimo, talmente piano che il respiro di Sally era quasi assordante.

- Ma ce l'hai fatta.

Arrigo non ribatté.

Su quel *ce l'hai fatta* c'erano migliaia di cose da dire. Puntini da piazzare su svariate I, confessioni, chiarimenti, promesse e patti. Tutte cose che dovevano essere rimandate.

- Ti devo dire tantissime cose… non ora, però.

- Sì, non ora.

Delia capì in quell'istante che tutto era passato in subordine.

Di importante c'erano solo lei e Arrigo in una sera d'estate, la prima del resto della loro vita.

- Porto fuori Sally, vuoi che chieda a Sofia di venire qui con te?

- No, preferisco stare sola.

- Non starò via molto - disse leggendole nel pensiero.

Il cane intuì che era ora di uscire e balzò giù dal letto, Arrigo si piegò a baciarle la fronte:

- Un quarto d'ora, non di più.

Fu un vero quarto d'ora.

Quindici perfetti minuti di solitudine nei quali Delia rivisse l'ultimo momento prima dell'incidente.

Lei e Roberta erano scese per un caffè, lo prendevano sempre nel bar che si trovava sul lato opposto della strada. Stavano parlando di una sfilata e il rumore assordante di un motore aveva sovrastato le loro voci e poi il muso dell'auto era già lì, spinto a gran velocità contro di loro.

Per un attimo aveva pensato di essersi distratta, che la conversazione con Roberta l'avesse resa imprudente, e un attimo dopo aveva sentito due mani che

la spingevano via e la facevano rovinare a terra contro il cordolo del marciapiedi.

Una manciata di secondi, un lasso di tempo infinitesimale nel quale aveva pensato e cambiato idea su tutto. Ultimo pensiero prima dell'impatto, Arrigo.

E lì, distesa nel suo letto, immobile e dolorante, sentì le lacrime scendere.

Gratitudine, sollievo, paura e mille altre emozioni confuse.

Aveva tante cose da chiarire, ma non quella sera.

Era appisolata quando Arrigo rientrò.

- Fai piano, Sally - lo sentì dire.

L'alano obbediente, salì lentamente sul letto e si appostò sul suo panno.

Credendola profondamente addormentata, Arrigo si spogliò e indossò il pigiama, poi con estrema delicatezza si mise accanto a lei sotto le coperte.

Le accarezzò il viso, le spostò una ciocca di capelli dalla fronte, la baciò sulle labbra.

- Ho tante cose da chiederti - sussurrò lei senza aprire gli occhi.

- Possono aspettare fino a domani?

- Sì, certo. Solo una cosa devi dirmela subito. È stato Mario a sbattermi a terra?

- Sì. È arrivato appena in tempo.

- Si è fatto male?

- Mario? Neanche se gli sparano si fa male.

- È la verità?

- È la verità. È rimasto con te finché non sono arrivato io.

- Voglio chiamarlo.

- Domani.

- Domani.

- Dormiamo?

Delia annuì e si mosse verso di lui.

Vorrei tenerti stretta tutta la notte. Ora posso solo stringerti la mano.

Arrigo avvicinò le dita, sfiorò quelle sottili di lei, gliele accarezzò, con il pollice le scorse una ad una, su e giù, avanti e indietro. Per quella prima notte era tutta l'intimità possibile ed era il massimo.

Il giorno seguente Delia scoprì che suo fratello e i suoi nipoti vivevano a casa Accorsi.

Se ne accorse dal trambusto in corridoio seguito dalla voce di Nina che parlava con Arrigo.

- No, non puoi entrare per ora - le stava spiegando.

- Perché?

- Zia Dilly è molto stanca. Appena starà meglio sono sicuro che sarai la prima che vorrà vedere.

- Tu hai dormito con lei, però.

Seguì un silenzio, poi la risata cristallina di Nina e infine i passi della bambina per le scale.

- Perché non hai fatto entrare Nina?

Non aveva nemmeno chiuso del tutto la porta, che Delia aveva sfoderato quella domanda.

Arrigo non rispose.

E nell'andare verso il letto non era affatto disinvolto.

- Che ho? - insisté Delia.

Arrigo si sedette accanto a lei.

- Solo i capelli…

- Che hanno i miei capelli?

- Sono corti.

- Eh?

- Da un lato.

Delia si toccò la testa e sentì che c'era qualcosa di posticcio appiccicato sul lato sinistro del cranio, una garza.

- È un taglio. - le spiegò Arrigo - Qualche punto. Ti hanno suturato. E hanno dovuto rasarti i capelli. Ho controllato che facessero un buon lavoro.

- Te ne intendi di suture?

- No, ma sono bravissimo a metter paura alla gente, chiedilo a Camillo.

Arrigo si sforzava di sorridere, ma i suoi occhi sprigionavano rabbia e dolore.

- Faccio spavento?

- No, no. Hai solo qualche livido.

- Dove?

- Sullo zigomo, la mascella. Una spalla. Il lato sinistro del costato. Una caviglia.

- Voglio vedermi.

- Domani viene la parrucchiera di Sofia a sistemarti i capelli. Forse preferisci averli tutti della stessa lunghezza.

- Arrigo voglio uno specchio.

- Va bene.

Arrigo si alzò dal letto e sparì in bagno. Dopo poco Delia sentì scrosciare l'acqua e lui ricomparve sulla soglia senza nessuno specchio in mano.

- Vieni - disse aiutandola ad alzarsi - se ti gira la testa ci fermiamo.

- Dove mi porti?

- A fare un bagno.

- Ti avevo chiesto uno specchio.

- C'è uno specchio enorme di là. Sofia ha arredato il mio bagno come quello di una metresse.

Delia scoprì che poteva alzarsi.

I dolori diffusi dappertutto non peggioravano provando a camminare, le girava solo un po' la testa, ma era impossibile cadere, c'era Arrigo a tenerla.

Il bagno privato del giudice era veramente hollywoodiano.

Specchi, marmi ed effluvi di profumo come se piovesse. E nel centro della stanza una Jacuzzi grande come un laghetto di montagna.

- Talvolta Sofia esagera - spiegò Arrigo.

Prima che Delia replicasse cominciò a sbottonarle la casacca del pigiama.

- È tuo questo pigiama?

- Sì.

Sotto era nuda.

Dopo averle sfilato la casacca le abbassò i calzoni.

Nuda anche lì.

La prese per mano e la guidò davanti alla parete a specchio.

Delia spalancò gli occhi riconoscendo a malapena se stessa.

La placca bianca che campeggiava solitaria sul cranio rasato faceva contrasto con l'altra metà della testa dalla quale pendevano disordinati e scomposti i capelli castani. L'ematoma sullo zigomo, bluastro e gonfio, contribuiva all'asimmetria di quel viso così poco famigliare.

Era stato molto preciso Arrigo nell'elencare tutte le contusioni, le conosceva a memoria come se le patisse una a una insieme a lei.

La spalla, il fianco, la caviglia.

- Due settimane. Fra due settimane saranno spariti - le disse mettendosi alle sue spalle senza toccarla. Manteneva una freddezza e un controllo che non avevano niente di umano, ma che erano serviti a finire il processo e ad agire con lucidità.

Delia si voltò e provò a sparire nel suo abbraccio.

Lui la chiuse dentro senza stringere, le accarezzò la schiena.

Poi sentì che lei armeggiava con i bottoni della sua camicia.

- Che fai?

- Non esiste che tu mi spogli e poi resti vestito.

- Mi ero illuso di pareggiare i conti.

Forse lei stava ridendo.

Ma smise subito, la mascella faceva troppo male.

La camicia del giudice finì sul pavimento insieme alla maglietta, ai calzoni, ai boxer e alle calze.

La vasca era quasi piena, un vapore leggero si alzava dal pelo dell'acqua.

Vi entrarono insieme. Arrigo allargò le gambe e Delia vi si sedette in mezzo, la schiena esile contro il suo petto largo.

- Ci sposiamo mercoledì - le disse in tono piatto.

- Non mi sposo con la faccia ridotta così.

- Mercoledì è solo la firma dei documenti. Poi se vuoi organizziamo una cosa in grande stile. Anzi la organizziamo anche se non vuoi, perché Nina e Sofia hanno già programmato tutto.

Delia rimase zitta.

La stavano lavando senza pudori, come se lo facessero da sempre.

- Non so se vale la pena farsi investire da un'auto per venire a letto con te.

- Sicuramente no. Ma ormai non hai scelta.

- Perché mi hai compromessa?

- No, perché non sono riuscito a proteggerti.

- Non è colpa tua.

- Magra consolazione.

Rimasero in silenzio per un po'.

Il ribollire lento dell'acqua li accarezzava accompagnando i gesti lenti di Arrigo.

- Cos'è andato storto? Non ci siamo né visti né parlati per mesi.

- Il tuo ultimo SMS. Il mio cellulare era sorvegliato e tu hai scritto *Mi aspettavo qualcosa di più dal mio fidanzato.*

Delia sospirò.

- Quindi tutto quel mantenere le distanze, desiderarti fino a star male, fingere di non conoscerti…

- Farsi vedere tutte le notti con una donna diversa, e odiosa!, tenerti lontana, impazzire all'idea che ti vedessi con Casotti o con un altro imbecille… sì, tutto inutile. Quindi adesso ci sposiamo e la facciamo finita.

Delia si stiracchiò allargando le braccia e poi toccandolo.

- Non fare così. Non sono sufficientemente traumatizzato da non eccitarmi.

Delia ridacchiò piano, si era dimenticata che non doveva ridere. Buon segno.

- Non hai paura? - gli chiese.

- È finita. La sentenza è definitiva e i tizi che ti hanno investita sono stati arrestati.

- I criminali non sono esauriti, no?

- No. Ma ho preso un anno sabbatico. Per un anno mi dedicherò solo al durissimo lavoro di abituarmi ad avere una moglie.

- Ti basterà un anno?

- Se non basterà ne prenderò un altro.

- E poi?

Perché una tregua non è una cosa definitiva.

- Dopo vedremo. Hai creato troppo scompiglio, signora mia.

- Scompiglio?

- Prima di te non c'era niente più importante della giustizia.

Quella nobile parola rimase sospesa tra loro, galleggiò sul pelo dell'acqua prima di naufragare nella Jacuzzi.

- Ho scoperto che non sono molto evoluto. Tra un concetto astratto e te,

scelgo te. Portare a termine il processo e ignorare le minacce non è stato facile e non è una condizione nella quale intendo vivere.

- Potrei mantenerti io. Saremmo una coppia eccentrica.

- Quindi non te ne vai.

- Se speravi in un'altra scusa per non comportarti in modo onorevole, ha fatto male i conti, vostro onore. Stavolta mi sposi.

Delia sentì il petto di Arrigo rilassarsi, poi avvertì la sua bocca sul collo.

- Mh. Mi hai incastrato. Ho ceduto su tutta la linea. Sesso incluso.

- Poverino.

- Tre anni. Posso resistere tre anni - dichiarò lui rassegnato.

- Tre anni di che? Pensi di divorziare o di ammazzarmi fra tre anni?

- No, tre anni è la durata media dell'attrazione fisica. Fra tre anni tornerà tutto normale.

Dimenticando ancora una volta la costola incrinata, Delia scoppiò a ridere e l'acqua s'increspò fin quasi a tracimare.

- Non ridere - la sgridò Arrigo.

- Tre anni e poi basta?

- Giorno più, giorno meno.

Lei si girò per baciarlo, la torsione era dolorosa, per cui si dovette accontentare di sfiorargli la mascella con le labbra.

- Mi spiace, amore, ti hanno imbrogliato, sai?

- Meno di tre anni? In effetti sembrano davvero tanti.

Delia si abbandonò al calore dell'acqua e del corpo del suo compagno e decise che sarebbe stato il tempo a svelare la verità ad Arrigo Accorsi.

EPILOGO

Quasi quattro anni dopo

C'erano troppi cani in giardino.

Sally se ne stava in disparte e sembrava chiedersi chi avesse avuto l'idea di riempire la villa di alani.

Quando c'era solo lui era una pacchia, ma poi era arrivata una piccoletta, un'insulsa e spocchiosa cucciola che appena veniva chiamata per nome, Milly, si voltava e trotterellava impettita. Secchiona.

Dopo Milly erano arrivati Aronne e poi Maccabeo.

Per non parlare della gente che andava e veniva.

Sally non sarebbe stato in grado di dire quanta gente viveva in casa sua.

Oltre al giudice e a sua nipote s'era aggiunta in pianta stabile la moglie dei giudice.

Una donna carina e gentile, niente da dire, ma aveva occupato la sua metà del letto.

Sally aveva mantenuto il permesso di dormire in fondo, ma Arrigo lo faceva entrare sempre molto tardi, chissà perché gli piaceva star da solo con sua moglie.

Insieme ai tre cani, che grazie al Cielo dormivano chissà dove, s'erano aggregati anche tre cristiani: un uomo e due bambini. I bambini gli piacevano, doveva ammetterlo, soprattutto la femmina che aveva un nome corto e buffo.

Non erano fissi, ma erano parecchie le mattine che comparivano assonnati in cucina e bisticciavano per la colazione, finché Sofia non li metteva pari tutti distribuendo baci e panini al cioccolato.

E poi c'era la sera, ogni sera lui e Arrigo andavano a fare la loro passeggiata.

Se sua moglie era rientrata dal lavoro si univa a loro, ma non era invadente, sapeva stare al suo posto.

Tutto sommato i cambiamenti non erano stati così negativi, quando Sally era onesto con se stesso, lo ammetteva.

Il giudice lavorava di meno, era sempre rintanato nel suo studio a scrivere e bastava dare una grattatina alla porta per convincerlo a fare una passeggiata.

Sì, erano cambiate tante cose quattro anni prima. E a parte l'invasione di cani, le altre novità gli piacevano.

Ma il cambiamento migliore di tutti era stato l'arrivo della gatta.

Dopo qualche giorno che la moglie del giudice si era trasferita lì, qualcuno era andato a prendere la sua gatta.

Ricordava vagamente uno dei tanti monologhi del giudice con il quale l'aveva avvertito dell'arrivo di Sefora.

A Sally dispiaceva non riuscire ad afferrare parola per parola quello che il giudice gli diceva, capiva benissimo quanto fossero importanti per lui le loro chiacchierate, ma come alano faceva quel che poteva.

Quella volta in particolare aveva afferrato distintamente il termine gatta, piazzato ogni tre parole. E poco dopo il monologo sulla gatta, era seguita appunto una gatta in carne e ossa. Più carne che ossa. E tanti peli.

Sefora era nera come la notte con due occhi verdi che al buio parevano i fanali di un'auto.

A Sally era piaciuta subito.

Una specie di colpo di fulmine.

La gatta era scivolata fuori dal trasportino con cui l'avevano condotta alla villa, era atterrata agile sul pavimento dell'ingresso e aveva cominciato a guardarsi intorno come se fosse la nuova padrona.

Sally era in piedi accanto ad Arrigo che gli stava spiegando l'importanza di non mangiarla.

Sefora aveva drizzato il pelo e Sally, per tutta risposta, si era acquattato a terra.

Da vera signora, Sefora gli era andata vicino, lo aveva sbirciato con interesse e Sally si era lasciato ammirare.

Da quel momento, di fronte all'incredulità generale, avevano iniziato a fare coppia fissa: dov'era Sally, lì stava anche Sefora.

Dividevano la cuccia di lui, il suo cuscino preferito, il tappeto, il divano e anche il letto dei padroni, al quale accedevano insieme quando Arrigo si degnava di aprire la porta.

RINGRAZIAMENTI

Un grazie per il quale sei lettere non bastano all'autrice Marilena Boccola.

Le ho chiesto di farmi da beta reader, ma il suo lavoro è stato molto più profondo e ha tutto il sapore delle cose fatte con il cuore e per passione autentica.

Amo le persone che condividono con generosità ciò che sanno, è la prassi più virtuosa che esista, un'abitudine che genera crescita, benessere e arricchimento personale.

Quindi rivolgo a Marilena un *grazie* ortograficamente corretto e uno tutto emiliano che viene dall'anima: *grassie…*

Grazie anche ad Antonella Bartone e Claudia Grattarola che hanno letto il manoscritto in anteprima e mi hanno sostenuta e incoraggiata.

Grazie sempre a Elira Pulaji, il mio maestro Jedi, colei che quando la tecnologia mi si rivolta contro, impone le male e fa funzionare tutto.

Di Rebecca Quasi:

1. Dimmi di noi
2. Didattica del sesso per gufi e zanzare
3. Corso base per analfabeti sentimentali
4. Re Artù, Ginevra, Coso e la sgualdrina
5. Endorfine
6. Cucito addosso
7. Non è più notte (in uscita a febbraio… si suppone).

Potete scrivermi:
rebeccaquasi@libero.it
o contattarmi su Facebook
https://www.facebook.com/Rebecca-Quasi-127481544441459/notifications/

Indice

Cucito addosso
Indice dei contenuti
0.
1.
2.
3.
4.
5.
6.
7.
8.
9.
10.
11.
12.
13.
14.
15.
16.
17.
EPILOGO
RINGRAZIAMENTI